

43.6

6
/

IL SANTO PADRE
GLI SCRIBI, GLI ORATORI,
E GLI UOMINI DI STATO

IL SANTO PADRE
GLI SCRIBI, GLI ORATORI,
E GLI UOMINI DI STATO

DEL SIG. ALFREDO NETTEMENT

VERSIONE DAL FRANCESE

ROMA

Coi tipi di *Alessandro Befani e C.*

1861.

IL SANTO PADRE GLI SCRIBI, GLI ORATORI, E GLI UOMINI DI STATO

Quando un misterioso augure si fe innanzi , or è già un anno , a profetare il destino che al papato riserbavasi, allorchè, disciogliendo, prima del suo riunirsi, il congresso, col suo opuscolo *il Papa e il Congresso*, segnò il principio di quel movimento che ora tocca il suo termine, io fui nel numero di coloro che risposero all'anonimo avversario del papato. Il doloroso dramma, al successivo svolgersi del quale hanno i cattolici assistito con un palpito facile a comprendersi, si avvicina oggi al suo scioglimento con una rapidità spaventosa. Diasi ancora un po' di tempo e tutto sarà compiuto.

Negli ultimi mesi del 1860 e nel primo mese di questo anno ha ricominciato il fuoco degli opuscoli contro la S. Sede. Pare che la rivoluzione abbia dato ai suoi scrittori il segnale per ispargere i malvagi sentimenti e le malvagie idee che preparano negli animi il buon successo delle malvagie azioni. Il *Papa e Imperatore* del sig. Caila,

l'altro opuscolo *Roma ed i Vescovi della Francia*, ed altri velenosi scritti hanno risvegliato le passioni, risuscitato i pregiudizii, e se, così è lecito esprimersi, han riscaldate le menti ove dovea darsi l'ultima battaglia. Questo piano ha un antico esempio. Gl'insulti nella passione di Cristo precedettero l'esecuzione, e mani ingiuriose schiaffeggiarono la gran vittima del Calvario, per tentare di disonorarla prima che venisse appiccata alla croce. Abbiamo così visto calunnie proscritte, sofismi cento volte confutati riapparire fra noi con la testa alta, e falsando la storia, confondendo l'epoche, il secolo sesto coll'undecimo, Gregorio Magno con Gregorio VII, glorificare gl'imperatori ghibellini e l'eresia di Lutero, e riproporre la costituzione civile del clero, lo stabilimento di una religione nazionale e la subordinazione dello spirituale al temporale, del Papa all'Imperatore. Si direbbe quasi una tattica immaginata per disporre la pubblica opinione per modo, che dopo così sfrenata irruzione di paradossi, d'ingiurie e di violenze, debba giudicar moderata qualunque estrema risoluzione si prenda. Essendo gli animi così preparati fu testè pronunciata dal sig. de la Guéronnière, il quale dal sig. De Persigny, suo ministro, ha ottenuto autorizzazione d'indipendenza, l'ultima accusa contro la politica pontificia e l'inconcepibile ostinazione del nostro padre, del clemente Pio IX. La sentenza di condanna, se pure già nol sia, sarà ben presto emanata, nè altro ci rimarrà che assistere alla sua esecuzione.

Insieme all'opuscolo del sig. de la Guéronnière, apparvero pure i documenti diplomatici, distribuiti al Senato e al Corpo legislativo per dar lume alle discussioni, che queste due assemblee dovean fare in occasione del voto dell'*indirizzo*. Questo è volume sistematicamente composto di dispacci, nei quali la politica di Pio IX viene accusata, criticata e spesso tradotta innanzi ai tribunali di tutte le corti europee; volume inoltre imperfetto, poichè, come fu osservato nel Corpo legislativo, non contiene neppure un solo dispaccio della S. Sede; volume per conseguenza inesatto e che bisogna portare a compimento e rettificare coll'aiuto dei documenti inglesi (*Further correspondances*) che furono presentati alle due Camere del parlamento per ordine della regina.

Tutta questa quistione, apparentemente già esaurita dagli opuscoli, è così naturalmente ritornata in questi ultimi giorni all' esame delle due Camere. Per due settimane consecutive, nel seno del Senato e del Corpo legislativo, gli oratori l'hanno trattata dopo i diplomatici e gli scrittori. E nuovi lampi di luce hanno brillato, nuove rivelazioni sono state fatte, generosi ed eloquenti sforzi sono stati tentati; ma nuove e crudeli ingiurie sono pure state accumulate contro la politica pontificia, e nuovi colpi si sono avventati contro la sovranità temporale della S. Sede da uomini, il nome, la posizione e il credito dei quali grandemente pesano nelle bilance della politica. E non abbiamo noi inteso, or son pochi giorni, un principe della famiglia imperiale, il cugino carnale dell' Imperatore, formare pubblicamente il processo della politica di Pio IX; facendo rimontare i suoi assalti retroattivi contro il papato sino a Pio VII di gloriosa ed ospitale memoria, che aprì Roma, Roma asilo immortale dei proscritti e degl' infelici, a tutti i principi della famiglia Bonaparte, dopo i disastri di Napoleone? Egli ha voluto evocare dalla tomba l' autore della sua stirpe e attingendo a piene mani dalla sua corrispondenza ha fatto cadere di rimbalzo su Pio IX gli strali, che il Generale del direttorio e l' Imperatore, sorpreso di non poter vincere l' invincibile dolcezza del Vicario di Gesù Cristo, esso che tante volte aveva vinto l' Europa coalizzata, ebbe scoccato, in alcuni suoi motti, e in alcune sue lettere che nulla hanno aggiunto alla gloria napoleonica, contro il Papa Pio VII, colpevole di non essersi fatto, esso istrumento dei disegni di Dio, l' istrumento dei disegni d' un uomo per quanto grande egli fosse, di non aver condisceso a divenire un Papa bonapartista, e d' essere restato un Papa cattolico, il principe della pace, il padre di tutti i popoli cristiani. Il principe Napoleone Girolamo, il suo nome è stato pronunziato da tutti, non ha avuto ribrezzo, in questa campagna oratoria che si è intrapresa contro la S. Sede, di accusarla di aver sempre avuto più a cuore gl' interessi temporali che gli spirituali ¹. Spirito dimentico delle lezioni del pas-

¹ Ecco le sue parole: « È una cosa curiosa e che l' Imperatore (Napoleone I) osserva dipoi, che in tutti questi negoziati, nelle ricompense che si chiedono dalla corte di Roma nulla mai si dimandi per lo spirituale; no!

sato dell'antica istoria, dimentico pure del passato di ieri, il figlio del principe Girolamo Bonaparte « benchè non si spacci, come egli stesso ha detto, per un modello di cattolicismo » dovrebbe infatti sapere meglio che altri (e, se avesse potuto dimenticarlo, la causa che, non ha guari, sosteneva contro la signora Patterson ed il suo figlio avrebbe dovuto ricordarglielo) che la S. Sede ha sempre tutto posposto agl'interessi spirituali. Quando l'Imperatore Napoleone nel colmo della potenza e della gloria scrisse a Papa Pio VII per dimandargli l'annullamento del matrimonio religioso di suo fratello Girolamo con una cittadina degli Stati Uniti, con una protestante; il Papa Pio VII, dopo aver pesata la dimanda nelle bilance del santuario, non trovando sufficienti i motivi che si allegavano, e ponendo innanzi tutto il principio della inviolabilità del matrimonio, rispose con un rifiuto formale alla dimanda di quel potente che occupando la più gran parte dei beni della Chiesa poteva pagare splendidamente una compiacenza e doveva punire un rifiuto.

Io abbraccerò con un'occhiata complessiva tutta questa gran discussione, lumeggiata dai documenti diplomatici, cominciata negli opuscoli, e continuata nel Senato e nel Corpo legislativo. Mi servirò dei dispacci pubblicati nel *Livre jaune* di Francia e nel *Blue-Book* d'Inghilterra; trarrò profitto dai tratti di luce che han brillato nelle discussioni sì animate e sì interessanti del Senato e del Corpo legislativo, per riunire tutti i raggi sparsi e formarne quasi un fascio luminoso, che porrà in chiaro la condizione della S. Sede in Italia, e gli avvenimenti successivi che l'han ridotta a questa quasi disperata condizione. Non dimenticherò che molti hanno scritto e parlato prima di me intorno a queste quistioni. La bella lettera di Monsignor Dupanloup, i ragguardevoli opuscoli di molti laici, i Mandamenti di un gran numero di Vescovi, i discorsi degli oratori cattolici del Senato e del Corpo legislativo, e tanto quelli dei sigg. Barthe

Per lo spirituale sarà sempre facile l'intendersela con la corte di Roma: essa non si occupa che del temporale. Così si fanno concessioni spirituali per vantaggi temporali. Il Papa dice all'Imperatore: io non vi porrò la corona sul capo: si tratta dello spirituale: io cedo. Ma le Legazioni! Questo è affar temporale. Oh! no, non cederò ad ogni costo. »

Bourqueney, del duca di Padova, del general Gemeau, quanto quelli dei sigg. Keller, Kelb-Bernard, Flavigny, Plicon, Segur-Lamoignon, tenuti nella memorabile discussione testè terminata, e soprattutto la lettera piena di altissime ragioni, nella quale il Cardinale Antonelli ha confutato con tanta autorità, con tanta logica l'accusa del sig. de la Guéronnière contro la Santa Sede, mi serviranno in questa discussione di altrettanti punti di ritrovo. Mi sforzerò di condensare la sostanza dell'argomentazione cattolica in queste ultime parole e, senza ripetere gli argomenti, dopo avere esposto oserò concludere. Riguardo poi ai diversi avversarii della tesi che sostengo, con non minore attenzione ho pesato le loro parole ed i loro scritti, e dirò dal bel principio l'impressione, che questo penoso studio ha lasciato nell'animo mio.

Senza dubbio in tanti scritti, in tanti discorsi, si trovano considerevoli varianti; senza dubbio le forme del linguaggio non sono le medesime sotto la penna del sig. Caila e del sig. De la Guéronnière, e nella bocca del principe Napoleone, del sig. Billault ministro della parola, e del sig. Baroche presidente del consiglio di Stato, interpreti del governo; ma nel fondo delle idee e riguardo alle conseguenze pratiche delle due politiche, poca differenza io vi scorgo. I più caldi, come il sig. Caila, il principe Napoleone, i sigg. Pietri, Casabianca e David, accusano la politica pontificia con maggior violenza, e i loro assalti sono più diretti, più pronunziati, più liberi da oratorie precauzioni. Coloro che fanno professione di moderazione, come i sigg. de la Guéronnière, Billault, Baroche, accusano sì il Papa, ma l'accusano diversamente, con più circonlocuzioni e con parole coperte di una vernice di rispette. Riguardo poi allo scioglimento che da lungi apparisce sull'orizzonte, esso riducesi in ambedue le politiche all'abolizione del poter temporale della S. Sede: la prima invoca e chiama ad alte grida questo avvenimento, la seconda ne sta guardando la venuta.

Pubblicando questo scritto, compirò per quanto posso, il mio dovere filiale. In fatti avrò così, per quanto è da me, protestato innanzi la coscienza della Francia e dell'Europa; e se queste non mi daranno ascolto, innanzi l'istoria ed innanzi a Dio, Dio supremo

giudice delle umane giustizie, alla cui somma autorità è sempre riservata la finale sentenza. Il Vicario di Cristo ha cominciato le ore più tristi e più amare della sua passione. I diplomatici l'hanno circonvenuto coi loro graziosi raggiri, gli scribi l'ammoniscono e lo riprendono, i dottori della politica lo citano al tribunale delle loro assemblee, aspettando che i soldati piemontesi lo menino prigioniero. Simili al Cireneo, noi seguiremo il nostro Padre nelle sue auguste umiliazioni, aiutandolo a sostenere il peso sotto del quale egli cammina, e ciò faremo anche se debba gettarsi in faccia, come ai martiri di Castelfidardo, il nome di partigiani. Non ci si getterà almeno in faccia, come con quegli eroi fece quell'oltraggiante piemontese, il nome di mercenarii. Il Papa Pio IX, spogliato dal Piemonte, non può più fare l'elemosina; la prende: e quella mano che si apriva sì generosa per dare, deve ora aprirsi per ricevere.

Non mi dissimulo io la gravità dell'impegno che io prendo, nè voglio in alcun modo eluderne la difficoltà. Non sono solamente i discorsi del sig. Billault e de'suoi colleghi, i dispacci dei sigg. De Gramont e Thouvenel, le filippiche del principe Napoleone Bonaparte, del sig. De Casabianca e del sig. Pietri, l'opuscolo del sig. de la Guéronnière che io ho contro di me. Questa guerra contro la destrezza, l'ingegno o la passione mi darebbe poco pensiero. Non vi ha ingegno o destrezza che possa star di fronte alla verità, ed i vani splendori di uno spirito vivace, e l'orpello dello stile impallidiscono ed estinguonsi innanzi al sole dell'evidenza. Il sig. de la Guéronnière, come il sig. Billault, non è in fondo che un avvocato che ha cumulato un'accusa ed una difesa; un'accusa contro la politica del Papa, una difesa in favore della politica dell'Imperatore. Se dunque l'esame coscienziioso dei documenti e dei fatti mi porterà a dar ragione alla politica del Papa, è chiaro che darò torto alla politica dell'Imperatore. Io non indietreggio innanzi a questa necessità. Le cose sono quel che sono, e la verità e la giustizia sono sopra di tutto. Io non giudico le intenzioni: Dio solo le vede: esso le giudichi. Io non vedo nella questione italiana se non i documenti, gl'impegni presi, le parole ed i fatti, ch'è quanto dire, gli atti e le loro conseguenze. Che cosa ha detto, che cosa ha fatto il Papa? Che co-

sa poteva, che cosa doveva egli fare in quella data condizione, in una condizione ch'esso non aveva voluta e di cui non era perciò responsabile? Poteva egli seguitare un'altra politica? Che cosa ha detto, che cosa ha fatto l'Imperatore?

È la politica di Roma quella che ha cagionato le estreme conseguenze cui assistiamo, o la politica di Parigi che ha permesso che queste conseguenze si producessero? Facile è l'avvedersene. Quattro punti culminanti io trovo nella quistione che imprendo a trattare con l'intenzione d'esser sincero, colla risoluzione d'esser giusto: Roma, Parigi, Torino e la Rivoluzione. Roma, coi suoi doveri verso il cattolicismo, coll'obbligo di difendere la sua Sovranità temporale guarentigia della spirituale, nell'Italia, ove la rivoluzione cospira ed il Piemonte domina; Torino che si avvanza verso la meta della sua ambizione, colla forza delle sue armi, della sua potenza, delle sue intelligenze segrete con la rivoluzione; la rivoluzione che, alleata temporanea del Piemonte, prosegue la sua opera di distruzione contro i governi stabiliti e contro la Cattedra di S. Pietro; Parigi, verso cui Roma si è sempre rivolta nei giorni difficili e nelle critiche circostanze con la fiducia di trovarvi simpatia ed aiuto.

Forse si dirà da taluno essere un po' vaga questa parola di rivoluzione; e studiando i documenti inglesi, osservo infatti sotto la data dell'11 Settembre 1860 un dispaccio di Lord Russell a Lord Blomfield, nel quale egli protesta contro l'uso indeterminato di queste parole di *rivoluzione* e di *rivoluzionarii*, applicate all'Italia. Ciò mi spinge a definire in una maniera precisa che cosa io intenda per rivoluzione nella penisola. Intendo adunque per rivoluzione quella forza occulta, di cui le società segrete sono l'armata permanente e regolare, armata che al maturarsi dei giorni decisivi riceve nelle ingrossate sue file la moltitudine, che viene spinta ad unirlesi dall'eccitazione temporanea, e che ne segue ciecamente i capi che soli conoscono il fine a cui vanno. Questa forza occulta e nondimeno organizzata, or son molti anni, nel 1821, attirò a sè Carlo Alberto e lo mise alla testa del movimento, che cacciò un suo parente da Torino. E quando questo medesimo Carlo Alberto, dopo aver preso il suo posto nelle file dei granatieri della guardia reale di Francia,

dopo aver fatto con essi la campagna di Spagna contro i rivoluzionarii di Madrid per la liberazione di Ferdinando, venne riabilitato ; fu novamente ammesso nella famiglia reale e salì sul trono di Piemonte per la protezione della Francia ; questa medesima forza occulta, la quale se allenta per poco i legami, che l'uniscono a coloro che una volta siansi a lei dati, non li lascia però mai rompere impunemente ; questa medesima forza a sè il riprese nel mese di Aprile del 1848 e lanciò, senza lasciargli calcolare i suoi mezzi, ed obbligollo a cominciare, senza una speranza di vittoria, quella fatale campagna che terminò colla disfatta di Novara. La medesima forza occulta nel 1831 aveva organizzato negli Stati pontificii col concorso di complici stranieri, l'insurrezione delle Romagne : poichè ogni volta che vi è stata una scossa in Europa, la rivoluzione si è scagliata contro la cattedra di S. Pietro, nella quale questa grande nemica di ogni autorità, stanca del peso di un duplice rispetto, odia con un odio giunto al più alto grado della sua potenza, la duplice autorità di Pontefice sommo e di Pontefice re.

II.

Bisogna tornare un po' indietro nella storia degli affari d'Italia. Gli scribi e gli oratori non hanno troppo parlato o non hanno parlato nulla della prima parte del pontificato di Pio IX ; e pure questa prima parte è essenziale per ben conoscere la seconda, se su questa voglia portarsi un sano giudizio, essendo della seconda spiegazione e giustificazione splendidissima la prima.

Tutti ricordano il discorso, nel quale il principe Napoleone Bonaparte scaglia la sua accusa contro la politica del papato in generale e contro quella di Pio IX in particolare. « Nulla havvi di nuovo sotto il sole, ha egli esclamato, *nihil sub sole novum*, riguardo alla corte di Roma. Sempre in essa si ravvisa la medesima cristallizzazione del medio evo. Ogni volta che sorga una qualunque difficoltà, s'incontra sempre in essa la medesima ostinazione. » Lasciamo da parte i sigg. Pietri, Casabianca e tutti coloro che hanno assalito il papato ; essi parlano all'unisono col principe

Napoleone: è una triste testimonianza che bisogna pur fargli. Un altro accusatore della politica pontificia, il sig. de la Guéronnière, si è degnato di ricordarsi che fu Pio IX quegli il quale nel 1846 diè il segnale della libertà in Italia. . . Pure non ha egli detto tutto intorno tal materia, e soprattutto sembra che abbia dimenticato gli avvenimenti, che son pure stati assai fragorosi, i quali costrinsero il Papa a fermarsi nella carriera, nella quale con tanta risolutezza si era messo.

Il seguente racconto servirà di risposta a tutti coloro che, scrittori, oratori, diplomatici o ministri, hanno assalito la politica pontificia e l'hanno accusata di non aver compreso lo spirito moderno, di non aver voluto camminare col secolo, di non aver saputo fare in tempo opportuno le moderate concessioni che le venivano dimandate e che avrebbero impedito, così affermano, le calamità che oggi s'incontrano.

Pio IX era andato tant'oltre, che quei governi medesimi, i quali sin dal 1831 eccitavano il papato a ringiovanire con indispensabili riforme le istituzioni della città eterna, cominciavano a pensare che fosse andato tropp'oltre. E però nel principio del 1848 fu egli obbligato di rispondere con una solenne allocuzione a varie accuse in senso inverso di quelle che oggi si fanno, e di confutare così, in faccia al mondo cattolico, coloro che lo dicevano il principale autore delle politiche commozioni, che agitavano in quel tempo parecchi paesi d'Europa e specialmente l'Italia. Era riserbato a questo santo Pontefice di dovere esaurire il calice delle calunnie e delle ingiurie più contraddittorie.

« Noi abbiamo saputo, diceva egli, che si va vociferando nelle contrade tedesche d'Europa e specialmente in Austria, che il romano Pontefice abbia, per mezzo di emissarii e di trame, eccitato le nazioni italiane a far nascere nuove commozioni politiche ». E per respingere queste calunniose asserzioni, Pio IX ricordava che sin dal 1831 i principali Sovrani di Europa, cioè di Russia, d'Austria, di Francia, d'Inghilterra e di Prussia avevano consigliato la S. Sede di modificare parecchie istituzioni degli Stati romani. Gregorio XVI aveva già fatto molti passi in questa via; successore di Gregorio XVI, Pio IX vi aveva progredito con un passo fermo e rapido. « Dal primo

giorno in cui, per impenetrabile giudizio di Dio, fummo innalzati alla cattedra di S. Pietro, continua l'allocuzione, senza esservi eccitati da consigli altrui, ma spinti dal nostro ardente amore pei popoli soggetti al dominio temporale della Chiesa, noi concedemmo un più largo perdono a coloro che aveano mancato alla fedeltà dovuta al governo pontificio, e ci affrettammo di dare alcune istituzioni che ci sembrarono dover essere favorevoli alla prosperità di questi medesimi popoli. Tutti questi atti che hanno segnalati i primi giorni del nostro pontificato sono pienamente conformi agli ardenti desiderii mostrati dai Sovrani di Europa. Quando, con l'aiuto di Dio le nostre idee poterono essere portate ad atto, i nostri sudditi ed i popoli vicini parvero tanto pieni di gioia e ci colmarono di tanti attestati di riconoscenza e di rispetto, che abbiám dovuto sforzarci per contenere nei giusti limiti le acclamazioni popolari. Voi ben conoscete, o venerabili Fratelli, le parole della nostra allocuzione del 4 Ottobre dello scorso anno (1847), colle quali noi raccomandammo ai sovrani una paterna benevolenza e sentimenti più affettuosi verso i loro sudditi, nel medesimo tempo ch'esortavamo nuovamente i popoli alla fedeltà e all'obbedienza verso i loro principi ».

A fronte del Pio IX, che ci hanno dipinto i diplomatici, gli scribi e gli oratori, particolarmente il principe Napoleone e il sig. Pietri, e con un linguaggio più moderato, sebbene non più simpatico, i signori Billault e Baroche; del Pio IX insensibile a generosi consigli, incapace d'idee elevate, nemico del progresso e della libertà, attaccato ai pregiudizii del passato, e, come alcuni hanno osato di dire, alleato dell'Austria contro l'indipendenza dei popoli italiani; ho io dovuto evocare il vero Pio IX, il Pio IX dell'istoria, tale quale egli fu nel 1848, quando la prudenza e la ragione gli permettevano di aprir libero il varco alle generose aspirazioni della sua grand'anima. Ah! questa prima fase del pontificato di Pio IX protesterà ben alto nell'istoria contro i calunniatori della seconda. *Ecce homo!* Ecco l'uomo col suo ardente amore pel suo popolo, col suo amore pel progresso e per quelle riforme che potevano effettuarsi, e nel tempo stesso col suo invincibile rispetto pel diritto, e colla sua inviolabile equità. Benchè dodici anni ci separino già da questi tempi, da questi

avvenimenti, pure queste memorie sono presentissime al nostro spirito come se fossero di ieri. Ci pare ancora di assistere a quella ovazione che si prolungò per più d' un anno. Qual bontà da una parte ! quali slanci, quale ebbrezza dall'altra ! Ci pare ancora di sentire quelle grida di entusiasmo e d' amore, e la parola di quel polano che dominando quei clamori entusiastici gridava: « Coraggio Santo Padre ! » risuona ancora alle nostre orecchie.

Coraggio ! E chi mai osava augurare coraggio a Pio IX, al migliore dei padri, ma eziandio al più coraggioso dei pontefici nella sua invincibile dolcezza ? Coraggio ! Non ha egli sempre avuto il coraggio del dovere ? In vano le acclamazioni della moltitudine, che scuotono le più forti intelligenze, hanno tentato di trascinarlo sul declivio della popolarità nel quale tanti piedi hanno sdruciolato. Benedire l' Italia ! oh ! sì. Esso la benedice dal più profondo del suo cuore e con tali parole che solo un padre sa trovare, e che gli scaltri e i sofisti che oggi la governano, non troveranno giammai. « Benedite, gran Dio, l' Italia e conservatele sempre il più prezioso dei doni, la fede. Date la benedizione che per lei umilmente vi dimanda il vostro Vicario, colla fronte prostrata sino a terra ! Datele la benedizione che per lei vi dimandano tutti i Santi, ai quali essa ha dato la luce, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli de' quali conserva le preziose reliquie, e il vostro Figlio che si è fatto uomo e che ha voluto che questa Roma fosse la residenza del suo rappresentante qui in terra ».

Così parlava Pio IX, il 10 di Febbraio 1848, nel suo proclama ai Romani. E un po' meno di due mesi dopo, il 30 Marzo 1848, quando allo scoppio della rivoluzione di Febbraio, l' Italia, sollevatasi contro l' Austria aveva riconquistato il suo territorio, la voce di Pio IX si udiva ancora. « Ai popoli d' Italia, salute e apostolica benedizione ! », diceva la grande e santa voce che parla in nome di Dio. « Non possiamo astenerci dal dirvi che il bene usare della vittoria è cosa più grande e più difficile della vittoria medesima. Oh traggano i figli profitto dagli errori dei loro padri ! Ricordatevi che la prosperità e la solidità hanno per fondamento unico la concordia ; che Dio solo è quegli che unisce gli abitanti di una medesima

casa, che Dio non concede questo beneficio che agli umili ed ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della Società, nella carità verso tutti. Ricordatevi che la giustizia sola edifica, che le passioni non fanno che distruggere. Possano le nostre preghiere ascendere innanzi al Signore e far discendere su voi quello spirito di prudenza, di forza e di saviezza di cui principio è il timore di Dio, affinchè i nostri sguardi possano contemplare la pace in questa terra d'Italia, che nella nostra carità universale pel mondo cattolico non possiamo chiamare la più cara al nostro cuore, ma che Dio nella sua bontà ha voluto porre più a noi vicina ».

Di nuovo ecco l'uomo, l'uomo cui costoro credonsi obbligati d'insegnare la prudenza, la moderazione e l'amore d'Italia, coi nemici della quale si pretende che sia alleata la sua politica! Che commoventi parole, che accenti di padre! Voi lo vedete: le benedizioni escono facilmente, escono con abbondanza dalla bocca dell'amorevole Pontefice, quando si tratta della sua diletta Italia; dell'Italia tanto teneramente da lui amata, che è costretto di ricordarsi il suo dovere di pastore universale per non porla troppo vicina al suo cuore. Eppure quando la rivoluzione vuole strappare dal Padre comune dei fedeli una maledizione, anzi una dichiarazione di guerra contro l'Austria, potenza cattolica; egli si ricorda che il suo glorioso antecessore Pio VII preferì l'essere spogliato del suo trono e l'esser condotto prigioniero alla dichiarazione di guerra che Napoleone I gli dimandava contro una potenza eretica ma cristiana, l'Inghilterra, e con apostolica fermezza ricusa di farla. « Da molti ¹, esclama egli, ci si dimanda che uniti ai popoli ed agli altri principi d'Italia dichiariamo guerra all'Austria. Noi protestiamo contro tale risoluzione che è contraria alle nostre idee, poichè, malgrado la nostra indegnità, facciamo sulla terra le veci di Colui che è l'autore della pace, l'amico della carità, e fedeli ai varii obblighi del nostro supremo apostolato amiamo egualmente tutti i paesi, tutti i popoli con amore di padre. Tutti i pensieri, tutti gli sforzi, tutte le cure

¹ Allocuzione pronunziata nell'Agosto 1848.

del romano Pontefice non ad altro tendono che ad ingrandire ogni giorno il regno di G. Cristo, che è la Chiesa, e non ad estendere i limiti della temporale sovranità, di cui la divina Provvidenza ha dotato la S. Sede per la dignità ed il libero esercizio del supremo apostolato ».

Ecco la morale grandezza, che non ha saputo comprendere il principe Napoleone Bonaparte, quando ha preso a giudicare la politica pontificia. Esso avrebbe voluto in Roma un Papa piemontese, un Papa rivoluzionario, un Papa che sposasse il partito della temporanea passione che or agita l'Italia, un Papa pronto a benedire ed a legittimare le violenze di Vittorio Emanuele e le frodi del Conte di Cavour; un Papa che si abbassasse ad essere il compare di questa fraudolenta e brutale politica, che termina colla forza ciò che ha cominciato colla menzogna e col dolo. Esso si maraviglia e s'arrovella perchè ha trovato un Papa cattolico. « Benchè non mi spacci per modello di cattolicismo » esclama il principe ed a ragione, poichè confessa quasi immediatamente dopo le sue predilezioni per una Chiesa nazionale, « sono nato nella religione cattolica e ho diritto di parlarne come voi e quanto voi ». Ebbene. No! il principe Napoleone non ha diritto di parlare della religione cattolica, perchè non si è curato di studiarla, perchè non la conosce, perchè non sa un'acca dei doveri e dei diritti del Papa e della Chiesa, perchè ne parla come un cieco potrebbe parlare del sole; la condotta della Chiesa è per lui un problema insolubile, la politica di Pio IX è per lui un enigma inesplicabile.

Voi conoscete ora interamente Pio IX. Vi ho fatto entrare nel suo gran cuore e l'aveste visto, per così dire, palpitare ad ogni giusto e generoso sentimento, ad ogni nobile idea. Voi già prevedete con sicurezza che gli si può liberamente dimandare ogni cosa che sia umana, ragionevole, veramente liberale, che sia utile all'Italia ma nel tempo stesso legittima: voi già sapete ch'egli rispetta i diritti dei popoli quanto quelli dei Re; ma che mai questo rappresentante della giustizia divina sulla terra non approverà la violenza, la menzogna, e l'abuso della forza senza distinzione di persone, e che niuna promessa, niuna utilità il faranno patteggiare colla iniquità. Quanto

alle libertà politiche, esso ne ha date a Roma a piene mani, sin che ha creduto ch'ella potesse sopportare questa libertà. Essa volle le assemblee e l'ebbe; e lo statuto fondamentale introdusse negli Stati della Chiesa tutto il meccanismo dei governi moderni con due grandi consigli legislativi. Essa dimandò la libertà della stampa e l'ottenne; una guardia civica ed ebbe la guardia civica; un ministero nel quale avessero gran parte i laici, e il Conte Rossi, l'avvocato Cicognani, il prof. Montanari, il duca di Rignano, il conte Guarini, il sig. Righetti sedettero nel consiglio del Papa coi Cardinali Soglia e Vizzardelli.

E che avvenne dopo tutto ciò? Se il principe Napoleone, se i sigg. Billault e Baroche l'hanno dimenticato, lo sa l'universo ed ogni eco della storia lo ripete. Prevalendosi delle tante strade aperte alla romana libertà, s'introdusse lo spirito di rivolta e di fazione. La rivoluzione è implacabile. Essa dimanda libertà e riforme: ma ciò che realmente vuole è la distruzione del potere. È un assediante che si forma altrettante breccia delle strade che gli si aprono. Essa avrebbe voluto un Papa rivoluzionario a Roma e nel medesimo tempo un re rivoluzionario a Torino, per farne suo duplice idolo, suo duplice strumento da principio, suo duplice zimbello in seguito e, credetelo, sua duplice vittima più tardi. Essa si sdegnò dell'austera resistenza di Pio IX che la richiamava alla moderazione, alla ragione e soprattutto alla giustizia ed al rispetto del diritto: poichè, cresciuta alla grande scuola della licenza, ciò che la rivoluzione ha più d'ogni cosa in odio, il sig. Guizot lo ha detto ammirabilmente, è il rispetto. Da quel giorno essa giurò la sua rovina e non gli ha più perdonato. In vano la paterna voce del Pontefice innalzavasi di quando in quando per avvertire i suoi sudditi che già trovansi sulla china dell'abisso, nel quale una fazione violenta voleva precipitarli, e per pregare Iddio e il suo Cristo affinchè preservassero dal cadere coloro, che niuna umana prudenza poteva rattenere: « Signore, diceva Pio IX ¹, salvate la vostra città di Roma da tanta disgrazia! Illuminate coloro che non vogliono ascoltare la voce del vostro Vicario.

Impedite una commozione che minaccia di erompere in atti di violenza e che, non rispettando nè anco le persone e calpestando ogni sorta di diritti, tenta (gran Dio! il nostro cuore si agghiaccia a questo pensiero) di tingere le strade della capitale del mondo cattolico del sangue di venerabili personaggi, vittime innocenti designate al furore di coloro; che non vogliono ascoltare la voce della ragione... E sarà dunque questa la ricompensa che doveva aspettarsi un sommo Pontefice per i molteplici attestati d'amore ch'egli ha dato al suo popolo? O popolo mio che mai ti ho fatto? *Popule meus quid feci tibi?* »

A queste parole prese dal Pontefice Re dall'ufficio del Venerdi Santo, che è il giorno dei grandi gemiti della Chiesa, turbasi il cuore e vengono agli occhi le lagrime. Pare che i sacri testi versino essi stessi l'assenzio ed il fiele nel calice che bisognerà bere sino al fondo. « O mio popolo che ti ho mai fatto? In che cosa ti ho contristato? Che doveva io fare che non ti abbia fatto? Tu eri una bella vigna che io medesimo aveva piantata di viti eccellenti e tu non hai avuto per me che un' estrema amarezza: poichè nella mia sete mi hai dato a bere l'aceto e mi hai coronato di spine. »

È Cristo, è il suo Vicario che si lamenta con queste strazianti parole? È in Gerusalemme o in Roma ch'esse vengono pronunciate? Io era per aggiungere: È nel 1861 o nel 1848 che sono esse venute a porsi sulle labbra di Pio IX, divenuto melanconico sino alla morte? Ma non voglio confondere i tempi, abbenchè le circostanze si assomiglino fra loro, e mi contento di notare in questa frase tanto maravigliosa, *il cuore si agghiaccia al pensiero del sangue ch'è per tingere le strade della capitale del mondo cattolico*, il presentimento profetico dell'assassinio del conte Rossi.

Ed infatti nel cadavere di questo stimabile uomo urtò, prima di finire, la prima parte del Pontificato di Pio IX; quella prima parte nella quale era entrato con una fiducia illimitata, che traspariva in tutte le sue parole e non poteva restar celata nel suo cuore. Dopo aver visto il suo primo ministro, quel ministro laico ch'era stato tanto ardentemente desiderato, ucciso quasi fra le sue braccia dai birri della rivoluzione; Pio IX, coperto del sangue di uno dei suoi prela-

ti, trucidato vicino a lui, dovè partire dalla capitale del mondo cattolico per evitare a Roma lo spettacolo di più grande delitto.

Le società segrete, questo personaggio sinistro e misterioso, che incontriamo in tutti gli atti di questo dramma e di cui l'influenza è reale e presente, anche quando non apparisce, aveano capito che non avrebbero potuto far trascorrere a Pio IX i limiti del suo dovere con quelle ovazioni popolari, alle quali avevano esse dato quel carattere eccessivo insieme e violento, onde avevano importunato ed insospettito il sommo Pontefice. Le sommosse succedettero immantinenti alle ovazioni, e stanco d'una troppo lunga commedia il preteso entusiasmo smascherò il suo odio.

La rivoluzione romana era al suo 10 di Agosto; Pio IX, ritirandosi, risparmiò alla storia contemporanea l'orrore di dover narrare un 21 gennaio più esecrando del primo. Un ministro della Repubblica del 1848, il sig. Odilon Barrot, che rappresentava la politica presidenziale, dovendo giustificare la spedizione francese a Roma, politica che il principe Napoleone Girolamo disapprovava (esso si è preso cura di farlo noto al senato), così si esprimeva il dì 11 giugno 1849 innanzi all'assemblea legislativa, su questa prima parte del pontificato di Pio IX: « Quando questo Pontefice, dopo aver fatto tacere tutte le proscrizioni, dopo aver pronunziato tutte le amnistie, dopo aver reso al loro paese tutti gli esiliati; quando questo Pontefice, dopo aver portato le riforme sino ad istituire nella sua pienezza il governo rappresentativo; quando questo Pontefice dopo aver così posto nel grado dei primi popoli liberi il popolo, di cui gli erano stati confidati i destini; quando ebbe visto il ministro, ch'era stato nei giorni, in cui confidava nel suo popolo, lo strumento delle sue concessioni liberali, infamemente trucidato sulla soglia del palazzo della Cancelleria; quando vide che questo delitto in vece di eccitare l'indignazione di tutti gli uomini che si dicevano i direttori del progresso e del movimento, non aveva trovato presso loro che indifferenza; quando sulla soglia insanguinata di quel palazzo passarono i rappresentanti, che andavano a deliberare tranquillamente sulle future loro istituzioni, e non una parola, non un giudizio, non un atto espiatorio videsi tentato per mondare quella sciagurata terra infelice della

macchia dell'assassinio ; oh ! allora sì egli videsi costretto d'andarsi a cercare un rifugio nella terra straniera 1 ».

Poichè gli scribi e gli oratori, poichè i ministri e lo stesso cugino dell'Imperatore hanno dimenticata questa prima fase del pontificato di Pio IX, ho voluto ricordarla. Le memorie del passato (e chi non sa?) sono necessarie all'intelligenza del presente. Ecco dunque come e dopo quali esperienze uscì Pio IX da Roma. La Repubblica succedette al suo governo, ed un membro della famiglia Bonaparte, il principe di Canino, dimenticando, mi dispiace di dirlo, la generosa e benevola ospitalità data dal Papa Pio VII alla famiglia Bonaparte, quando gli avvenimenti del 1814 e del 1815 le chiusero tutte le porte d'Europa, occupò, come presidente della costituente romana, il luogo di Pio IX nella eterna città.

Tutti sanno come il Sommo Pontefice rientrò in Roma e quali furono le armi che lo riportarono sovr' il suo trono. Il presente Imperatore governava allora la Francia, sotto il nome di Presidente della Repubblica, ricevendo le ispirazioni di un'assemblea, che la Costituente dichiarava sovrana. So bene che fu assicurato che la prima idea dell'eletto del 10 Dicembre non era stata di dar corso alla spedizione romana progettata dal Generale Cavaignac 2; ma esso fece

1 Discorso del sig. Odilon Barrot all'assemblea legislativa nell'11 giugno 1848.

2 Un testimonio competentissimo, poichè stato membro del primo ministero del presidente della repubblica, l'onorevole sig. De Falloux, così si esprime a questo riguardo: « Quando il giorno dopo la elezione del 10 Dicembre 1848, il Presidente ereditò il principio della spedizione romana progettata dal Generale Cavaignac, esso non consentì dapprima a darle corso. I suoi sguardi si volgevano alla nazione piemontese, il cui governo sdruciolava già dalle mani di Carlo Alberto e del Conte Balbo in quella del sig. Rattazzi. È dunque compito degli storici sinceri e veridici della spedizione romana di raccontare minutamente le prime idee di quell'epoca. Mi basterà di dire che da quel punto fra la rivoluzione impadronitasi dell'eterna città e il romano Pontefice attorniato in Gaeta dai rappresentanti di tutti gli Stati Europei, al Piemonte riserbavasi la parte principale, ed in suo favore volevasi rinunziare a quell'influenza, che il nostro paese aveva sino a quel punto creduto onorevole per sé il riacquistare in Italia. Il primo ministero del Presidente della Repubblica era tanto discorde d'opinio-

questa spedizione e ne parteciperà innanzi la storia l'onore con la maggioranza dell'Assemblea che la volle, e certo non sarò io che cercherò di diminuire la parte di gloria che gli spetta per aver saputo disprezzare gli assalti ingiuriosi e i minacciosi sofismi dei rivoluzionarii, che rappresentati dal sig. Ledru-Rollin opponevano alla spedizione romana, in nome del principio del non intervento e della libertà d'Italia, una parte delle obbiezioni, che ho avuto il dispiacere di rincontrare nei discorsi del sig. Pietri e del principe Napoleone Bonaparte, come anche nel discorso del sig. Billault e nell'opuscolo del sig. de la Guéronnière, contro l'intervento della politica francese per porre un argine agli spogliatori del patrimonio della Chiesa. Si sa che quei rivoluzionarii giunsero sino a proporre di mettere in istato d'accusa il Presidente della repubblica e il ministero, come colpevoli d'aver inviato il valoroso Generale Oudinot alla testa di un esercito francese, coll'incarico di frenare colle armi i rivoluzionarii di Roma, capitanati da Garibaldi, che non aspettavamo allora di dover veder poi combattere nelle medesime file coi nostri soldati. Se contro quell'intervento si scagliò violentemente il signor Ledru-Rollin, ne prese energicamente ed eloquentemente le difese il signor Thiers. E questo onorevole oratore, chiamato poi *figlio di Loyola* e *cosacco* dal tribuno rivoluzionario dell'assemblea legislativa, pose in chiaro il diritto e il dovere della Francia di ristabilire l'autorità temporale, con parole che, nei termini in cui sono ora le cose, non sarà fuor di proposito il ripetere: « L'unità cattolica, che esige una certa sottomis-

ne intorno a ciò, che Gioberti, in pieno possesso allora della sua efimera popolarità, intraprese il viaggio di Parigi col solo scopo di piegare gli animi dei dissidenti del gabinetto e dell'assemblea. Io era nel numero di questi dissidenti e non cessava di rispondere al celebre agitatore italiano: « Pretendere di voler nascondere la Francia dietro il Piemonte è un voler nascondere un gigante dietro un fil d'erba. La Francia ha il diritto di agire in Italia a bandiere spiegate. Tocca al Piemonte di secondare i Francesi e non ai Francesi di travestirsi da piemontesi ». Questa gravissima ed animatissima discussione stava in questi termini, quando il Re Carlo Alberto, sordo ai saggi consigli corse incontro alla disfatta di Novara (*Antécédents et conséquences de la situation actuelle, par M. De Falloux, pag. 7*).

sione religiosa nelle nazioni cristiane, non sarebbe accettabile, egli disse, se il Pontefice, che n'è il depositario, non fosse pienamente indipendente; se nel territorio, che i secoli gli hanno assegnato, che tutte le nazioni gli hanno conservato, un altro Sovrano, sia un principe, sia il popolo, sorgesse a dettargli legge. Pel pontificato non vi è indipendenza senza sovranità. È questo un interesse di prim'ordine, che deve far tacere gl'interessi particolari delle nazioni; come in uno Stato l'interesse pubblico fa tacere gl'interessi individuali, e questo interesse è una ragione sufficiente perchè le potenze cattoliche ripongano Pio IX sul suo trono pontificio. Senza l'autorità del Sommo Pontefice la cattolica unità scioglierebbesi, andrebbe a perire fra le sette, e il mondo morale, già tanto conquassato, andrebbe sossopra ¹ ».

III.

Qui comincia la seconda parte del pontificato di Pio IX. Egli rientra in Roma, riapertagli dalle armi francesi, che hanno riportato una vittoria su i nemici stessi del genere umano, secondo le precise parole del Sommo Pontefice. Egli vi rientra colla medesima bontà di cuore, con la medesima inclinazione al progresso ed alla libertà, con la medesima affezione per l'Italia e con un amore raddoppiato dalla gratitudine, per la Francia; ma vi rientra pure con l'esperienza della perversità della rivoluzione e degli ostacoli ch'ella pone alle intenzioni più rette e degli agguati ch'ella tende ai sovrani più avveduti.

Il pensiero di vendicarsi degli attentati commessi contro di lui nè anche un momento si è affacciato alla sua mente. No, la clemenza di Pio IX è inesauribile; egli aveva, ben lo ricordiamo, inaugurato il suo regno con una universale amnistia. Gli amnistiati hanno trucidato il suo Ministro, hanno rovesciato il suo potere, hanno cacciato lui stesso da Roma per proclamare la repubblica. Egli non permette

¹ Relazione del sig. Thiers intorno la spedizione francese a Roma. Seduta del 13 Ottobre 1849.

al suo ritorno che si versi una sola stilla di sangue. Quei medesimi, de' quali la pubblica sicurezza esigeva l'allontanamento, per ritornare nella loro patria non hanno dovuto fare altro che rinnovare le promesse, che già da gran pezza hanno nuovamente violate. Egli non ha ristabilito, è vero, il Governo rappresentativo; ma una prima esperienza lo poneva in guardia contro il pericolo di tali tentativi in un paese, nel quale le popolazioni non sono preparate alle istituzioni inglesi, pericolo indicato da Thiers nella sua memorabile relazione sulla spedizione francese a Roma. Egli ha dotato il paese d'istituzioni, che una delle menti più liberali e più illuminate del nostro tempo, il sig. Sauzet, ha pubblicamente lodato, dicendole appropriate ai bisogni delle popolazioni alle quali Pio IX le ha date ¹.

Come con molto criterio fa osservare l'Em. Cardinale Antonelli nella sua lettera a monsig. Meglia, incaricato d'affari della santa Sede a Parigi, il Papa ha soddisfatto per quanto era in lui ai tre principali desiderii, che gli aveano manifestato le potenze cattoliche, compresavi la Francia. « La riordinazione delle finanze, malmenate specialmente dalle spogliazioni dell'anarchia rivoluzionaria: l'adempimento delle riforme stabilite a Gaeta con i plenipotenziarii dei principali Stati cattolici; infine la formazione di un esercito suo proprio che potesse mettere un termine all'occupazione della Francia e dell'Austria ». « Le finanze sono state interamente riordinate, segue il cardinale, poichè s'era ottenuto un perfetto bilancio fra gl'incassi e le spese senza nuove imposte. L'esercito, non ostante la condizione

¹ Queste istituzioni, dice il sig. Sauzet, vengono giustificate sia dalla loro regolarità, sia dalle loro conseguenze. In primo luogo, i principi della Chiesa che deliberano intorno i grandi affari con tutto il peso della loro esperienza; un consiglio di Stato laico che prepara le leggi, giudica l'amministrazione e sindaca i ministri: un'assemblea elettiva che veglia sulle finanze dello Stato; i comuni, le province che godono di un'esistenza attiva dotate di consigli deliberanti: per tutto tanto i corpi morali quanto i singoli cittadini, tanto i gradi quanto gl'interessi sociali difesi da inviolabili tradizioni contro la foga delle passioni e contro l'inconsiderato operare dello spirito d'avventura ». (*Rome devant l'Europe*, del sig. Paolo Sauzet).

particolare dello Stato pontificio in cui si formn, come tutti sanno, con arrolamenti volontari, poteva dirsi sufficiente alla fine del 1858, poichè nel 1857, quando si volle prendere un pretesto per la guerra d'Italia dalla permanenza delle armate straniere nel territorio pontificio, Sua Santità potè liberamente invitare la Francia e l'Austria a ritirare quando volessero i loro eserciti. Riguardo poi alle riforme che si erano promesse, esse sono state mandate ad effetto, tranne due che la difficoltà della condizione cagionata dal Piemonte non ha permesso che si eseguissero. » Che si risponde a queste ragioni? Tutto ciò ch'è stato possibile, il Papa l'ha fatto. All'impossibile nessuno è tenuto, nè i Papi vi son più obbligati degl'Imperatori.

Del resto il Papa non ha mai ricusato di migliorare le istituzioni che aveva dato, quando lo Stato d'Italia cessasse di permettere agl'interni faziosi, aiutati dai rivoluzionarii stranieri, di abusare di quell'ampliate libertà e di farne tante macchine di guerra contro il suo governo.

L'Italia ha fatto ora questo progresso? E il sig. De Persigny che nelle sue circolari ai prefetti ha sempre sostenuto il diritto del governo imperiale di non istabilire in Francia libere istituzioni, che potrebbero rivolgersi contro il potere di cui esso è ministro, è forse in grado di affermare che, se il governo pontificio avesse dato più ampie concessioni, nessuno negli Stati romani, nessuno dei vicini degli Stati romani, avrebbe potuto rivolgerle a suo danno? Ecco ciò che il sig. de la Guéronnière aveva dimenticato di dirci nel suo opuscolo, ecco ciò che i ministri e gli oratori avevano dimenticato di dirci nelle loro aringhe. Ed è questo pertanto il nodo della questione; poichè non si deve porre sulle spalle dei governi vicini un peso che non si vorrebbe avere sulle proprie.

Parlate francamente; siete voi ora in grado di dare la libertà della stampa tale quale essa esisteva nei governi precedenti, tale quale veniva dimandata dal corpo legislativo, in un ammendamento che veniva proposto all'*indirizzo*, e di cui voi avete ottenuto la ripulsa? Siete voi in grado di renderci il diritto della riunione elettorale, la libera distribuzione delle professioni di fede e dei bollettini di cui si è impedita la circolazione, applicandovi la legge sui merciaioli

girovaghi? Se non siete in grado di far tutto ciò, voi che disponete d'un esercito di 500,000 uomini, che, sicuri al di dentro non siete minacciati al di fuori; persuadetevi dunque che vi son cose che il Papa non ha potuto fare, il Papa Sovrano di un piccolo Stato che si trova in un gran paese nel quale ferve la rivoluzione, il Papa minacciato da un'ambizione che sta in agguato.

IV.

Siamo qui giunti al punto di cui si questiona, ai rapporti cioè della politica di Parigi colla politica pontificia, alle esigenze dell'una ai rifiuti dell'altra, in una parola alle ragioni che i diplomatici, gli scribi e gli oratori hanno addotte contro la politica del Papa in favore di quella del Gabinetto delle Tuileries.

Prenderò le mosse dai primi giorni dell'Impero. Poco infatti vi è a dire sui rapporti di Parigi con Roma nei due anni, in cui durava ancora la repubblica dopo il ritorno del Papa in Roma. La lettera del Presidente della repubblica al colonnello Edgardo Ney non fu che un lampo di sinistro augurio in un cielo rasserenato. Questa lettera provava che pochissimi mesi dopo la vittoria dell'esercito francese su Garibaldi e le società segrete, il Presidente della repubblica pensava già che il Papa andasse troppo a rilento nello stabilire nuove libertà in un paese ove la rivoluzione ne aveva sì crudelmente abusato. L'assemblea, allora sovrana, non ebbe la stessa opinione, e alcuni uomini che non passavano certamente per antiliberali, i sigg. Thiers, Berryer, De Jockeville, Odilon-Barrot e Dufaure, credettero che bisognava lasciare al Papa il giudicare i tempi e le circostanze. La lettera del Presidente, fatta pasto delle discussioni della tribuna e dei giornali, restò dunque in istato di programma, e la politica della maggioranza dell'assemblea continuò ad essere applicata agli affari di Roma. Le cose stavano in questi termini all'epoca del colpo di Stato del 2 Dicembre, cui tenne dietro immantinente lo stabilimento dell'impero.

Il sig. De la Guéronnière e dopo lui e con lui parecchi oratori hanno affermato con una soddisfazione retrospettiva che una gran

parte del clero accolse favorevolmente questo avvenimento. Non pretendo in niun modo di negarlo. La condizione era per sè stessa minacciosa; in oltre le immaginazioni erano piene di timori che le violenze degli uni e i maneggi degli altri evitavano da ogni parte. Lo spettro rosso si era mostrato sull'orizzonte. Si temevano l'elezioni del 1852, ch'era quella famosa scadenza del mese di Maggio, alla quale il socialismo annunciava che avrebbe fatto ciò, ch'esso chiamava una liquidazione generale. Di più s'intese dire che favorevoli promesse immediatamente dopo la vittoria erano state fatte ad alcuni membri elevati del clero: io non l'affermo, nè lo nego: l'ignoro. Certo le speranze erano grandi da questa parte, e grandi, quanto le speranze, le simpatie.

Il sig. De la Guéronnière per giustificare queste simpatie dice che » la Chiesa fu la prima a sentire i vantaggi del cambiamento avvenuto, or son nove anni, nelle nostre pubbliche istituzioni » e soggiunge « quanto il Principe Presidente riceveva di autorità dalla volontà nazionale, tanto essa acquistava di libertà dalla benevolenza del Sovrano. Il Pantheon fu reso al culto di Dio, i Cardinali furono chiamati a far parte del Senato; le nostre antiche Cattedrali ebbero dotazioni considerevoli; le modestie chiese delle nostre campagne ebbero nel preventivo dello Stato una parte sin allora sconosciuta; la Religione altamente onorata, il clero pubblicamente protetto, ecco qual fu il cambiamento avvenuto nei rapporti dello Stato colla Chiesa. I fatti giustificavano dunque tutte le speranze ».

Il sig. De la Guéronnière mi permetterà di fargli osservare che dappoich'egli è divenuto un uomo di autorità ha un poco perduta l'idea di libertà. Per quanto io percorra l'elenco degli atti ch'egli invoca, non vi trovo una sola libertà data alla Chiesa. Vi trovo favori, onorificenze, largizioni, benefizii s'egli vuole, ma non un filo di libertà. « Il Pantheon reso al culto di Dio ». Non è questa una libertà data alla Chiesa; è una restituzione fatta al culto e una restituzione imperfetta, poichè se il cristianesimo è ritornato sotto la volta dell'edifizio, il filosofismo rappresentato da Rousseau e da Voltaire ne conserva il frontispizio. « I Cardinali chiamati a far parte del Senato ». È questo un onore politico che loro si è conferito, un

onore ed una forza che si è aggiunta al Senato ; e può essere qualche volta un motivo di dolorose pruove per questi Principi della Chiesa. E non hanno dovuto in fatti assistere ad alcune sedute, nelle quali hanno inteso combattere e vilipendere il Papato, il clero ed i Cattolici? E non è loro stata negata la facoltà di difendere la sacra causa della Chiesa, e non sono stati costretti di dare una prima battaglia per sostenere il loro diritto ? 1 »

1 L'incidente a cui qui alludo ha avuto luogo nella seduta del Senato del 7 Marzo.

Il sig. Presidente. La parola a S. E. il Card. Morlot.

Molti Senatori. Ai voti! ai voti! si è deciso che non vi sarebbe discussione generale.

Il sig. Presidente. Debbo è vero fare osservare che nella seduta dell'altro ieri il Senato decise che non vi sarebbe discussione sull'insieme del paragrafo: non so se il Senato voglia confermare la sua decisione; ma così è stato deciso in occasione della proposizione del sig. marchese De la Rochejacquelein, che dimandava la discussione generale.

Il sig. De la Rochejacquelein. Si disse che si sarebbe potuto discutere sull'incisi del paragrafo.

Il Presidente. Si può certamente, ma bisogna allora che si dimandi la divisione del paragrafo.

Il Card. Mathieu. Io la dimando.

Il Presidente. Il sig. De la Rochejacquelein ha proposto di aprire la discussione sull'insieme del paragrafo.

(Si va ai voti)

Il Presidente. La proposizione non è adottata.

Il Card. Morlot. Io ho poche cose da dire: non sarò lungo, ma vorrei essere ascoltato.

(Parli! Parli! ai voti! ai voti!)

(Il Card. Morlot sale sulla tribuna).

Il Card. Gousset. Reclamerò anch'io alla mia volta il diritto di parlare, appunto perchè ieri si pronunziò la chiusura, senza lasciare ai Senatori la possibilità di usare di questo diritto.

Il Presidente. Il diritto di un Senatore è sempre subordinato alla decisione del Senato.

Il Card. Gousset. Benissimo! ma io non vorrei che chi non appartiene alla Camera ci potesse accusare di esserci fatti bindolare in questa votazione (esclamazioni e rumori).

Il Principe Napoleone. Proponete un ammendamento.

Io non parlo del sig. Dupin che accusò le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli di essere altrettanti antri di cospiratori, paragonando le congregazioni religiose ai baccanali romani. Queste ingiurie son vecchie: è già un anno che le sentimmo, ed ora sono state di gran

Il Presidente. Già si è presa una deliberazione. Bisogna adunque o che il Senato la revochi o che la confermi.

Il marchese di Boissy. Sig. Presidente! propongo questa quistione: « Possiamo noi tutti parlar qui con eguale libertà, o non vi è che una sola persona la quale possa nel Senato esternare la sua opinione? Io m' inchino all' opinione del Principe, ma ho il diritto di oppormi »

L' incidente si è così prolungato per una mezz' ora e, fra l' avvicinarsi delle interpellanze, S. E. il Card. Morlot restò tutto questo tempo sulla tribuna senza potersi fare ascoltare. Allora il sig. conte De Segur D' Aquesseau, dimandando la parola per invocare il regolamento, così si esprese. « Giusta il regolamento il sig. Presidente è il solo che abbia il diritto di dare la parola. Esso ha dichiarato a Monsignor di Parigi ch' esso avea la parola, e nel momento in cui Monsignor di Parigi prendeva a parlare giusta il suo diritto, è stato interrotto da sua altezza imperiale, che ha dimandato che il Senato non andasse contro la sua decisione. Io dimando che il regolamento sia eseguito e che secondo la decisione del sig. Presidente si lasci la parola a Monsignor di Parigi.

Il Presidente. Vi spiegherò, signori, perchè abbia io dato la parola al Card. Morlot. Io pensava che non vi fosse difficoltà sull' apertura di una discussione generale. Appena si è reclamato, sono stato obbligato di sottomettere la discussione al Senato. Il Senato deciderà (ai voti! ai voti!)

Il sig. De Segur d' Aquesseau (In mezzo al baccano): Ma è una cosa indegna volere impedire ad un Cardinale di parlare su questa quistione!

Il Presidente. Invito il sig. De Segur a moderarsi.

Il sig. De Segur D' Aquesseau (Con grande vivacità). Questo si chiama mancare a tutte le convenienze (rumori). È anche troppo l' aver osato proporre di dare la Capitale del mondo cristiano al re di Piemonte. Sì, è il disonore della Francia che si è osato proporre al Senato (volgendosi agli stenografi); inseritelo nel *Monitore*.

Il Principe Napoleone. All' ordine! all' ordine!

Dopo avere consultato il Senato per ben due volte e dopo una votazione dichiarata dubbia come la prima, il Presidente, avvertito dal signor De Beaumont che l' uso di tutte le assemblee voleva che nel dubbio continuasse la discussione, dette infine la parola al Card. Morlot.

lunga superate da più recenti e più sanguinose ingiurie. Io parlo del sig. Senatore Pietri, uno degli agenti più intimi del Governo imperiale, che accusò il Governo pontificio nella seduta della discussione dell'indirizzo del 28 Febbraio « d'aver corrisposto ai soccorsi della Francia con la più costante, la più profonda ingratitudine »; e che dichiarò che « l'autorità temporale del Papa ha finito di esistere e che bisogna rassegnarvisi ». Io parlo soprattutto del Principe Napoleone Bonaparte, che involge nel medesimo atto d'accusa Pio VI, Pio VII, Pio IX accusando la corte di Roma « di ostinatezza accanita » che dichiara il Papa Pio IX colpevole d'ingratitudine « verso colui al quale dovea la sua tranquillità, nè solamente il suo potere spirituale, ma il suo potere temporale eziandio, verso colui al quale dovea tutto »; che soggiungendo gli Stati della Chiesa essere una macchia nella carta d'Italia, per indicare come potrebbesi cancellare ciò che egli chiama « questa macchia d'inchiostro », ripete ed applica all'avvenire le parole pronunziate nel 1797 dal suo zio Napoleone Bonaparte, allora generale al servizio del Direttorio: « La mia opinione è che Roma, privata che sia di Bologna, Ferrara e delle Romagne non possa più sussistere: questa vecchia macchina si sfascierà da sè stessa ». Ciò che ho detto della restituzione del Pantheon, del Senato aperto ai Cardinali, dicasi pure delle dotazioni o dei soccorsi dati alle Cattedrali, ed alle chiese di campagna e così del resto. Io scorgo in questi atti protezione, onorificenze, largizioni; ma non vi veggo l'ombra d'una libertà. Le sole libertà date alla Chiesa datano dall'epoca della repubblica. E queste sono la libertà di riunione lasciata ai Concilii provinciali e la libertà d'insegnamento.

Ho dovuto rettificare questa erronea asserzione, perchè non bisogna mai permettere che si ponga in credito un errore. Ma fatta questa rettificazione, sono ben lungi dal negarlo: l'accordo fra la Chiesa e la politica imperiale, è stato reale, è stato grande ed ha durato lungo tempo. Il Papa ha tributato all'Imperatore la riconoscenza che doveva al Presidente della repubblica ed all'assemblea legislativa, i quali insieme avevano cacciato da Roma Garibaldi ed i rivoluzionarii cosmopoliti, che se n'erano fatti padroni, e vi avevano ristabilita l'autorità pontificia. Egli ha continuato a sperare nella

politica della Francia, la spada della quale è stata sempre la spada della Chiesa contro i suoi nemici; ed alcune particolari circostanze, che dovrò ben presto accennare, l'hanno obbligato a porre più che mai le sue speranze nella protezione della politica francese. Egli è stato adunque pieno di benevolenza per l'Imperatore nella sua potenza, come i suoi predecessori erano stati pieni di benevolenza nel tempo delle disgrazie e dell'esiglio per la famiglia Bonaparte, alla quale aprì Roma l'ospitale asilo, che fu il ricovero della vecchiaia e della morte di Madama Letizia e del Cardinal Fesch. Io ricordo queste cose ai diplomatici, agli scribi e agli oratori, che le hanno un po' troppo dimenticate, ricordandosi solo dei servigi resi a Roma dall'Imperatore. E benevoli come le sue parole sono stati gli atti del Papa, e si sa aver lui tenuto al fonte il principe imperiale. Il clero pure dal suo canto, o almeno la più gran parte del clero, a cui si andava sempre parlando di un novello Carlomagno predestinato a fare per la Chiesa quanto, dieci secoli prima, avea per lui fatto il glorioso figlio di Pipino, aprì ingenuamente il cuore alle più belle speranze. Gli onori, la protezione, le liberalità, di cui il sig. De la Guéronnière ha parlato e che, in una delle ultime sedute del corpo legislativo, il signor Belmontet ha rinfacciato al clero, misero il colmo alla sua gratitudine, la quale si è vivamente palesata nel suo linguaggio, pieno sempre dell'entusiasmo più sincero, dell'attaccamento più affettuoso.

Quando cessò, come cessò quest'accordo?

Gravi quistioni son queste, che altissimamente preoccupano gli oratori, i ministri e gli scrittori del governo. Essi confessano tutti, il sig. De la Guéronnière pel primo, che quest'accordo è finito. Vi è stata rottura: come spiegarla? il sig. Billault l'ha spiegata nel Senato con « l'alleanza delle passioni religiose e politiche, coalizzate per calunniare l'Imperatore ». Il principe Napoleone non vi vede che « le mene della classe mormoratrice che cospira con alcuni vescovi accusati al consiglio di stato ». Pare che non basti a sua altezza imperiale l'accusa di abuso di potere fatta al Consiglio di Stato contro il mandamento di Monsignor di Poitiers. Il signor Baroche vi scorge

« l'agitazione dei partiti ostili che si cuoprono d'una maschera, per osteggiare il governo dell'Imperatore 1 ». In fondo tutte le spiegazioni ufficiali e semiofficiali devono collimare con quella del signor De la Guéronnière. Or ecco la sua spiegazione: I partiti han fatto tutto il male. Essi hanno ingannato il Papa: essi hanno ingannato il clero: essi han persuaso alla corte di Roma che la politica seguita a Parigi era a lei contraria; essi han persuaso al clero che questa politica favoriva in Italia il progresso della rivoluzione e non difendeva la Chiesa dagli assalti della rivoluzione e dall'ambizione del gabinetto di Torino. La furberia machiavellica dei parlamentari ha evocato questi fantasmi. Stanchi di aver perduto la loro influenza ed il loro credito, di non far più quella parte brillante ch'era sorgente di tanta soddisfazione per la loro vanità, son essi riusciti a porre sugli occhi del Papa, del Cardinale Antonelli, di tutti i vescovi, di tutti i preti della Francia una densissima benda, e così la Chiesa accecata e simile al cieco Sansone si è lasciata portare a scuotere le colonne del tempio che la protegge.

È questa l'analisi fedele di parecchie pagine dell'opuscolo del signor De la Guéronnière, che son conformi ai discorsi pronunziati nel Senato e nel Corpo legislativo. Io le ho lette per ben tre volte: tanto il mio animo stentava a credere ciò che leggevano i miei occhi. Ma quel ch'è scritto, è scritto. Dopo il celebre bullettino, nel quale l'Imperatore Napoleone I tornando dalla malaugurata campagna di Mosca, in cui aveva fatto distruggere il nostro esercito, esclamava: « La tenebrosa ideologia ha mandato in rovina la Francia », non si era mai letta una simil cosa.

Io non voglio accusare di poca sincerità il signor De la Guéronnière, nè gli oratori che hanno riprodotto la sua opinione; ma in quale mondo mai egli vive, in mezzo a quali nuvole, in mezzo a quali illusioni per venire a proporre questa inaccettabile spiegazione a persone che non hanno perduto nè la vista, nè la memoria?

1 Corpo legislativo: Risposta del sig. Baroche al signor Kolb-Bernard: Seduta dell'11 Marzo.

I parlamentari, esso dice, han fatto tutto. Ma perchè allora il primo giornale, di cui siete stati obbligati di dimandare la soppressione, quando si dichiarò la politica imperiale contro la S. Sede, è stato il più antiparlamentare di tutt' i giornali, l'*Univers*? Tutti lo sanno: nessuno aveva salutato in Francia la rovina del governo parlamentare con tanta gioia, con quanta il sig. Luigi Veuillot. Nessuno aveva festeggiato con uno stile più entusiastico l'innalzamento del potere imperiale, nessuno, e nè anco il sig. De la Guéronnière, aveva prodigato più magnifiche lodi all'imperatore Napoleone III, a quest' uomo semplice e buono, com' egli diceva in un famoso articolo, che incede verso i suoi alti destini. E sarebbero dunque i parlamentari che avrebber persuaso al signor Veuillot, che la Chiesa era minacciata in Italia e che avrebber volto in avversione il suo entusiasmo? Sarebbero i parlamentari che si sono impadroniti dell' animo del Papa ed avrebberlo riempito di fantasmi? Questa epidemia morale ed intellettuale avrebbe ammorbato tutti i Vescovi di Francia e d' Italia? Che dico? Essa avrebbe ammorbato i Vescovi dell' intero orbe cattolico; poichè tutti han concepito gravi timori intorno la condizione del Papa, ed hanno indicato, come causa di questa condizione, la tolleranza concessa alle violenze dei rivoluzionarii e alle mene del Piemonte. Chi sa? Forse i parlamentari si saranno guadagnato il Cardinale Antonelli, come han fatto del sig. Veuillot, e l'*Univers* avrà dovuto esser soppresso, perchè divenuto l'istrumento di quel parlamentarismo per cui non aveva mai avuto che ingiurie e maledizioni. Ve l' ho detto e lo ripeto: nulla vi ha che possa a ciò paragonarsi, tranne la tenebrosa ideologia, che aveva sepolto i nostri eserciti sotto le rovine di Mosca e nei ghiacci della Beresina.

Le ultime sedute del senato e quelle del corpo legislativo per la discussione dell' indirizzo han reso pienamente vittoriosa questa risposta già perentoria. Uomini, della cui devozione alla dinastia imperiale non può dubitarsi, il Duca di Padova, il sig. Laity, il sig. Le Verrier, il sig. Dariste, il sig. Thayer, il sig. Lebrun, il Duca di Treviso, il Principe di Wagram, che vi dirò io? il Maresciallo Regnault de Saint-Jean-d' Angely e sino il principe Mu-

rat hanno sostenuto e votato un ammendamento, che i ministri ed i membri della commissione dichiaravano peccar di diffidenza verso l'Imperatore, perchè determinava la misura del soccorso che doveva dar la Francia a Pio IX, stendendo questo medesimo soccorso alla Sovranità temporale, egualmente che alla spirituale. In quest'assemblea, di cui tutt' i membri erano stati scelti dal capo dello Stato, 16 contro 78 hanno votato quest'ammendamento, pubblicamente disapprovato, e l'hanno votato dopo aver dovuto respingere a più riprese i rimproveri e le calunnie che si fanno ai Vescovi ed ai Cattolici.

Quando si aprì la discussione nel corpo legislativo, abbiamo visto rinnovarsi il medesimo spettacolo, diciam meglio, la medesima lezione. Son forse uomini di partito e nemici del presente governo coloro che ne hanno combattuto la politica? No, ma sono uomini che quasi tutti sono stati suoi candidati e che han fatto professione d'essere i suoi amici più devoti, i sigg. Keller, Lemercier, Kolb-Bernard, Plichon, Ségur-Lamoignon.

Chi abbia tenuto dietro a queste sedute ardenti e piene di vive passioni nelle due assemblee, nelle quali uomini, fra cui non vi era veruna divisione politica, si mostravano così apertamente divisi fra loro, e facendosi vicendevolmente le interpellanze più vive, le proteste più veementi, attestavano gli uni il grido della coscienza che gli obbligava a difendere il Papa con un voto chiaro e formale, gli altri la devozione alla dinastia imperiale che imponeva di lasciar tutto nelle mani dell'Imperatore; vedrà chiaro che vi è sotto qualche cosa al di fuori dell'intrigo, al disopra degl'interessi politici, che vi è un interesse religioso, diciamolo chiaramente, un dovere. Sì, un dovere solo poteva riunire in uno stesso voto i veterani di Waterloo, come il generale Gemeau, gli antichi ministri dell'Imperatore, come il Duca di Padova, il maresciallo Regnault de Saint-Jean-d'Angely, il compagno delle avventure politiche del principe Luigi, il sig. Laity, con i Cardinali della S. Chiesa romana. Un dovere solo poteva porre sui labbri dei sigg. Keller, Kolb-Bernard, Plichon, Flavigny, uomini moderati, senza fiele, e senza passioni politiche, le parole ch'essi han pronunziato, d'una indignata eloquenza.

È adunque esatta e vera ragione del movimento, prodottosi in Francia, quella soltanto che ne dà il Cardine Antonelli. E qui mestieri ripeterla: « Presentare come un' opposizione alla dinastia che ora regna in Francia il movimento dei cattolici francesi in favore della S. Sede, è un fare ingiuria alla magnanima nazione francese e ferirla nel suo sentimento più delicato, in ciò che forma il suo più bel titolo di gloria e il suo immortale eroismo, nel suo slancio religioso. Per ismentire questa putida calunnia, basterebbe ricordarsi che questo movimento è stato secondato in Francia da ecclesiastici e da laici, non meno illustri per le loro virtù e per la loro scienza che per la loro sincerità e per la loro franchezza. Non vi son parole adeguate per esprimere il disprezzo che deve ispirare una calunnia, che attribuisce ad uomini tanto rispettabili il pensiero di servirsi del mantello della religione per coprire i loro disegni politici. Una parola basta per confondere l'audacia di questa calunnia. Il movimento religioso della Francia per la causa della S. Sede non differisce da quello che si è manifestato nel Belgio, nell'Alemagna, nell'Irlanda ed allrove: un effetto universale prova una causa egualmente universale. Se il movimento per la difesa del perseguitato Pontefice si è prodotto in Francia con più vivacità, con più ardore; ciò si spiega dalla giusta apprensione che ha concepito la Francia cattolica di vedersi toglier dalla fronte l'aureola più preziosa di cui ella sia coronata, vedendosi esposta al pericolo di dover concorrere alla distruzione dell'opera di Carlomagno ¹ ».

V.

Quando uno scrittore così ragguardevole, come il sig. De la Guéronnière, è ridotto a dare, della rottura fra la politica imperiale e la politica pontificia, la strana spiegazione che or si è letta; quando il sig. Baroche, prendendo la parola nell'ultima seduta della di-

¹ Lettera del Card. Antonelli a Mons. Meglia, incaricato d'affari della S. Sede a Parigi.

scussione dell' *Indirizzo* al Senato, non trova per ispiegare il medesimo fatto, che un motivo analogo a quello già allegato dal signor Billaut, e tanto perentoriamente confutato nella lettera del Card. Antonelli, « le passioni dei partiti politici che si nascondono sotto la maschera della religione ¹ », e riproduce la medesima spiegazione nel corpo legislativo; quando il principe Napoleone Bonaparte vuole persuadere tutti, che in questo immenso echeggiare di simpatie e di timori, che si udì da un estremo all'altro del mondo cattolico, non havvi che il mormorio dello spirito di partito e la malevolenza di alcuni Vescovi, accusati al consiglio di Stato; è certo che si crede che mettendo a nudo il vero stato delle cose, si andrebbe incontro a gravi inconvenienti. Bisogna ciò non ostante che la condizione venga posta in chiaro. Non si distruggono i fatti col cercar di nasconderli.

La pietra d'inciampo delle due politiche è stata l'attitudine presa dal Piemonte in Italia, specialmente sotto il regno di Vittorio Emanuele. Quest'attitudine è divenuta un grande imbarazzo per Pio IX, nella seconda fase del suo pontificato. Supponete per un istante che il Re Vittorio Emanuele, cercando di dare istituzioni parlamentari al suo paese, si fosse tenuto accuratamente separato dagli uomini e dalle idee sovversive; che, in una parola, egli avesse progredito verso la libertà politica senza cadere nella rivoluzione; supponete, nel tempo medesimo, che, brandendo con man salda il vessillo della futura indipendenza italiana, avesse evitato ogn'idea di aggressione e di usurpazione contro i governi italiani; che non si fosse messo sotto il giogo delle società segrete d'Italia; che avesse limitato le sue speranze e i suoi disegni d'ingrandimento agli acquisti che poteva fare sull'Austria in una guerra d'indipendenza felicemente condotta; supponete infine che, fedele alle tradizioni cattoliche della pia casa di Savoia, si fosse mantenuto circa le questioni religiose in pieno accordo colla Santa Sede, seguendo sempre ed in ogni cosa una politica liberale, italiana, onesta e cattolica; facile diveniva la condizione di Pio IX. Senza dubbio egli non

¹ Vedi la seduta del Senato del 6 Marzo. Discorso del sig. BAROCHE.

poteva, come nel 1848, prender parte ad una guerra contro l'Austria: la sua qualità di comun padre dei fedeli e di principe della pace, giusta le sue belle parole, glie lo vietavano formalmente. Ma allato del Piemonte, che avrebbe professato la politica ora detta, del Piemonte liberale, senza esser rivoluzionario, italiano senza pensare a spogliare i suoi vicini e sottomesso alla Chiesa nelle quistioni religiose; il Sommo Pontefice poteva senz'alcun pericolo sviluppare le istituzioni che aveva date, ed intraprendere riforme, delle quali la rivoluzione, priva dell'appoggio del Piemonte, non avrebbe potuto servirsi contro la legittima autorità della S. Sede.

La politica di Parigi diveniva tanto facile, quanto quella di Roma. Infatti le sue simpatie pel Piemonte, nella ipotesi che abbiamo accennato, non correvan pericolo di farla ostile alla Chiesa, dappoichè il Piemonte sarebbe sempre andato con essa d'accordo.

L'ipotesi che abbiamo fatto non si è per nulla avverata: nessuno lo ignora. Sotto il riguardo religioso, il governo piemontese si è posto quasi subito in rottura con la S. Sede. Tutti ricordano le leggi del ministero Siccardi contro i diritti della Chiesa e le immunità del Clero, e si sa che i reclami e le proteste più vive della Santa Sede son rimaste inefficaci. Il signor Cavour, seguendo il Siccardi, ha progredito in questo senso con violenza anche maggiore. Gli Ordini religiosi furono spogliati e cacciati, e il Piemonte, preludendo alla politica anticattolica che doveva poi seguire in più grandi proporzioni, sostituì a tutti gli altri diritti il diritto della forza. Gli avvertimenti della S. Sede continuarono e, dopo le preghiere e i reclami, vennero le proteste e le censure pontificie. Tutto fu inutile; era un partito preso. Il sig. Cavour aveva evidentemente accettato la possibilità di una rottura colla Chiesa.

Mentre il Piemonte si metteva così nella via di una politica anti-religiosa, inalberava il vessillo della politica rivoluzionaria. Esso diveniva il centro di tutt'i fuorusciti d'Italia. Nel suo territorio formavansi le congiure, che dovevano poi scoppiare in Toscana, in Modena e sin nel Ducato di Parma, malgrado il governo liberale e tanto italiano della Duchessa reggente. Una stampa demagogica istigava le popolazioni italiane a rovesciare i troni legittimi

di tutta la Penisola, e l'eccitava in caso di bisogno, anche al saccheggio ed all'assassinio. Il governo piemontese, per quanto era in lui, poneva già in pratica la violazione dei diritti internazionali, Torino era divenuto il capoluogo di tutte le società segrete d'Italia e col contagio delle idee rivoluzionarie, il sig. Cavour preparava da lungi l'annessione dei territorii.

È facile il comprendere quanto fosse difficile, pericolosa, e direi quasi inestricabile la condizione di Pio IX, di fronte a questa politica anticattolica e rivoluzionaria del Piemonte. Ad ogni passo ch'egli avesse fatto nella via delle riforme e delle politiche libertà, avrebbe dovuto temere di vedere rivolte, a danno della Sovranità della Chiesa e degl'interessi più sacri della religione, le concessioni che un partito ingrato ed ipocrita non avrebbe accettate, se non per esigerne sempre delle nuove, e farsi con esse scala alla sua totale distruzione.

Mi fa marvaiglia che uomini, come i sigg. Baroche, Thouvenel, Billault, Pietri, la Guéronnière, uomini che son passati per le nostre rivoluzioni e che debbono avere l'esperienza dei partiti politici, insistano con tanta ostinazione sulle riforme che il Papa avrebbe dovuto fare, e che non ha fatte, sulle istituzioni che il gabinetto delle Tuileries gli ha dimandate per i popoli soggetti alla S. Sede, e che non ha potuto ottenere. Il conte di Rayneval, ministro di Francia in Roma, sul fine del dispaccio, del 14 Maggio 1856, invocato dal Cardinale Antonelli e pubblicato nel *Daily-News*, così si esprime a chiare note: « In conclusione, dopo maturo esame, siamo costretti di confessare che il governo pontificio non ha mancato al suo compito, che ha inceduto regolarmente nelle vie dei miglioramenti e delle riforme, che ha fatto considerabili progressi. Che se l'agitazione continua tuttora, bisogna cercarne la causa nel carattere della nazione, nelle sue mire ambiziose di ottener cose che non può raggiungere. »

Le istituzioni di cui godono gli Stati pontificii, e che ho testè enumerate contengono, già l'ho detto, serie guarentigie. Ma avesse pur date il governo pontificio tutte quelle che gli sono state dimandate, vi avesse aggiunto quello che nemmen gli si dimandavano; le cose, appunto, come diceva il sig. De Rayneval al conte

Valewski, troverebbersi al medesimo punto in cui oggi si trovano. La rivoluzione non è solo menzognera ed ingrata, ma insaziabile. Benchè le si faccian concessioni, essa dimanda sempre; perchè ciò che in fondo essa vuole, è la caduta del governo ch'essa stordisce coi suoi schiamazzi, aspettando il momento di poterlo abbattere. Luigi XVI che le concesse tanto, che le concesse tutto, non giunse a piegarla; e quando esso ebbe esaurite le concessioni del regio potere, essa volle privarlo della sua libertà, e dopo che l'ebbe privato della libertà, ne volle veder recisa la testa. Recentemente pure, in Francia, dopo gli avvenimenti del Febbraio 1848, quando le venne dato in preda ogni cosa, il trono di Luglio, la camera dei pari, la camera dei deputati, quando si proclamò il suffragio universale, quando si acclamò la repubblica, non l'abbiamo noi vista venir con le armi in mano a dimandare, nelle giornate di Giugno del 1848, in nome della sua sovranità la decadenza della sovranità nazionale? Finalmente Pio IX medesimo ne ebbe una prova nella prima fase, che io ho ricordata, del suo pontificato: ogni concessione che ei fece alla rivoluzione diventò nelle sue mani un'arma offensiva: ogni varco che egli aprì alla libertà diventò, lo ripeto, una breccia per la quale passò la rivolta. E così fu che dopo aver fatto tutto quello che poteva per elevare al grado dei primi popoli liberi il suo popolo, Pio IX vide il suo primo ministro scannato sulla soglia del parlamento e venne scacciato da Roma dagl' ingrati, ai quali ne avea riaperte le porte.

Le Società segrete, quella occulta potenza che dominava a Torino, che minacciava a Parigi, che tramava a Londra, che cospirava a Roma come fa per ogni dove, aveano già da un pezzo decretata l'unità rivoluzionaria dell'Italia e l'abolizione della sovranità temporale della S. Sede.

Come con molta maestria ha detto il signor Barthe nella discussione dell'*Indirizzo*, il signor Barthe che ha visto da vicino la rivoluzione e le società segrete, che ne conosce la natura: « Questa quistione della distruzione del potere temporale del Papa sorge sempre in mezzo alle rivoluzioni. Chi la vuole? la rivoluzione. Perchè è nell'essenza del principio rivoluzionario di chiamare li-

bertà ogni distruzione, di osteggiare tutte le istituzioni antiche perchè sospette e cattive; ora qual cosa havvi più antica del papato nelle costituzioni che risguardano la religione e la morale? La sua distruzione, la sua rovina, ecco ciò che dimanda la rivoluzione 1. »

Di fronte al Piemonte, tale quale io l'ho dipinto secondo un'istoria tanto fresca che non se ne può negare la verità, al Piemonte rivoluzionario, al Piemonte anticattolico, divenuto il centro di tutte le società segrete dell'Italia, in relazione con tutte le varie cospirazioni della penisola; il Papa Pio IX era ridotto all'impotenza, all'immobilità. Non vi era che una sola speranza: l'appoggio della Francia. E però io ho fatto vedere come verso di lei rivolgesse egli i suoi sguardi più istantemente, più ansiosamente che mai. Se la Francia, che per i suoi legami col Papato, pei servigi che già gli avea resi, per la presenza del suo esercito a Roma, aveva già una grande influenza sugli affari della penisola, si fosse mostrata risoluta a sostenere l'autorità temporale della Santa Sede contro la rivoluzione e contro l'ambizione del Piemonte, senza rinunciare alle sue simpatie per l'indipendenza dell'Italia, l'armonia fra la politica di Roma e quella di Parigi sarebbesi potuta mantenere, e l'autorità temporale della Santa Sede sarebbesi potuta salvare.

È facile il capire con quale sollecitudine, con quale agitazione la Santa Sede in simili congiunture tenesse dietro agli andamenti della politica della Francia. La Santa Sede con dolore l'aveva vista legarsi ognor più strettamente colla politica piemontese, mentre questa rinnovava ogni giorno i suoi assalti contro gl'interessi della religione ed i diritti della Chiesa, senza che l'azione del gabinetto delle Tuileries sul gabinetto di Torino la facesse ritornare ad idee più moderate. Quando scoppiò la guerra di Crimea, la S. Sede restò attonita, al pari di tutta l'Europa, nel vedere il Piemonte fornire alla Francia ed all'Inghilterra un esercito per far guerra alla Russia. Nulla vi era nelle relazioni fra la Russia e il

Piemonte che potesse dar motivo a questo ingerirsi della corte di Torino in una guerra, nella quale i suoi interessi non erano implicati. Il Piemonte nelle lotte dal 1794 sino al 1815 era stato, per lo contrario, il cliente della corte di Pietroburgo. Solo dunque a motivo di future complicazioni nella penisola italiana, e collo scopo di fare del Piemonte (come ha detto il signor de Falloux) un agente sperimentato e agguerrito e al di là delle alpi; solo per questo la Francia e l'Inghilterra chiamarono un esercito piemontese a combattere al fianco delle loro armate sui campi di battaglia della Crimea. L'Imperatore, che difficilmente abbandona le sue idee, ripigliava evidentemente le idee che aveva avute nel 1849, quando, prima della battaglia di Novara, aveva in animo di porre la Francia dietro il Piemonte negli affari d'Italia.

La meraviglia della Santa Sede in questa occasione prese l'aspetto di una profonda agitazione. Vedeva infatti farsi sempre più stretta l'alleanza della Francia, suo unico presidio possibile, col Piemonte, che sotto il punto di vista religioso, come sotto il punto di vista politico, operava da nemico dichiarato della Chiesa. Ma non dovevano qui terminarsi le sue agitazioni, i suoi timori. Quando dopo la guerra di Crimea venne il Congresso di Parigi del 1856, tutti si ricordano che il Conte Valewski, introducendo improvvisamente la quistione italiana in un consiglio diplomatico, radunato per regolare gli affari d'Oriente, dette la parola al sig. di Cavour, il quale cominciò contro la politica pontificia quel processo che continuano e compiono oggi gli scribi e gli oratori; unendovi un altro processo contro la politica napoletana, del quale ci han fatto testè sentire la conclusione i cannoni di Cialdini, che han bombardato Gaeta. Ma quel ch'è più sorprendente si è, che si ponga nel numero dei servigi resi al Vaticano dal gabinetto delle Tuileries quest'accusa pubblicamente fatta della politica pontificia, contro tutte le tradizioni diplomatiche, contro tutte le consuetudini e senza scopo di utilità; poichè era chiaro che i plenipotenziarii presenti al Congresso, investiti dei pieni poteri per la quistione d'Oriente, nessuno ne avevano per la quistione italiana. Si accusarono insomma assenti che non potevano rispondere e che non

potrebbero essere giudicati dal Congresso. Restavano adunque i soli discorsi del signor di Cavour e di Lord Palmerston, che mettevano il Papa e il re di Napoli in istato d' accusa al cospetto di tutti i Re, e cosa assai più pericolosa, al cospetto di tutti i popoli. In una parola la propaganda rivoluzionaria fu trasportata dal signor di Cavour e da Lord Palmerston nel seno medesimo del Congresso 1.

Direbbesi quasi che l' occulta potenza credesse le cose andar troppo lentamente e che volesse precipitare il loro corso. Volevasi ad ogni costo un cataclisma, volevasi acquistare, per mezzo d' una rivoluzione, il possesso di quel grande strumento politico e militare che ha nome Francia. Guai a chi fossesi opposto! Il capo del governo francese sarebbe divenuto il perpetuo bersaglio degli emissarii delle società segrete. Pianori faceva fuoco sopra di lui ai campi Elisi. Le congiure succedevansi, come gli anelli di una catena fatale, senza che i fanatici, sozzi e grotteschi imitatori del Vecchio della Montagna, si scoraggiassero per tanti inutili tentativi. La rabbia dei cospiratori si riaccendeva nel loro sangue. Scoppiarono finalmente avanti il peristilio dell' *Opera*, nel 14 Gennaio 1858, le bombe di Orsini, spargendo il lutto in moltissime famiglie ed una sinistra luce sulla scena politica, luce addivenuta poi pienissima dopo la dichiarazione testamentaria dell' autore di quell' esecrabile attentato. Gli uomini onesti dubitavano già che la vittoria non avesse finalmente a favorire questa scellerata audacia, che trovando sempre nuovi fanatici, pronti sempre ad uccidere o a morire, non la risparmiava nè ai suoi avversarii nè ai suoi istrumenti.

Crebbero i timori della Chiesa quando udissi la voce del matrimonio della principessa Clotilde col Principe Napoleone. Nè poteva essere diversamente. L' opinione intorno le virtù della principessa era unanime; ma era questo un nuovo legame, un legame di famiglia, che stabilivasi fra il governo francese ed il governo piemontese, perfido e malevolo vicino e nemico sistematico

1 Questo discorso di Lord Palmerston diè occasione al bellissimo opuscolo del signor De Montalembert *Pio IX e Lord Palmerston*.

della Santa Sede ; la cui ostilità erasi mostrata tanto sul campo religioso , quanto sul campo politico , e che aveva preso le parti di accusatore ufficiale della politica pontificia.

Siamo così giunti al momento in cui alcune fatidiche parole dell'Imperatore Napoleone III , nel ricevimento del mese di Gennaio 1859 , annunziarono la guerra contro l'Austria. Allora fu che i timori della Chiesa e del clero francese , che crescevano di giorno in giorno , giunsero al loro estremo. Quando scoppiò la guerra , gli animi cattolici erano funestati dalle più tristi previsioni : temevano essi per la Santa Sede , in qualunque evento , i pericoli più gravi. E la Santa Sede era pur essa agitata da questi timori. Ora chi mai oserà affermare che la Santa Sede , il clero , i cattolici avessero torto? Tutti i rivoluzionarii d'Italia e di tutta l'Europa eziandio s'erano rannodati intorno al Piemonte ; gl'implacabili nemici dei cattolici interessi e della sovranità temporale dei Papi , organizzati sotto gli occhi di Vittorio Emanuele e capitanati da Garibaldi , preparavansi a prender parte a questa guerra ; e la Francia , il solo appoggio del papato , il necessario presidio di Roma , inviava i suoi soldati a combattere e vincere con quel Garibaldi , ch'essi , dieci anni prima , avevano vinto e cacciato da Roma.

VI.

È qui necessario di dir due parole sulla condizione d'Italia al principio della campagna del 1859. Non voglio tacere nessuna delle sue difficoltà. La dominazione Austriaca , resa ancor più pesante per la sua durata di quasi un mezzo secolo , — giacchè il tempo , che abitua a tutto , non abitua ad una dominazione straniera , quando i caratteri siano così differenti , come il carattere tedesco e il carattere italiano — aveva eccitate le vive antipatie delle diverse nazionalità italiane contro il Governo dei conquistatori. L'idea di una Italia libera riscaldava le fantasie di tutti. Vi era dunque in Italia una passione presso a poco generale , la passione dell'indipendenza italiana. Da gran tempo , sotto l'ombra di questa passione , eransi formate le società segrete di cui ho già parlato , piene d'un' ardente,

energia per ordir congiure contro i governi italiani, ch'esse accagionavano di uno stato di cose, che non era di loro elezione, poichè era il risultato dei trattati del 1815; sotto il pretesto di liberare l'Italia, queste società scalzavano tutti i troni, e la repubblica universale di Mazzini incedeva copertamente verso la sua meta. L'Austria, potenza preponderante e dominatrice in Italia, erasi abituata ad intervenire negli Stati in cui scoppiava la rivoluzione, sia in forza dei trattati, sia per tutelare un interesse evidente ed imperioso, poichè temeva che l'incendio potesse comunicarsi ai suoi dominii. Quest'abitudine avea stabilito fra l'Austria e parecchi governi italiani una solidarietà apparente, che era loro di molto nocumento nello spirito delle loro popolazioni. Abbiain visto che dopo il ritorno di Pio IX un nuovo elemento erasi suscitato in Italia. Questo era il Piemonte, dichiaratosi nemico della Chiesa, ospite di tutti i rivoluzionarii d'Italia e d'Europa, rappresentante della rivoluzione futura e della indipendenza italiana, candidato infine del futuro regno d'Italia.

Vi erano dunque in Italia nel momento, in cui scoppiava la guerra, una potenza straniera e conquistatrice, ma antirivoluzionaria e cattolica, cioè l'Austria; due passioni differenti che avrebber potuto esser separate, la passione cioè dell'indipendenza italiana e la passione rivoluzionaria, le quali per la disgrazia dei tempi e delle circostanze trovavansi deplorabilmente unite e quasi confuse; un'ambizione infine collegata con tutti i sentimenti rivoluzionarii ed antireligiosi, cioè il Piemonte.

In questa Italia combattuta dai diversi elementi, che ho testè analizzati, intervenne nel 1859 la Francia con l'onnipotenza delle sue armi. Qual era lo scopo dell'Imperatore nell'imprendere questa guerra? Egli stesso lo ha detto: cacciar l'Austria dalla Penisola, gettarla nell'Adriatico. Ma tolta l'Austria dall'Italia, quale sarebbe stata la condizione di Pio IX? Sarebbesi esso trovato di fronte due mortali nemici, la passione rivoluzionaria, e l'ambizione piemontese che non avea cessato da più anni di fargli una guerra accanita. Fu questa infatti la posizione in cui si trovò la S. Sede, dopo la pace di Villafranca, che tenne dietro alle vittorie riportate dal nostro esercito.

La sola speranza che restasse alla S. Sede, minacciata nella sua sovranità temporale e dalla passione rivoluzionaria e dall'ambizione piemontese, era il governo francese. Questo governo era stato onnipotente per salvare il Piemonte nel momento in cui stava per essere schiacciato dall'Austria: esso aveva vinto in due mesi una potenza militare di prim'ordine e l'aveva costretta a cedere la Lombardia; perchè non sarebbe esso stato onnipotente per proteggere il Papa contro l'ambizione piemontese e la passione rivoluzionaria in Italia? Esso trovavasi nella condizione in cui Thiers, nel suo memorabile Rapporto del 1849, diceva che bisogna essere per avere un diritto, che raramente si ha, il diritto di dare consigli. Aveva esso infatti reso un immenso servizio al Piemonte, preservandolo da un'altra Novara: gli aveva fatto un dono inestimabile. Aggiungerò ancora che non solo aveva il diritto di dare consigli al suo cliente, si può anzi dire, alla sua creatura, ingrandita pel magnifico dono della Lombardia, ma che aveva il diritto d'imporre questi suoi consigli; poichè trattavasi non di ciò che il Piemonte avrebbe fatto in casa sua, ma di ciò che avrebbe fatto in casa altrui, in paesi cioè dei quali non era esso il legittimo Sovrano.

Il Gabinetto delle Tuileries poteva credersi obbligato, moralmente ed anche diplomaticamente, a dare, a imporre i suoi consigli per due particolari circostanze. L'Imperatore aveva pronunziato pubbliche parole sul principiar della guerra: esso aveva detto nel suo proclama del 3 Maggio 1859, datato dalle Tuileries: « che avrebbe rispettato i territorii ed i diritti delle Potenze neutrali »; ed aveva soggiunto: « Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, a far crollare il potere del S. Padre, che Noi abbiám rimesso sul trono, ma sì a liberarlo dalla pressione straniera, che gravita su tutta la Penisola, a contribuire allo stabilimento dell'ordine, alla soddisfazione di legittimi interessi ».

E più tardi in occasione dell'apertura della Sessione legislativa aveva detto: « I fatti parlan chiaro: sono undici anni che io sostengo in Roma la S. Sede e il passato dev'essere una guarentigia per l'avvenire ». E dopo l'Imperatore i suoi Ministri, che non parlano che per ordine suo, avevano insistito nel medesimo senso. Il sig. Rou-

land, ministro dei culti, aveva detto nella sua circolare ai Vescovi che erano in timore per la guerra d'Italia: « La volontà dell' Imperatore è di fondare sopra solide basi il pubblico ordine e il rispetto alle sovranità negli Stati italiani. Il Sovrano, che ha riportato il Santo Padre al Vaticano, vuole che il supremo Capo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale ». Nella seduta del corpo legislativo del 12 Aprile 1859, il Presidente del Consiglio di Stato, prendendo la parola in nome del Governo così si esprimeva: « Il Governo considera il potere temporale come una condizione essenziale dell' indipendenza della S. Sede; non può dunque essere che il potere temporale venga distrutto. Per ristabilire questo potere fu fatta la spedizione di Roma nel 1849: per mantenere questo potere le truppe francesi da undici anni in qua occupano Roma: e la loro missione è di proteggere ad un medesimo tempo il potere temporale, l' indipendenza e la sicurezza della S. Sede » 1.

Ed a più forte ragione poteva eziandio credersi l' Imperatore obbligato di adempiere questa missione, per la sua parola data in iscritto e per la sua firma apposta ai preliminari di Villafranca e di Zurigo; nei quali aveva stipulato che il Piemonte non si sarebbe ingrandito oltre la Lombardia, e che le altre Potenze sarebbbersi riunite in un col Regno sardo in un Consiglio federale sotto la presidenza del Papa.

So bene che il principe Napoleone Bonaparte, ponendo al medesimo livello il rispetto dovuto alla fede dei trattati e il rispetto dovuto alla Chiesa, ha parlato con una singolar leggerezza dei preliminari di Villafranca e delle clausole del trattato di Zurigo: « Debbon distinguersi due cose, diss' egli, nel trattato di Villafranca: ciò ch' è stato convenuto, stipulato e definitivamente promesso senza circonlocuzioni, e ciò che non ha che un carattere eventuale e ipotetico. I due Imperatori, essendosi decisi a far la pace, si sono intesi fra loro ed han fatto un trattato diviso in due parti: la prima, nella quale convennero immediatamente, fu la cessione della Lombardia all' Im-

1 *Rendiconto* ufficiale della seduta del corpo legislativo del 12 Aprile 1860.

peratore dei Francesi, cessione fittizia, immaginata per salvar l'amor proprio dell'Austria: la seconda si compone di una quantità di promesse e di desiderii. Ecco ciò che si dissero i due Imperatori, (posso dirlo con qualche autorità, poichè il caso ha voluto che io sia stato l'intermediario di questo trattato): noi siam d'accordo su certi punti che dipendono da noi: fissiamo questi punti, stabiliamoli definitivamente. Quanto al resto, che da noi non dipende, noi non faremo per così dire che indicare dei *desiderata*, e dopo molte discussioni questi *desiderata* sono stati scritti anch'essi nei preliminari » 1.

Io trovo una risposta a quest'asserzione, sì ricisa e sì inverosimile del principe Napoleone Bonaparte, secondo la quale l'Austria non avrebbe stipulato nel trattato di Villafranca che una sola cosa, la cessione, cioè, della Lombardia, senza affatto occuparsi dell'organizzazione d'Italia; e trovo questa risposta nel discorso del signor Billault: «Non è vero che firmando la pace di Villafranca, l'Imperatore, il quale aveva intenzione di fare una cosa seria ed utile, la sola cosa che forse era possibile nello stato dell'Italia, non avesse in realtà voluto fare che un'opera morta, una finzione, ch'egli stesso non credeva e che il giorno dopo avrebbero tutti ripudiata».

La rettificazione, non dirò la mentita, non può essere più chiara. Può adunque concludersi che l'Imperatore credeva di obbligar l'Austria e di obbligar sè stesso, colla stipulazione dei preliminari di Villafranca e delle clausole del trattato di Zurigo, che riservavano il diritto dei governi neutrali e destinavano il S. Padre alla presidenza della confederazione italiana.

Se l'Imperatore adoperava in questo senso l'istessa fermezza che aveva mostrato contro l'Austria, il papato era protetto, il papato era salvo. Se per contrario l'Imperatore dopo un intervento sì attivo, sì energico, quando si trattava di difendere il Piemonte contro l'Austria e di cacciare questa potenza dalla Penisola, si rassegnava ad una neutralità passiva e longanime quando si trattava di difendere il Papa contro l'ambizione piemontese e la passione rivoluzio-

naria, il potere temporale di Pio IX era spacciato, l'Italia intera era in balia del Piemonte. Infatti, se l'Imperatore, benefattore del Piemonte, liberatore dell'Italia; rinunciava ad assumere l'incarico di arbitro in Italia; Vittorio Emanuele ne diveniva il padrone per la preponderanza delle sue armi e per la connivenza della rivoluzione; la quale con la vasta organizzazione delle Società Segrete chiudeva come in una rete tutta la penisola. Tolta l'Austria dall'Italia, non vi restavano che tre sole forze: il Piemonte, la Rivoluzione, la Francia. Se la Francia rinunciava a far sentire il peso della sua potenza al di là delle Alpi, vi rimanevano dunque le altre due forze soltanto: il Piemonte e la Rivoluzione: il resto non era che una preda. Non vi ha dimostrazione matematica più evidente di questa verità.

VII.

Vi fu un primo fatto di somma importanza. Le Romagne abbandonate dagli Austriaci, obbligati di ritirarsi innanzi la vittoria del nostro esercito; le Romagne nelle quali il Papa non aveva truppe, appunto perchè le occupavano gli Austriaci, trovaronsi per questo abbandonò in preda alle forze delle Società Segrete, che abolirono il governo pontificio e proclamarono il regno di Vittorio Emanuele. Lo stesso sig. Thouvenel in un suo dispaccio così si esprime; 1. « Mi restringerò a fare osservare che appena ritirati gli Austriaci, gli avvenimenti accaduti dipoi, erano certi ed inevitabili. In fatti non vi era nel paese nessuna potenza, nessuna forza capace di opporre la minima resistenza. L'amministrazione romana vi rimaneva debole e inerme anche più che impopolare. »

So bene che i politici, i diplomatici, gli scribi e gli oratori vanno d'accordo nel riversare sull'Austria la responsabilità di questo avvenimento. I sigg. Billault e Baroche han parlato su questo punto come il sig. De la Guéronnière e il sig. Pietri. Non han fatto essi che riprodurre la tesi sviluppata nell'anno scorso dal sig. De Per-

1 Documenti francesi pag. 86. Dispaccio del Thouvenel al Duca di Gramont ambasciadore a Roma.

signy nel suo discorso pronunziato a Roanne, quando si pose la prima pietra della chiesa di Nostra Signora delle Vittorie. Il sig. de Persigny non aveva fatto egli pure che pubblicare una variante del dispaccio del 12 Febbraio del sig. Thouvenel. « Le guarnigioni di Ferrara, di Comacchio, di Bologna e d'Ancona, disse il sig. Ministro degli affari esteri, potevano restarvi tranquillamente e mantenere l'ordine nelle Legazioni e nelle Marche, mentre la guarnigione francese lo manteneva a Roma. Non tocca a me di esaminare le circostanze, che han determinato l'Austria a non continuare nell'assuntosi officio; ma io ho il diritto di ricordare che la Francia segue a compiere fedelmente il suo ».

I sigg. Thouvenel, De Persigny, Billault, Baroche, Pietri, De la Guéronnière han dimenticato il rapporto del principe Napoleone, nel quale esso rivendica a sè medesimo ed al quinto corpo d'armata, alla testa del quale era andato ad operare una diversione improvvisa a Firenze sulle frontiere delle Romagne, l'onore di quella precipitosa ritirata degli Austriaci. Nell'istesso tempo, tutti i giornali di quell'epoca l'han riferito, un vascello da guerra francese entrava nel porto di Ancona. La neutralità come avrebbe potuto mantenersi dopo simili fatti? E qual contegno mai avrebbero potuto tenere gli Austriaci in una città, che da un momento all'altro poteva sollevarsi alla vista del vessillo tricolore?

Ma usciamo da queste minute particolarità. Supponete pure, se vi piace, che il principe Napoleone Bonaparte, come il sig. Baroche ha non senza ironia accennato, abbia un po' esagerato l'importanza delle sue operazioni militari sulle frontiere delle Romagne, chi non vede che la ritirata degli Austriaci era, per sè stessa, un avvenimento inevitabile dopo le nostre vittorie? Poteva forse il corpo d'armata austriaca, che occupava le province pontificie, mantenere la sua posizione in mezzo al fermento generale della penisola, e nella prospettiva delle insurrezioni possibili, probabili, anzi certe delle popolazioni, necessariamente incoraggiate dall'armata piemontese che fra poco avrebbe aiutato? Il principe Napoleone, con quello stile violento e rivoluzionario, che è il carattere del suo discorso, ha detto una verità di buon senso; in ciò solo avendo torto; che attribui al po-

polo italiano il pensiero, che fu la parola d'ordine della rivoluzione su tutti i punti della penisola. « Il padrone è caduto: caduti sono con lui i suoi servi: essi non debbono più rialzarsi. Napoleone atterrò l'albero sul Mincio, i rami ne son caduti per ogni dove. » Immaginatevi l'Austria chiusa negli Stati pontificii, dirimpetto alla rivoluzione che, impadronitasi dell'Italia, prende l'offensiva, appoggiata necessariamente dal Piemonte; e dite se la guerra non si dovea riaccendere da sè stessa! Non bisogna prendere equivoci quando i fatti son chiari come la luce del giorno. Il ricusare che ha fatto il sig. Thouvenel « di esaminare le circostanze che han determinato l'Austria a non continuare nell'assuntosi officio » è un diniego di giustizia verso la S. Sede. La Francia non ha l'abitudine di ricusare la responsabilità delle sue vittorie. L'Austria era vinta; la sua influenza doveva sparire dirimpetto all'influenza del vincitore.

Il vincitore restava dunque l'arbitro d'Italia; esso solo poteva far rispettare dal Piemonte e dalla rivoluzione il diritto delle genti nella penisola.

Il gabinetto delle Tuileries non si credette obbligato di assumere quest'ufficio di arbitro; e gli scribi e gli oratori lo lodano, perchè costante nel rispettare il principio della neutralità. Ma la neutralità fra il debole e il forte abbandona il primo nelle mani del secondo. Il sig. di Cavour, nel suo discorso del 26 Maggio 1860 tenuto al parlamento piemontese, si è preso la cura di dirci, chi sia che ha tratto profitto dalla neutralità, osservata dal gabinetto delle Tuileries, nella quistione delle Romagne; e spero, che dopo aver letto le parole che io son per citare, non si vorrà più esigere la riconoscenza della S. Sede per questa neutralità: « La lettera di Napoleone III al Papa, in data del 30 Dicembre 1859, dice il sig. di Cavour, lettera che proclama esser finito il regno del Papa nelle Romagne, è una data memorabile nella storia d'Italia. Con questa lettera, l'Imperatore, a mio vedere, si è acquistato alla nostra gratitudine un titolo, che non la cede punto all'altro ch'egli aveva conquistato con la disfatta degli Austriaci sulle alture di Solferino. Ed in vero con questa lettera ha posto egli un termine alla dominazione sacerdotale, che per noi era più dannosa forse della dominazione austriaca. »

Osservate, e la coincidenza è gravissima, che il sig. di Cavour pronunziava il discorso, dal quale ho preso queste caratteristiche parole, nella seduta del 26 Maggio 1860, nella quale trattavasi di dare una ragione alla cessione di Nizza e Savoia. Egli non esitava, lo vedete, a rappresentare questa lettera, come utile al Piemonte, al pari della vittoria che pose termine alla guerra; e come un motivo sufficiente di fare alla Francia la cessione ch'essa dimandava. Era dunque sua opinione che senza questa lettera le Romagne non avrebbero potuto far parte della monarchia piemontese. Se la lettera imperiale equivaleva pel Piemonte che spogliava ad una grande vittoria; bisognerà pure ammettere, sotto pena di ribellarsi al senso comune, ch'essa equivaleva per la S. Sede che veniva spogliata, ad una grande sconfitta. È questa una di quelle verità evidenti che non hanno bisogno di prova.

Si capisce ora la ragione dell' enciclica del Papa del 19 Gennaio 1860, nella quale Pio IX protestava contro l' usurpazione delle Romagne, e si lamentava di non aver trovato nel gabinetto delle Tuileries quell' appoggio, ch' egli aveva il diritto di sperare. Il Papa infatti raffrontava le promesse pubblicamente fattegli dall' Imperatore al principio e alla fine della campagna coi primi avvenimenti che tennero dietro alle nostre vittorie, e riuscivagli impossibile di conciliare le promesse coi fatti.

Ricordatevi le parole dell' Imperatore: « Noi non andiamo a fomentare in Italia il disordine, nè a spossessarvi i Sovrani, nè a far crollare il potere del S. Padre, che noi abbiamo rimesso sul trono »; ricordatevi la lettera del ministro dei culti ai Vescovi: « La volontà dell' Imperatore è di fondare sopra solide basi l' ordine pubblico e il rispetto delle Sovranità negli Stati italiani . . . Il Sovrano che ha riportato al Vaticano il S. Padre vuole che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale »; ricordatevi del discorso del presidente del consiglio di stato che interpellato nel Corpo legislativo nel dì 30 Aprile 1859 dal sig. Lemerrier, che gli dimandava « di dichiarare se il governo dell' Imperatore avesse preso tutte le precauzioni necessarie per tutelare la sicurezza del S. Padre nel presente e l' indipendenza della S. Sede nel-

l'avvenire »; rispose: « Non è possibile alcun dubbio a questo riguardo ». Ricordatevi infine il trattato di Villafranca che riservava i diritti delle potenze neutrali e per conseguenza della potenza neutrale per eccellenza, della Corte di Roma, e che stabiliva le basi di una confederazione italiana di cui il Papa doveva essere il Presidente: e ditemi poi se un uomo di buona fede e di buon senso possa mai ammettere che queste promesse verbali e scritte, che precedettero la campagna, queste stipulazioni del trattato di Villafranca e di Zurigo, che la seguivano, abbian potuto tradursi logicamente nell'abbandono delle Romagne al Piemonte, che risultò dalla lettera dell'Imperatore Napoleone a Pio IX!

Io ho detto semplicemente abbandono: il sig. di Cavour ha detto anche di più: esso ha detto che questa lettera valeva per gl'interessi del Piemonte quanto una splendida vittoria. Esso ha così risposto all'asserzione del sig. Thouvenel, che la S. Sede non poteva attribuire a colpa al gabinetto delle Tuileries la perdita delle Romagne: esso ha risposto in pari tempo all'argomento del Duca di Gramont, che diceva al Card. Antonelli: « Non si pretenda di dire che l'Imperatore prenda al Papa queste province per darle al Re di Sardegna; sarebbe anzi più giusto il dire che l'Imperatore si oppone all'annessione delle province del Papa alla corona del Re di Sardegna... Voi avete ammesso che l'Imperatore Francesco Giuseppe avea potuto cedere per trattato la Lombardia dopo averla perduta in guerra.... Dovete dunque accettare gli avvenimenti compiutisi in Italia che sono la conseguenza immediata di questa medesima guerra. »

Logica stravagante, e diciamolo pure, stravagante teoria di diritto, secondo la quale le potenze belligeranti direbbero alle potenze neutrali: « Voi non avete voluto nè fatto la guerra: dunque voi dovete subire le conseguenze della guerra, che noi abbiám fatta e voluta ».

Non ho dimenticato ciò che gl'interpreti della politica imperiale e specialmente i sigg. Billaut e Baroche han detto su questo soggetto al Senato e al Corpo Legislativo, nella discussione degl'indirizzi. Ho studiato accuratamente i loro discorsi, e ne ho rischiarato le

parti oscure con la luce, direi quasi, con la fiamma ch'è uscita dal discorso del principe Napoleone Bonaparte. « Che cosa bisognava fare, dimandava il sig. Billault, quando nel mese di Giugno insorsero le Romagne? Bisognava forse ricorrere alle armi per sedare le popolazioni abbandonate dall' autorità e che il Papa non aveva potuto difendere? Ma come! Il giorno dopo la battaglia di Solferino avremmo dovuto rivolgere le nostre armi contro popoli amici, e più tardi contro il Re di Sardegna, i cui vessilli avevano sventolato insieme coi nostri? E per che fare? Poichè qui sta il fondo della difficoltà. . . . Chi oserebbe sostenere che dopo avere occupato le Romagne, le province del S. Padre, avremmo potuto lasciarle in seguito a loro stesse? Nessuno. Nessuno havvi infatti che illuminato della storia non sappia che le popolazioni di quelle province da quarant' anni in qua non hanno rispettato lo scettro del S. Padre se non costrette dalle baionette dell' Austria o della Francia. Tutti sanno che ogni volta che si è provato di lasciarle in loro balia, esse si sono immediatamente ribellate. Che cosa bisognava dunque fare? Bisognava forse non solo che abbandonassimo i nostri principii, il nostro vessillo, che calpestassimo il sentimento delle popolazioni, noi figli del suffragio universale, ma che ci rendessimo eziandio gli ausiliarii, i seguaci, gli agenti armati del sistema di oppressione che noi avevamo oppugnato? »

Questa è l' obbiezione in tutta la sua forza: ecco la risposta.

Tutti sapevano, voi dite, per un' esperienza di 40 anni che le ardenti popolazioni delle Romagne non istanno sottomesse al Papa, se non quando quelle province sieno militarmente occupate o dall' Austria o dalla Francia. Io l' ammetto volentieri, anzi dirò di più che in questi quarant' anni nessun Sovrano di Europa avrebbe potuto dirsi più sicuro del Papa sul suo trono, se al par di lui fosse stato privo di un esercito. Ma se tutti lo sapevano, lo sapevate pure voi, quando avete cominciato la guerra d' Italia. Ora intraprendendo questa guerra, il vostro scopo apparente era di vincere l' Austria, così ha detto l' Imperatore, di cacciarla dall' Italia, di precipitarla nell' Adriatico. Dovevate dunque prevedere il caso, che oggi vi dà tanto da fare, il caso cioè dell' espulsione dell' Austria e del

ritiro del suo esercito, obbligato di abbandonare le Romagne e la Penisola: poichè l'Austria, vinta, cacciata, non può ragionevolmente mantenere in uno di questi punti un'armata d'occupazione. Dovevate dunque fin d'allora farvi questo quesito: « Che faremo noi se trionferemo, se catteremo l'Austria dall'Italia e per conseguenza dalle Romagne? Se le Romagne si ribellano al Papa come gli si sono sempre ribellate, al Papa che non ha alcuna forza, ch'è senz'armi, che faremo? » Allora una delle due: o vi siete rassegnati e questa insurrezione, che prevedevate, delle Romagne, alla loro separazione dagli Stati pontificii; e se così è, io dimanderei perchè, in tutti i discorsi ufficiali, siasi detto che la sovranità temporale del Papa non correva alcun pericolo; che « noi non andavamo in Italia a far crollare il suo potere ¹ »; che « l'Imperatore voleva che il capo supremo della Chiesa fosse rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale ² »; che « il governo avrebbe preso tutte le disposizioni necessarie per garantire la sicurezza e l'indipendenza del S. Padre ³ »; ovvero, fedeli alle promesse che avevate prodigato, non vi siete rassegnati a questa diminuzione del potere temporale della S. Sede, nè l'avete accettata nel vostro pensiero; e se così è, voi dovevate cercare, dovevate trovare un mezzo per allontanare questo pericolo, per isciogliere questa difficoltà. Nè vi ora bisogno di ricorrere a quei mezzi estremi, che il sig. Billault ha indicato, la guerra contro l'Italia, la guerra contro il Piemonte: estremità sulle quali esso si è appoggiato con molta maestria per liberare la politica imperiale dalla responsabilità di una inazione giustificata, secondo lui, dalla impossibilità di operare.

Il sig. Ministro della parola, lo prego a perdonarmi questa reminiscenza classica che non ha niente d'offensivo per lui, poichè si tratta d'una delle più graziose creazioni di Molière, mi ha fatto risovvenire, sebbene non per la grazia dello stile, la scena in cui Cli-

¹ Proclama di Napoleone III prima della sua partenza.

² Circolare ai Vescovi del sig. Rouland, ministro dei culti.

³ Discorso al corpo legislativo (seduta del 30 Aprile 1859) del sig. Baroche, presidente del Consiglio di Stato.

mene dice ad Alceste: « Debbo io prendere un bastone per cacciarli fuori? » No, non vi era necessità nè di bastone, nè di spada. Bastava una parola. Ma per pronunziare questa parola, bisognava professare sulla sovranità temporale del Papa, come l'ha fatto osservare il sig. Barthe, in un memorando discorso a cui non si è replicato perchè non si poteva replicare, quella opinione chiara, ferma ed assoluta, che avrebbe dato alla parola, di cui parlo, un valore ed un'efficacia irresistibile. E primamente, non è mestieri il dirlo, non bisognava essere, come è il principe Napoleone Bonaparte, dell'opinione di coloro che credono il potere temporale del Papa radicalmente cattivo, e pensano che, come in Francia lo spirituale è separato dal temporale, così negli Stati romani il potere temporale debba togliersi al Sommo Pontefice, cercando un'altra combinazione per assicurare l'indipendenza del potere spirituale. Non bastava nè anche essere dell'opinione di coloro che, mentre confessano il potere temporale del Papa essere un interesse francese, pure non lo considerano fra gl'interessi fondamentali, che debbono essere costantemente e onninamente difesi, e dicono (secondo che il sig. Barthe compendiò la loro opinione e le loro parole): « Noi abbiamo fatto per il potere temporale del Papa quanto abbiamo potuto, i nostri sforzi sono stati inefficaci, bisogna rassegnarsi. A che scopo dare speranze illusorie? » E non riconoscete in queste parole il linguaggio del sig. Casabianca e dei signori Billault e Baroche, quando han dimandato che non si facessero assumere al governo obblighi anticipati, che non lo si costringesse a legarsi le mani ¹?

E non è forse questa la politica, a cui il sig. Barthe ha trovato un nome acconcio: « la politica dell'impotenza e della rassegnazione, alla

1 « E si pretenderebbe, con tante volontà che bisogna piegare, con tante passioni che bisogna calmare, con tanti diversi interessi che sono implicati in questa quistione, che il governo francese, impegnandosi anticipatamente quando nessuno s'impegna, si obbligasse definitivamente, dividesse le volontà, si privasse delle sue forze, si legasse anticipatamente le mani e non si riservasse il vantaggio di potersi regolare a seconda degli avvenimenti! » (Seduta del Senato del 2 Marzo, discorso del signor Billault).

quale la prima opinione rinfaccia una diplomazia che non è di suo gusto », come pure ha fatto osservare il medesimo sig. Barthe, con l'approvazione del principe Napoleone, che lo ha lodato d'aver ben toccato il punto della quistione 1? Viene infine l'ultima opinione, l'opinione che bisognava avere per dire all'orecchio del Piemonte quella parola che sola sarebbe stata efficace, l'opinione di coloro che credono che « il potere temporale del Papa è un interesse di somma necessità, un interesse francese di prim'ordine, perchè collegato col gran principio della libertà di coscienza, coll'influenza, coll'onore della Francia. »

Se i politici al di qua delle Alpi avessero professato questa opinione così compendiata dal sig. Barthe, ecco ciò che avrebbero detto al Piemonte: « Non è necessario che noi vi parliamo dell'interesse che portiamo all'indipendenza d'Italia; il sangue di 50,000 francesi versato per questa causa e 500 milioni spesi per farla trionfare parlano abbastanza chiaro. Ma noi dobbiamo dichiararvi che vi è un altro interesse, che ci è a cuore tanto, quanto l'indipendenza d'Italia: e questo è l'indipendenza temporale della S. Sede, necessaria alla sua indipendenza spirituale, che è indispensabile per la sicurezza delle coscienze cattoliche. Noi siamo decisi a farla rispettare, perchè gli interessi più cari della Francia, il nostro onore, la nostra fede religiosa ce ne fanno una legge. Lo vogliamo perchè lo dobbiamo, e lo dobbiamo perchè lo possiamo. Ecco la nostra proposta: oltre il primo servizio reso all'Italia, trionfando degli Austriaci a Magenta e a Solferino e cacciandoli dalla penisola, glie ne rendiamo un secondo, e questo continuato; mettendo sulla frontiera il *veto* francese, che impedirebbe ogni ritorno offensivo dell'Austria, e vi permetterebbe di organizzarvi in piena sicurezza. Noi diveniamo così responsabili di quanto accade in Italia, e questa responsabilità ci dà il diritto, e' impone l'obbligo di dirvi sotto qual condizione noi possiamo continuare a rendervi questo servizio. Questa condizione si è che non

1 *Il Principe Napoleone*: « Benissimo! almeno così è ben piantata la quistione. » (Seduta del Senato del 6 Marzo. Vedi il rendiconto ufficiale nel *Monitore* del 7 Marzo.)

si tocchi la Sovranità temporale della S. Sede: poichè se voi la toccate, mentre il *veto* francese tien fermi gli Austriaci sul Mincio, la storia ci accuserebbe di avervi tenuto mano, facendo la scolta sulla frontiera austro-italiana, mentre stavate spogliando la S. Sede della sua Sovranità temporale. Quando si trattava dell'indipendenza d'Italia, noi abbiamo voluto essere e siamo stati i vostri liberatori; ora che si tratta di spogliare il Papa de' suoi Stati, noi non vogliamo essere nè saremo i vostri complici. Se siete decisi a rispettare questi Stati, noi continueremo a difendervi contro ogni aggressione dell'Austria; se no, no! »

Io sostengo che, se si parlava al Piemonte con questa franchezza, con questa fermezza, il sig. di Cavour non avrebbe certo pronunciato il discorso, nel quale magnifica la lettera dell'Imperatore sulla quistione delle Romagne, dicendo che valeva pel Piemonte quanto una grande vittoria; e sostengo pure che la Sovranità temporale sarebbe stata rispettata, poichè bisognava che il Piemonte e l'Italia avesser perduto il cervello, rinunciando alla protezione della Francia, che tanto era loro necessaria.

« Se no, no. » Ecco le due parole, che bisognava poter dire all'orecchio del Piemonte, ecco le due parole, senza le quali tutti i consigli del gabinetto delle Tuileries dovevano fatalmente rimanere inefficaci ed impotenti. A che riducesi infatti un consiglio senza sanzione? Nessuno l'ignora. La sanzione del consiglio stava in queste parole: « Io non posso difendere la vostra frontiera contro l'Austria, mentre voi starete spogliando il Papa. » Non vi era dunque alcun bisogno di muover guerra al Piemonte e all'Italia, come pretendeva il sig. Billault, riproducendo le parole del principe Napoleone Bonaparte: « Bisognerebbe dunque impiegare la forza! » No, non v'era bisogno d'impiegare la forza; e quando il sig. Billault dimanda; « Qual'è la parola che non sia stata detta? » Io gli rispondo: « La sola che sarebbe stata efficace. » Noi siamo pronti a difendere contro l'Austria la vostra frontiera, mentre voi vi organizzate in Italia; ma sotto la condizione che voi rispetterete il dominio temporale del Papa; se no, no!

Sinchè non si diceva questa parola, tutto doveva essere inutile, per una ragione che il principe Napoleone, che ben conosce le intenzioni di suo suocero, ha benissimo capita e chiarissimamente esposta; e questa è che qualunque offerta facesse al Piemonte, le offerte restavano al disotto delle sue pretensioni; pretensioni ch'esso era sicuro di far prevalere in Italia che stava nelle sue mani, mentre noi gli facevamo la sentinella sulla frontiera: « Quanto a Vittorio Emanuele, egli voleva di più, la cosa è chiara: egli non voleva confederazione, non voleva una parte, voleva tutto e aveva ragione. Voleva tutto: la sua politica era dunque una politica risoluta, e lo diceva francamente, chiaramente, lo diceva *coram populo*. Ecco la sua politica e ognuno la capisce 1. »

Ognuno capisce in fatti che, quando vogliasi prender tutto, quando quest' uomo sia il più forte, quando venga messo in grado da poter tutto prendere impunemente, assicurandolo da ogni ostacolo; i consigli che gli si diano di contentarsi d' una parte, lasciandolo libero di seguire o di non seguire questi consigli, non hanno che un leggerissimo peso nella bilancia. Sapendo anticipatamente di potere tutto ciò che vuole, esso vuole tutto ciò che può. Il sig. Billault ha un bel dire: « Leggete tutti i dispacci, voi vi vedrete la nostra insistenza, i nostri sforzi, i nostri consigli, le nostre minacce di abbandonare la Sardegna, le nostre minacce del malcontento delle altre potenze estere, le nostre minacce del richiamo del nostro ambasciadore, e finalmente, il fatto più considerabile di tutti i fatti diplomatici, la rottura delle nostre relazioni. » Io ho letto tutti questi dispacci, e non resto niente sorpreso della resistenza di Vittorio Emanuele. *Telum imbellis sine ictu*, come ha benissimo detto il Card. Mathieu; parole senza la forza che le rende efficaci, come ha benissimo tradotto il sig. Billault. Prego il sig. Ministro della parola a permettermi di proporgli una semplice questione: Crede forse il sig. Ministro che se si chiudesse il lupo della favola in un ovile, assicurandolo che non entrerà nessuno, che non vi si lascerà entrare nessuno, nè pecoraio, nè cane di pecoraio;

1 Seduta del Senato del 1.º Marzo. Discorso del principe Napoleone.

crede forse che si asterrebbe dal divorare tutti gli agnelli; anche se gli venisse raccomandato in nome della stima, dell'amore che gli si porta, di risparmiarne qualcuno; anche se gli venisse minacciato il malcontento di chi ve l'ha chiuso, e di tutti i vicini nel caso ch'egli disprezzi questi consigli; anche se a questa minaccia si aggiungesse quella di lasciarlo solo in mezzo alla mandra, sulla quale esso fa prevalere la ragione del più forte; facendogli però intravedere che per quanto egli faccia, la porta dell'ovile in cui fa tanta strage, resterà chiusa sempre per tutti? Questa appunto è la condizione in cui venne posto Vittorio Emanuele in Italia.

Tutte le conseguenze che son venute dopo erano in germe in questa condizione. Non essendosi voluto accettare il solo mezzo efficace, non rimanevano se non espedienti senza forza, senza efficacia.

VIII.

Il più specioso di questi espedienti fu la riunione di un Congresso.

Per quanto grave fatto fosse l'invasione delle Romagne, gli uomini di buone intenzioni pensavano tuttavia che vi si potesse porre rimedio, per mezzo di un Congresso europeo. Se i preliminari di Villafranca, ratificati e giunti alla definitiva loro forma nel trattato di Zurigo, venivano accettati e confermati dall'Europa, come erano stati dalla Francia, dall'Austria e dal Piemonte, essi sarebbero divenuti la carta diplomatica della penisola italiana. L'idea del Congresso era stata accolta da tutta Europa: ed esso stava per riunirsi. Se la Francia non voleva prendere per sè in Italia l'ufficio di arbitro, ufficio che le sue vittorie le davano il diritto di assumere; poteva certo assumerlo l'Europa intera riunita in un Congresso.

Certo era molto difficile che giungessero a porsi d'accordo sulla quistione italiana, e specialmente sull'assestamento temporale del papato, potenze che non parlavano dai medesimi principii: due protestanti, l'Inghilterra e la Prussia; una scismatica, la Russia; e due soltanto cattoliche, la Francia cioè e l'Austria; ma frementi ambedue per le loro discordie, e uscite da una guerra appena terminata. Ma per la S. Sede era tutto preferibile all'Italia lasciata in

preda alla passione rivoluzionaria e all' ambizione piemontese. In fin dei conti se la Francia e l'Austria, invece di rimettere tutto in quistione, convenivano di portare di comune accordo le basi del trattato di Zurigo al Congresso per farle ratificare, non era del tutto impossibile di venire ad una soluzione.

Spero che non vorrà il sig. de la Guéronnière accusare il Papa d'aver fatto pubblicare il famoso opuscolo « *Il Papa e il Congresso* », che disciolse, lo ripeto, il Congresso, prima ancora del suo riunirsi. Le circostanze son presenti alla memoria di tutti. Tutte le grandi potenze europee avevano risoluto d'inviare i loro primi ministri a questa riunione, che doveva regolare interessi tanto importanti. I plenipotenziarii eran per mettersi in viaggio: gli appuntamenti del Card. Antonelli eran già fissati a Parigi: il giorno del suo arrivo era già destinato; quando scoppiò come una bomba l'opuscolo di cui già ho parlato. Lo ripeto, è forse il Papa che l'ha pubblicato? Sono i Parlamentari che l'hanno scritto? Qual è il nome dell'anonimo responsabile di quest'opuscolo *Il Papa e il Congresso*? Lascio all'autore dell'altro opuscolo *La Francia, Roma e l'Italia* la cura di rispondere a questa quistione.

Dirò eziandio che quest'opuscolo, il quale fu disapprovato al suo primo apparire in tutte le conversazioni ufficiali, tenute sia col Nunzio, sia coi Vescovi, venne poi nei seguenti termini riconosciuto ed approvato alla tribuna del Senato dal sig. Billault nella seduta del 2 Marzo: « Quest'opuscolo è stato il pretesto di tanti assalti, dirò meglio, di tante calunnie, che voglio parlarne esaminando a fondo la condotta del governo da diciotto mesi in qua. Quando fu pubblicato quest'opuscolo? Nella seconda metà del mese di Dicembre. Qual era allora la condizione degli affari? L'Italia centrale, liberata dai suoi antichi governi era, comprese le Legazioni, padrona di sè medesima: essa aveva votato due volte la sua annessione al Piemonte, ed in queste circostanze l'Imperatore sollecitava il Santo Padre e gli faceva istanze perchè cedesse la sua parte all'incendio, per ottenere in un Congresso una guarentigia che potesse salvare il resto. Ora che cosa diceva l'opuscolo. Eccone il sunto pieno e leale. Esso sviluppava in primo luogo questa tesi: che il po-

tere temporale del S. Padre è necessario all'esercizio del suo potere spirituale. In secondo luogo stabiliva che questo potere, se non si voglia ricorrere all'intervento estero, non può esercitarsi se non in un territorio di poca estensione e con condizioni tutte speciali. Diceva infine che tutte le potenze cattoliche dovevano contribuire alle spese del S. Padre. Sosteneva che le Romagne non erano necessarie all'esercizio di questo potere; sosteneva che un Congresso poteva soltanto ottenere qualche risultamento ». Le proposizioni adunque, che il governo doveva fare al Congresso, non erano più le conclusioni del trattato di Villafranca che pure aveva esso firmato, non erano più le promesse tante volte ripetute alla S. Sede, che la sua Sovranità temporale non avrebbe sofferto alcun danno per la guerra d'Italia; ma le conclusioni dell'opuscolo, che il sig. De La Guéronnière non aveva allora firmato e che oggi firma retroattivamente; dell'opuscolo, che allora si disapprovava e al quale oggi il sig. Billault ha dato un'adesione retroattiva; conclusioni, delle quali citerò ora i termini categorici. Voi ben conoscete queste conclusioni. Le Romagne separate dalla S. Sede; il dominio temporale che ogni Papa non proprietario, ma custode e depositario dei beni della Chiesa, promette e giura di trasmettere intatto ai suoi successori, diminuito, secondo il buon piacere di un Congresso che sostituisce la sua volontà arbitraria ad un diritto consacrato dai secoli; il Papato salariato delle potenze cattoliche, dalle quali esso dev'essere indipendente; il titolo che data da Carlo Magno e da tempo anche più remoto, surrogato da una patente firmata da Thouvenel, Rechberg e Palmerston.

Ecco ciò che Pio IX avrebbe dovuto accettare « contro i suoi solenni e irrevocabili giuramenti », come ha fatto osservare il Card. Antonelli, contro i diritti della S. Sede, contro i suoi doveri personali, contro il principio della sua Sovranità, riconosciuto dalla diplomazia, contro il trattato di Villafranca, contro le promesse fattegli prima e dopo la guerra dal Gabinetto delle Tuileries. E con tutto ciò, se il Papa avesse consentito a scendere sino a queste proposizioni, a far vacillare colle proprie sue mani il titolo della Sovranità temporale della Chiesa, che avrebbe egli ottenuto dopo tante

umilianti e colpevoli concessioni? Forse una guarentigia positiva, certa di un dominio ristretto, ma determinato? No. Egli avrebbe solamente ottenuto dal governo imperiale la promessa che sarebbesi fatto questo progetto al Congresso, il quale poteva anche respingerlo, poichè per volontà delle potenze il Congresso aveva il diritto di giudicarne in ultimo grado. Son queste pertanto le condizioni, delle quali il sig. Billaut non si è vergognato di dire in un discorso che cito testualmente: « Quello che l'opuscolo diceva nel Dicembre era quello che la più urgente necessità consigliava al S. Padre per la salvezza del dominio temporale, quello che l'Imperatore stesso gli consigliava nella lettera scrittagli in quei giorni. Quando quest'opuscolo venne alla luce fe certo un gran senso alle persone che non conoscevano la serie dei fatti, e gli ostacoli ch'erano insorti; ma nelle cose che appartengono alla storia, o presto o tardi si giunge a veder chiaro. E chiari appariscono oggi i fatti, di cui si tratta; ed è evidentissimo che, in perfetta armonia collo stato delle cose e con l'esigenze delle circostanze, l'opuscolo non dava che salutari consigli al S. Padre, e che i suoi affari temporali non sarebbero giunti al punto, in cui oggi si trovano, se questi consigli fossero stati ascoltati. »

Io rispondo che si troverebbero anzi in peggior condizione. Il Papa medesimo avrebbe infatti annichilato il titolo della Sovranità della S. Sede: avrebbe perduto ciò che ancor gli rimane, la voce eterna del diritto che reclama contro il fatto. La Sovranità temporale della S. Sede non sarebbe più un principio, ma una quistione di convenienza europea. Rinunciando al suo diritto, confermato da un possesso tanto legittimo, tanto diuturno, Pio IX avrebbe riconosciuto tre nuovi diritti: il diritto de' popoli alla ribellione, il diritto del Piemonte all'usurpazione di tutti i territorii necessari alla formazione del regno d'Italia, il diritto del Congresso alla violazione dei diritti positivi; e presto o tardi gli avanzi della sovranità temporale della S. Sede sarebbero stati fatalmente distrutti.

Appena videsi il governo imperiale accettare le idee dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, sparì ogni possibilità di Congresso; e però ragionevolmente si disse che quest'opuscolo aveva sciolto il Congres-

so. I dispacci austriaci lo dicono a chiare note. « Noi consentimmo a prender parte al Congresso, dopo avere acquistato la certezza che i plenipotenziarii francesi sarebbero andati perfettamente d'accordo con quelli dell'Austria per far rispettare i diritti dei Sovrani, riservati nel trattato di Zurigo e per opporsi alle tendenze annessionistiche. Le cose erano in questi termini, quando un avvenimento inaspettato ¹ cambiò sensibilmente il loro stato. Il favorire progetti, tendenti ad intaccare l'integrità territoriale degli Stati della Chiesa, era un alterare le basi dell'armonia sì felicemente stabilita fra noi e la Francia; poichè questa integrità era stata sin allora considerata in tutti i negoziati fra i due gabinetti, come una quistione al di fuori di ogni discussione; e l'articolo 20 del trattato di Zurigo la riguardava sotto il medesimo punto di vista ². »

In vano dunque il sig. Thouvenel scrisse nel giorno 30 Gennaio al sig. de Persigny, ambasciatore a Londra: « Non è nostra colpa se l'Europa così riunita non sia stata chiamata a consacrare un assetto definitivo. » I documenti inglesi presentati al parlamento ci forniscono anche un'altra risposta. « È uscito alla luce, scrive a lord Russell l'ambasciatore inglese a Parigi, un opuscolo intitolato *Il Papa e il Congresso*, che ha fatto tanto senso nel mondo politico, che vostra signoria vi avrà certamente fatto attenzione. E esso è evidentemente la causa del differimento del Congresso. Il Governo austriaco esige, a quanto pare, dal Governo francese la promessa di non sottomettere al Congresso le proposte dell'opuscolo, e di neppur sostenerle se altri le proponga. Il governo francese esita di fare una simile promessa, e l'Austria ricusa in conseguenza di venire al Congresso ». Nell'ultimo mese del medesimo anno, nel 24 del dicembre 1860, lord John Russell scriveva a lord Cowley, con l'autorità dell'esperienza e contemporaneamente ai fatti compiuti: « Noi non possiamo dimenticare che l'opuscolo, *Il Papa e il Congress-*

¹ È chiaro che il dispaccio allude qui all'opuscolo *Il Papa e il Congresso*.

² Dispaccio del conte di Rechberg al principe di Metternich in data del 17 Febbraio 1860. (*Documenti diplomatici* distribuiti alle camere francesi pag. 13).

so ha fatto perdere al Papa più della metà de' suoi Stati, ed ha impedito la riunione di un Congresso europeo 1. »

Quest'osservazione ha tutt' il carattere della evidenza. Infatti venuto meno al Papa Pio IX l' arbitrio dell' Europa in Italia , come già gli era venuto meno l' arbitrio della Francia , si vedeva necessario il trionfo della politica delle annessioni indefinite.

IX.

Andato in fumo il Congresso europeo per le ragioni testè accennate , si vide sorgere un nuovo progetto. Alle clausole del trattato di Zurigo, abbandonate dal gabinetto delle Tuileries, alla proposizione d' un congresso riconosciuto impossibile, tenner dietro le proposizioni inglesi, che vennero in iscena sul principio dell' anno 1860. L' Inghilterra, della quale il sig. Barthe ha esattissimamente analizzato la condotta, aveva visto con una manifesta contrarietà, la campagna del 1859 in Italia. L' azione militare della Francia se si stenda al di là delle sue frontiere, le ispira sempre questo sentimento: « L' Inghilterra vuol essere nostra alleata, è il sig. Barthe che lo ha detto, ma essa non ama la nostra grandezza. » Durante la guerra, la sua attitudine era stata equivoca: dopo la guerra la sua politica si fondò sulle quattro seguenti proposizioni: 1.º La Francia e l' Austria rinunzieranno ad intervenire negli affari interni d' Italia, tranne il caso in cui vi fossero chiamate dall' unanime consenso delle grandi potenze; 2.º il Governo dell' Imperatore si porrà d' accordo col S. Padre per richiamare le sue truppe dagli Stati pontificii, quando la organizzazione della sua armata lo permetterà; 3.º l' organizzazione della Venezia non sarà materia di negoziati fra le due potenze; 4.º il Re di Sardegna sarà consigliato dai due governi a non inviare le sue truppe nell' Italia centrale, sino a che questi due Stati non abbia-

1 « In these days pamphlets are events and we cannot forget that the pamphlets called *the Pope and the Congress* has led to the loss, by the Pope, of more than half his dominions and has prevented the meeting of an european congress. » (Blue Book, pag. 186.)

no con un nuovo suffragio dichiarato la loro volontà. Se questo suffragio è favorevole all'annessione, la Francia e l'Inghilterra non si opporranno più all'ingresso delle truppe sarde ¹.

Il programma inglese era interamente favorevole agl'interessi e alle mire del Piemonte. Già ho parlato del principio del non intervento, che abbandonava l'Italia nelle mani del re Vittorio Emanuele, il quale preponderava nella Penisola per la sua superiorità militare, e per la sua connivenza colla rivoluzione: da un lato il cacciatore, dall'altro la preda senz'alcun ostacolo fra loro, ecco la condizione in cui mettevansi gli altri Sovrani d'Italia e specialmente Pio IX. Il ritiro delle truppe francesi da Roma avrebbe reso Vittorio Emanuele compiutamente padrone d'Italia. Il mettere in disparte la questione veneta era un mezzo per evitare che l'Austria s'ingerisse nell'organizzazione d'Italia. L'accettazione delle annessioni dopo una controprova del primo voto, era favorevolissima al Piemonte: era accettare la sua politica personale. Alcuni giorni dopo, l'Austria esponeva in una sensatissima nota il modo con cui si facevano queste annessioni: « Ci si permetta di dimandare, diceva il conte di Rechberg nel dispaccio del 17 Febbraio 1860 diretto al principe di Metternich, come mai i Sovrani spossessati avrebbero potuto operare nella condizione in cui forzatamente si trovano. È inutile di ricapitolare qui le cause che hanno prodotto l'insurrezione dell'Italia centrale. Questi fatti già appartengono alla storia. La Sardegna dopo aver preparato da un pezzo questa insurrezione, se n'è ora impadronita per farla servire ai suoi fini. Gli agenti sardi hanno riorganizzato l'amministrazione, eliminandone tutti gli elementi sospetti di attaccamento all'antico ordine di cose: gli ufficiali sardi son quelli che han formato l'armata della lega: mentre scorriamo, il ministro della guerra di S. M. Sarda è nello stesso tempo comandante in capo dell'armata della lega, e parecchi generali sardi dirigono i preparativi militari che si fanno in Bologna. I paesi insorti sono stati posti sotto il regime della dittatura militare; ogni manifestazione in

¹ Dispaccio del sig. Thouvenel, ministro degli affari esteri, al sig. De Persigny, ambasciadore a Londra. 30 Gennaio 1860. (*Documenti Francesi*).

favore dei sentimenti legittimi è stata punita come un delitto di alto tradimento. I cinque sesti della popolazione sono stati esclusi dalle operazioni elettorali, e quelli che hanno potuto esercitare il diritto di eleggere non hanno votato, se non sotto la pressione del terrorismo messo in pratica dal partito dominante. »

La risposta del gabinetto delle Tuileries alle quattro proposizioni inglesi merita di essere bene osservata. Questo gabinetto stabilisce dapprima che il principio del non intervento delle potenze estere in Italia è stato sempre il suo principio, e l'accetta senz'aver bisogno, esso dice, di darne spiegazioni agli altri gabinetti 1.

Quanto al ritiro delle truppe da Roma, il gabinetto delle Tuileries l'accetta in principio, ma dimanda che si lasci a lui il giudicare sulla quistione dell'opportunità. Quanto alla terza proposizione inglese, mentre l'accetta di tutto cuore, dimanda per un tratto di cortesia verso dell'Austria, che si lasci in ogni caso una porta aperta alla quistione di Venezia. Giunto infine all'ultima e alla più importante delle quattro proposizioni inglesi, l'annessione cioè pel suffragio universale, egli non nasconde le sue simpatie per questo espediente: in fondo l'accetta; ma per un certo pudore diplomatico facile a capirsi, dimanda un po' di tempo per avvertire l'Austria, ch'esso rinunzia formalmente di seguire la politica fra loro convenuta a Villafranca e a Zurigo 2.

1 « Giusta il nostro modo di vedere il principio del non intervento forma uno degli elementi più essenziali dell'assetto definitivo della quistione d'Italia. Il nostro sentimento è stato su ciò espresso dall'Imperatore nelle occasioni più solenni. La proposizione del governo inglese non farebbe che dare una consacrazione diplomatica ad un nostro voto sincero. Ho detto a Lord Cowley che il governo di S. M. vi aderiva senza riserva. Ho aggiunto che la nostra opinione su questo punto non ha mai variato, e che noi ci credevamo quindi pienamente autorizzati ad accettarlo, senz'altre spiegazioni con altri gabinetti. » 30 Gennaio 1860. (Dispaccio del sig. Thouvenel al sig. De Persigny).

2 Ecco il testo della risposta del sig. Thouvenel: « Quanto al quarto ed ultimo punto ho dovuto ricordare a Lord Cowley la condizione dell'Imperatore rispetto all'Austria. Ci è impossibile di non vedere gli ostacoli che incontrano le disposizioni del trattato di Zurigo. Dopo aver lealmen-

Non credo di esagerare le cose dicendo che questo dispaccio è l'estremo vale dato dal gabinetto delle Tuileries alla politica di Villafranca e di Zurigo, al sistema della confederazione italiana e ad ogni accordo coll' Austria; che questo dispaccio segna il principio di un' armonia perfetta coll' Inghilterra intorno gli affari d' Italia, e contiene l' adozione pura e semplice dei due perni della politica piemontese, il non intervento e l' annessione. Da questo momento il gabinetto delle Tuileries trovasi già nella china, che mena all' unità italiana, unico e inevitabile termine della politica inglese, e vi sdruciolerà rapidamente. Se talvolta esso voglia fermarsi nel suo cammino, l' Inghilterra simile alla voce della fatalità che grida: innanzi! innanzi! lo incalzerà continuamente e lo spingerà, l' obbligherà a subire le conseguenze delle promesse che ha accettate.

Che la politica dell' unità italiana sia una politica di origine inglese, non vi può essere grave dubbio: che poi sia una politica favorevole agl' interessi inglesi, il sig. Barthe nel suo discorso al Senato l' ha irrefragabilmente provato, malgrado le affermazioni contrarie del principe Napoleone Bonaparte. L' Inghilterra vuole l' unità italiana, in primo luogo come protestante, perchè questa unità distrugge la sovranità temporale del Papa: essa la vuole religiosamente in odio del Papa; essa lo vuole politicamente in odio alla Francia.

te impiegato da più mesi i suoi sforzi più costanti per facilitarne l' esecuzione, il governo dell' Imperatore ha potuto convincersi che difficilmente si poteva conservare la speranza di trionfare di tali ostacoli. Esso crede di potere attestare di sè medesimo che ha pienamente adempiuto in quanto a ciò i suoi obblighi. Esso è disposto a considerare i mezzi proposti dall' Inghilterra, come soprammodo adatti per portare ad una soluzione soddisfacente per gl' interessi dell' Italia e capace di offrire quelle guarentigie di stabilità che sono necessarie all' interesse generale. Questi espedienti van d' accordo coi principii, che formano la base delle nostre istituzioni, e mal ci converrebbe di negare l' utilità di questi principii se vogliano ad altri paesi applicarsi. Ma qualunque sia la nostra opinione, noi ci risguardiamo come moralmente obbligati di porci d' accordo in precedenza coll' Austria ». (Dispaccio del sig. Thouwenel al sig. De Persigny, 30 Gennaio 1860).

Lascio da parte l'osservazione premessa dal sig. Barthe, che cioè quando l'Inghilterra vuole una cosa non la vuol certo in pro della Francia: potrebbe essa attribuire ad uno degli antichi pregiudizii internazionali, com'essi vengono detti, pregiudizii che han pure una radice nella storia. La seconda osservazione è perentoria. Il principe Napoleone ha parlato della marina italiana che sarà, così egli disse, al pari di tutte le altre marine secondarie, l'alleata della nostra marina contro la marina inglese. Sì, lo sarà: ma con una condizione; Se cioè i nostri interessi non saranno diversi o contrari; poichè le alleanze si fanno giusta gl'interessi e non già per quell'antico luogo comune politico, che le marine secondarie debbono collegarsi contro la marina preponderante. Ora non vi è un mare nel quale la Francia e l'Italia si guardano da opposte rive, da quelle opposte rive che dan causa alle rivalità? E non abbiamo noi bisogno di avere una estesa influenza nel mediterraneo, che bagna il litorale della nostra Francia d'Europa e il litorale della nostra Francia d'Africa? E l'Italia non ha ella pure al par di noi un immenso litorale sul Mediterraneo?

Ebbene siatene sicuri, il secondo fine per cui l'Inghilterra si è dichiarata per la unità d'Italia è questo litorale sì esteso, che l'Italia ha sul nostro medesimo mare; è la speranza di creare una rivale alla Francia sul mediterraneo. « In un pranzo dato nella *City* di Londra, continua il sig. Barthe, pranzo al quale assisteva Lord Palmerston, mi fe gran colpo la descrizione ch'egli fece delle rive italiane, che il Re di Piemonte avrebbe acquistate. Egli magnificò altamente quel litorale e per la prima volta l'ho inteso parlare con termini sì lusinghieri di un litorale che non appartiene all'Inghilterra: onde mi venne alla mente il dubbio che un giorno questa nuova marina potesse avere qualche influenza sul Mediterraneo, e che l'idea di una marina rivale, che potesse esser d'inciampo e di contrappeso alla nostra avesse sorriso a qualche fantasia inglese. Ed ho anche ragione di dir ciò, perchè ho visto questa tesi sviluppata per lungo e per largo in giornali che godono molto credito in Inghilterra. Conchiudo adunque che l'idea dell'unità italiana è un'idea inglese. »

Già altri l'avea detto prima del sig. Barthe, e dei giornali inglesi: già altri l'aveva pensato prima di Lord Palmerston. Fu questi Garibaldi; il quale, in una conversazione ch'egli tenne sul principio di quell'anno con un ammiraglio inglese, gli ripeté con insistenza: « Milord, lasciateci fare l'Italia una: noi prepariamo all'Inghilterra un'alleata contro la Francia ¹ ».

Accettando adunque la politica inglese, la politica del non intervento europeo e dell'annessione piemontese, la quale conduceva alla politica dell'unità; non solo si oppugnavano gl'interessi della S. Sede, ma, senza saperlo, si oppugnavano eziandio gl'interessi reali e permanenti della Francia.

Appena il gabinetto delle Tuileries, separandosi dalla politica convenuta a Villafranca e a Zurigo, accettò le quattro proposizioni del gabinetto di Saint-James, gli avvenimenti precipitarono. Nuove votazioni ebbero successivamente luogo per l'annessione ne' ducati e nelle legazioni. E chiaro è il meccanismo di queste votazioni. Il principio del non intervento, proclamato dai gabinetti di Londra e di Parigi, subito dall'Austria, difendeva la frontiera della penisola. I duchi di Toscana, di Modena e di Parma ² erano stati obbligati di lasciare i loro Stati per gli avvenimenti della guerra, e per con-

¹ Questa conversazione è stata riferita dal *Journal des Débats*.

² La Duchessa reggente di Parma rimase nella capitale del ducato del suo figlio sino agli ultimi momenti. Le simpatie, di cui essa godeva, non eran dubbie; dappoichè poco tempo prima, una sommossa eccitata dagli agenti piemontesi avendola forzata ad allontanarsi, ella ritornò dopo alcuni giorni, richiamata dal popolo ed acclamata dalla sua piccola armata, in mezzo al giubilo dei Parmigiani. Il suo governo era stato intelligente, liberale, paterno: della qual cosa facile è convincersi leggendo la storia esatta della sua amministrazione in uno scritto pubblicato dal signor de Riancey. Essa non lasciò Parma, se non quando la invasero le forze piemontesi, come risulta dalla sua protesta: « La neutralità che noi abbiamo osservata, è stata violata dall'ingresso di troppe estere a Pontremoli: noi abbiám protestato e non ci siamo allontanate dal nostro Stato, se non quando le nostre proteste non han più potuto tutelare i diritti di nostro figlio ». (Vedi la protesta della duchessa reggente di Parma nei *Documenti inglesi* pag. 10).

seguenza le forze regolari di questi governi erano disorganizzate: la S. Sede non ne aveva affatto nelle Legazioni. Non vi erano dunque in Italia altre forze organizzate, che le forze irregolari della rivoluzione e quelle regolari del Piemonte. Ora queste due forze già coalizzate prima della guerra, erano divenute onnipotenti, dopo il buon successo della guerra, nella Penisola abbandonata alla loro azione esclusiva ed assoluta. In tali circostanze, il ricorso al suffragio universale non era che un pretesto, la libertà dei votanti non era che una finzione.

Si può giudicare di ciò che avvenne in particolare negli Stati di Parma da un passo della protesta della duchessa reggente, la quale colla elevatezza della sua mente, colla fermezza del suo carattere avea saputo resistere all'Austria, nel tempo della sua grande influenza in Italia, e colla sua intelligente bontà avea innalzato quel piccolo paese ad un alto grado di ben essere e di prosperità. « Già da gran tempo noi conosciamo i veri sentimenti degli abitanti di questo ducato. Noi ne abbiamo avuto infinite prouve nelle memorabili circostanze della nostra reggenza, ed anche in questi ultimi tempi. I loro sentimenti son quelli dell'autonomia del loro paese, della fedeltà al legittimo loro Sovrano. E solo colla paura delle minacce, colla corruzione dell'intrigo, colla pressione del terrore, solo dopo i giuramenti di adesione a Vittorio Emanuele che si erano imposti sotto pena di destituzione a tutti gl'impiegati, solo dopo lo scoraggiamento generale prodotto da nove mesi d'incertezza e di spaventevoli pericoli, si son potute strappare da un gran numero d'individui le manifestazioni di un suffragio, ch'era il risultato di un'anticipata violenza ¹ ».

Nel suo bel discorso al corpo legislativo, il sig. Kolb-Bernard con molta energia e con molto buon senso ha caratterizzato il complesso di quest'audace commedia, su tutti i punti in cui è stata rappresentata: « La cospirazione che fa la strada all'usurpazione, questa che si stabilisce con la dittatura, la dittatura che crea un par-

¹ *Protesta* di Luisa Maria Borbone, reggente degli Stati di Parma, del 28 Marzo 1860.

lamento a sua immagine, il parlamento che comprime la libertà delle popolazioni, le popolazioni che oppresse ed ingannate danno quella ironica rappresentazione del suffragio universale, del quale ho inteso dire in questa camera essere da temersi che diventi un inganno universale; questa è stata, aggiungendovi l'azione onnipotente del Piemonte, coi suoi occulti raggiri, colle sue bande di avventurieri, e poi col suo esercito regolare, questa è stata l'istoria di tutte le annessioni ¹ ».

Teminerò questa trista istoria con un passo del discorso sì eloquente e perentorio che ha pronunziato il sig. Keller nella seduta del 13 Marzo: « Quando noi avevamo la sua esistenza nelle nostre mani, esclamò il sig. Keller, il Piemonte approfittavasi della nostra presenza per inondare coi suoi emissarii i ducati e la Toscana. Nel giorno in cui i lieti successi delle nostre armi forzarono l'Austria a riunire tutte le sue forze per tentare un'ultima prova sul Mincio; nel giorno in cui le truppe austriache lasciarono precipitosamente Bologna, molte armi si trovarono, come per incantesimo, presso un uomo, della cui fedeltà pochi giorni prima il nostro ambasciadore si dava mallevadore, presso un uomo che per i suoi legami colla Francia avrebbe dovuto astenersi dal mettersi a capo del movimento ². La forza regolare, necessaria in ogni paese per mantener l'ordine e la tranquillità, fu così, quasi al colpo di una magica bacchetta, surrogata da una forza rivoluzionaria, che andò d'ora in ora crescendo di uomini, di armi e di scudi venuti dal Piemonte. »

Durante questo periodo il gabinetto delle Tuileries non si mosse dalla sua attitudine passiva, se non per dare un consiglio e per fare una rivendicazione personale. Esso ricordò al gabinetto di Torino ch'era stato convenuto fra loro prima della guerra che se il Piemonte avesse acquistato per questa guerra territorii tali da poterne formare un gran regno nell'Italia centrale, la Francia avreb-

¹ Discorso del sig. Kolb-Bernard al corpo legislativo nella discussione dell'indirizzo 11 Marzo 1861.

² Il Conte Pepoli.

be dimandato la cessione della Savoia e della Contea di Nizza ¹. Esso consigliò al gabinetto di Torino di contentarsi dell'annessione di Modena e Parma, di lasciare la Toscana nella sua autonomia, e di consentire a governare le Legazioni a titolo di vicariato. Esso aggiunse che il gabinetto di Torino era pienamente libero di scegliere fra le due alternative, cioè fra l'annessione illimitata e l'annessione limitata: ma che solo nel secondo caso il gabinetto delle Tuileries avrebbe rassicurato il Piemonte contro ogni intervento estero: nel primo esso era risoluto a prendere gl'interessi della Francia per regola unica della sua condotta. Qualunque però fosse la decisione del gabinetto di Torino, sia che abbracciasse l'annessione limitata, sia che la piena annessione dell'Italia centrale; il gabinetto delle Tuileries avrebbe sempre reclamato il possesso della Savoia e della Contea di Nizza, come una necessità geografica per la sicurezza della frontiere della Francia ².

Non bisogna prendere alla lettera quest'intimazione del gabinetto delle Tuileries a quello di Torino, che cioè, nel caso in cui questo non accettasse l'annessione limitata, il Governo imperiale non lo avrebbe assicurato contro nessuna eventualità dell'avvenire. Il gabinetto delle Tuileries, non cessò di garantire al Piemonte il beneficio del principio del non intervento, durante tutto il periodo delle annessioni illimitate: esso eccettuò un solo caso, quello in cui il Piemonte avesse apertamente violato la pace di Zurigo, portando le sue armi contro gli Stati veneti dell'Austria. Basterebbe, per convincersene, ricordarsi le pubbliche e solenni parole dette dal sig. di Cavour nella Camera dei deputati di Torino, il 26 Maggio 1860. « Il nostro Governo, esso diceva, non dovea forse con-

1 « Io ho manifestato a Lord Cowley, autorizzatovi dall'Imperatore, che nei diversi negoziati, ch'ebbero luogo fra il Governo di S. M. e il Governo Sardo nell'epoca in cui era imminente la guerra, si era realmente parlato della cessione di Savoia e della contea di Nizza da farsi alla Francia in caso di alcune eventualità. » (*Documenti francesi*).

2 Cito testualmente il dispaccio del sig. Thouvenel al sig. de Talleyrand, ministro di Francia a Torino. Questo dispaccio ha la data del 24 Febbraio 1860. (Vedi i *Documenti francesi*, pag. 19, 20 e 21).

venire nella cessione di Savoia e di Nizza che veniva dimandata dall'Imperatore, non solo in nome degl'interessi della Francia, ma in nome eziandio dell'alleanza della Francia coll'Italia? Sì, io vado orgoglioso di aver consigliato al mio Sovrano di cedere queste due antiche e nobili province per ottenere un gran risultato, la conservazione, cioè, dell'alleanza della Francia, la quale ci è indispensabile per raggiugnere il gran fine che noi ci proponiamo ¹ ». I documenti inglesi compiono finalmente la pruova. Essi ci dimostrano come durasse tuttavia la stretta alleanza fra il gabinetto delle Tuileries e quello di Torino, malgrado la poca deferenza di questo gabinetto ai consigli del suo potente e generoso alleato. Anche nel caso specialmente riservato, nel caso cioè di una guerra del Piemonte contro l'Austria per la Venezia, il gabinetto delle Tuileries guarentiva in caso di perdita, la Lombardia al gabinetto piemontese. Ne abbiamo la prova positiva in un dispaccio del signor Thouvenel al sig. De Persigny, in data del 22 Agosto 1860, comunicato da quest'ultimo a Lord Russell: « Il governo dell'Imperatore, dice questo dispaccio, pel rispetto che deve alla sua propria dignità, non deve difendere in Italia che quei soli atti, i quali si sian compiuti col suo concorso e col suo assenso: è questo un suo dovere al quale non mancherà. Ma il trattato di Zurigo ha stabilito fra lui e la corte di Vienna una pace che nessun fatto potrà alterare. Se non sono state eseguite tutte le clausole di questo trattato, l'Austria sa bene che la colpa non è della Francia, e noi abbiamo la ferma persuasione che l'Austria non si vorrà prevalere in nessun caso dell'imprudenza dell'Italia, per annullare i patti con noi convenuti in ragion dei quali fu nell'anno scorso terminata la guerra ² ».

Questo dispaccio vien da parecchi altri convalidato. Poichè, sotto la data del 29 Agosto 1860 lord Russell così scrive al Conte di Cowley ambasciadore inglese a Parigi: « La Francia dissuade la Sardegna dall'aggredire la Venezia: però in ogni caso le assicura il

¹ Pubblicato nei *Documenti inglesi*, pag. 20.

² Pubblicato nei *Documenti inglesi*.

possesso della Lombardia, e da ciò avviene che l'Austria e la Sardegna non combatterebbero ad armi uguali. » L'Inghilterra sarebbe d'avviso che si dovessero parificare le condizioni dei combattenti e che nel caso in cui il Piemonte « fosse tanto dissennato e tanto colpevole da esporre l'Europa ad una conflagrazione generale, movendo guerra all'Austria sul suo territorio veneto, potesse essere esposto a perdere la Lombardia. » Questa quistione ritorna spesso nei dispacci e nelle spiegazioni dei due gabinetti; e il sig. Thouvenel in una conferenza tenuta con Lord Cowley (7 Settembre 1860) conchiude col dichiarare che « la Francia non ha altri impegni tranne quelli che derivano dal trattato di Zurigo: che gli Austriaci avendo ceduto per questo trattato la Lombardia alla Francia, e questa avendola retroceduta alla Sardegna, i torti del Piemonte verso l'Austria non la scioglierebbero dai suoi obblighi verso la Francia. » Ciò non ostante, avendo lord Cowley fatto appello alla memoria del signor Thouvenel, ricordandogli che nella conversazione, alla quale faceva allusione, questo ministro aveagli detto che l'obbligo di mantenere la Sardegna nel possesso della Lombardia era divenuto più stretto per la Francia, dopo ch'essa ebbe ottenuto la cessione di Savoia e di Nizza; il sig. Thouvenel, senza negare le sue parole, rispose sè allora aver parlato solamente d'obbligo morale ¹.

Queste spiegazioni non cambiano per nulla il fondo delle cose. Se infatti il Gabinetto delle Tuileries persisteva nel pensare, che l'Austria, anche nel caso di un'aggressione del Piemonte, del quale essa trionfasse, non resterebbe sciolta verso la Francia dalle stipulazioni del trattato di Zurigo; consistendo gl'impegni presi verso la Francia in due cose, nella cessione della Lombardia e nell'abdicazione dell'antica influenza sulla penisola; ne seguiva che la vittoria non avrebbe potuto fruttare all'Austria se non la preservazione dei suoi possessi veneti; mentre per contrario vincendo il Piemonte avrebbe acquistata la Venezia. Era ben questo ciò che lord Russell aveva da principio chiamato « un combattimento ad armi ineguali. » Lord Russell, dopo le spiegazioni ricevute, non dubitava punto che tale fosse

¹ Documenti inglesi, pag. 67.

la risoluzione presa dalla Francia. Nel mese di ottobre 1860 lord Augusto Loftus riferì al ministro inglese, che allora trovavasi in Coburgo con la Regina, una conversazione avuta col conte di Rechberg, nella quale questi aveva espresso il dispiacere ch'ei provava nel vedere l'Inghilterra partecipare alla convinzione della Francia che anche nel caso in cui, prendendo la Sardegna l'offensiva, la sorte dell'armi le si dichiarasse contraria, dovesse la Lombardia restar nondimeno annessa al Piemonte. « È ciò, diceva il conte di Rechberg, un premio d'incoraggiamento che si dà ai progetti aggressivi della Sardegna ».

Lord Russell prese da ciò occasione di scrivere una nota, della quale incaricò lord Loftus di comunicar la sostanza al conte Rechberg e della quale trasmise una copia al conte Cowley, ambasciadore a Parigi. Eccone il tenore 1: « Il conte di Rechberg si è male apposto nel supporre che il governo britannico sia d'accordo col governo francese sul destino della Lombardia in caso di guerra. Considerar però esso che il governo francese troverebbe appoggio nel sentimento nazionale della Francia, opponendosi all'abrogazione delle clausole del trattato di Zurigo, che hanno fatto dare la Lombardia al Piemonte e che sono state il risultato e il trofeo del successo militare dell'armata francese. Sarebbe adunque prudente determinazione, nel caso di una guerra colla Sardegna, qualunque possano essere i vantaggi dell'Austria nel respingere un'aggressione piemontese, di non chiamare in questione la Francia, dimandando la cessione della Lombardia come condizione di pace ». Noi vedremo poi questa opinione pienamente confermata nel *memorandum* del 25 Settembre 1860, diretto al sig. di Montebello durante il congresso di Varsavia.

Si spiega ora l'audacia del Piemonte, il quale, anche in caso di una guerra contro l'Austria, poteva ritenersi sicuro di conservare, se vinto, la Lombardia colla protezione delle armi francesi, e il quale incedeva così verso la conquista del gran regno italiano che era, si può dire, il *maximum* delle sue speranze, colla sicurezza di con-

servare, se non vi riuscisse, come *minimum* la Lombardia, superbo *minimum* per un vinto. Si spiega ora l'esitanza dell'Austria, la sua rassegnazione ai fatti compiuti, prima nell'Italia centrale e poi nella meridionale, la sua risoluzione di non far la guerra se non in caso estremo per difendere la Venezia, dappoichè il risultato di una guerra anche fortunata sarebbe stato egualmente per lei il conservare questa medesima provincia, sotto pena, se avesse dichiarato annullate per la disfatta del Piemonte e per la vittoria dell'Austria le stipulazioni di Zurigo, di veder di nuovo la Francia scendere in campo.

Ho insistito su questo fatto perchè sommamente importante, perchè solo atto a spiegare l'ardita politica del Piemonte, il quale, assicurato da ogni esterno ostacolo pel principio del non intervento stabilito dalla Francia e dall'Inghilterra, e certo in caso di disfatta di conservare la Lombardia per la protezione della Francia, si slanciava risolutamente verso la sua meta, l'unità italiana, perchè niente arrischiando correva la sorte di aver tutto.

V.

Che il gabinetto delle Tuileries abbia ammesso, nell'istesso modo che il gabinetto di Saint-James, il duplice principio del non intervento e dell'annessione e le conseguenze unitarie che ne derivavano, sino all'invasione degli Stati continentali di Napoli, prima ancora di trovarne la prova nei fatti compiuti, la trovo splendidissima e decisiva in una conversazione intervenuta fra il sig. Thouvenel e lord Cowley, e che ci viene narrata dai documenti inglesi. Il signor Thouvenel opponeva alcune obiezioni contro l'invasione di Garibaldi negli Stati continentali di Napoli: « Dal mio canto, diceva il sig. Thouvenel, sapendo, come io so, che l'armata di Garibaldi si componeva di avventurieri stranieri, io non posso considerare questo movimento come un movimento italiano. Penso anche che l'occupazione degli Stati italiani sia, propriamente parlando, un intervento straniero. Quando ammisì il principio del non intervento in Italia, io volli intendere solamente che ciascuno Stato avesse il dirit-

to di regolare da per sè i suoi affari interni nella cerchia dei proprii limiti. Ma la quistione cambia interamente d'aspetto, quando non si faccia più alcun conto dei limiti territoriali e si stabilisca per iscopo l'unità dell'Italia. »

Se il gabinetto delle Tuileries aveva così inteso il principio del non intervento, non fu certo così che questo principio venne applicato. Udite la risposta di lord Cowley: essa è severa e perentoria, e irrefragabilmente dimostra avere il gabinetto delle Tuileries accettato il principio del non intervento e dell'annessione, coll'intenzione di dare ai Piemontesi il diritto di disporre dell'Italia centrale.

Io feci osservare, dice lord Cowley, che questa dottrina del signor Thouvenel era una dottrina affatto nuova. Esso aveva visto le Romagne e i ducati annettersi alla Sardegna, senza negare il diritto di quelle popolazioni di darsi a Vittorio Emanuele: esso aveva visto la Sicilia scuotere il giogo borbonico, la Sicilia che trovavasi nelle istessissime condizioni in cui ora si ritrova il territorio continentale di Napoli. O esso aveva avuto torto nel primo caso, e allora bisognava che subisse le conseguenze della sua colpa; o aveva avuto ragione, e allora doveva mostrarsi conseguente a sè stesso. Ma in niun caso, aggiungeva io (segue a dire lord Cowley) voi non potete con giustizia applicare un principio a certe parti d'Italia, ed un altro principio al rimanente. Se avete riconosciuto e giustificato l'annessione dei ducati alla Sardegna, non potete negare il medesimo diritto ai Napolitani. Se avete visto con compiacenza la separazione delle Legazioni dal Governo pontificio; voi non potete volere intervenire quando l'Umbria e le Marche aspirano ad essere ugualmente libere. »

Io non trovo la risposta del sig. Thouvenel, nè nei documenti francesi, nè negl'inglesi: la trovo nei fatti. Essa sta scritta nell'andamento degli avvenimenti. Niuno ignora che cosa ora sia del regno di Napoli, che cosa sia delle Marche e dell'Umbria. La logica inglese ha dunque trionfato. Il gabinetto delle Tuileries si è inchinato all'intimazione di lord Cowley, che lo invitava a subire le conseguenze della sua colpa, se avesse avuto torto nell'accettare le prime annessioni, ed a restar conseguente a sè stesso se avesse avuto ragione. Esso è stato o umile o conseguente. Tutto è compiuto.

Così adunque, proclamando in primo luogo il principio assoluto del non intervento, accettando poscia il principio delle annessioni per suffragio universale, assicurando irrevocabilmente la Lombardia al Piemonte, come diceva il sig. Billaut ministro della parola nella sua risposta al sig. Keller ¹, e permettendo quindi allo stesso Piemonte, assicurato di questo ricco *minimum*, di tutto osare in Italia, e uniformando la sua politica alla politica inglese, dalla quale non si è separato che per rivendicare Savoia e Nizza; il gabinetto delle Tuileries si è trovato nella necessità di concorrere al processo rivoluzionario degli avvenimenti, il quale dopo l'annessione delle Romagne, di Parma, di Modena, della Toscana ottenuta colla forza e coll' intrigo, lo portava di passo in passo all'unità italiana e per conseguenza alla distruzione del potere temporale del Papa; poichè nell'Italia, fatta una, non può esservi che un sovrano, e questo sovrano, tutti lo sanno, non sarà certo Pio IX.

Dirò di più che il gabinetto delle Tuileries non può farsi alcuna illusione sul risultato della sua parzialità pel Piemonte: poichè il sig. di Cavour ha pronunziato nell'apertura del primo parlamento italiano queste non equivocate parole: « Già da dodici anni la stella polare del Re è stata l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà la sua stella rispetto a Roma? La nostra stella, altamente il proclamo, è di giugnere a far sì che l'eterna città, la città che venticinque secoli hanno colmata d'ogni specie di gloria, divenga la splendida capitale del regno d'Italia » ².

Abbiamo poi inteso i sigg. Baroche e Billaut, parlando in nome del governo prima nel Senato e poscia nel corpo legislativo, dichiarare, a cinque differenti riprese, che il gabinetto delle Tuileries aveva usati tutti i mezzi ch'erano in suo potere per giovare alla S. Sede, ed affermare che il gabinetto delle Tuileries non poteva fare in favore del Papa più di quello che ha fatto. Ma dunque non può far

¹ Seduta del corpo legislativo del 13 Marzo. Ecco le sue parole: « La Lombardia, posto avanzato sulle nostre frontiere che l'Imperatore ha irrevocabilmente affidato ad un'amica potenza. »

² Citato dal primo presidente, sig. Barthe, nel suo discorso al Senato. (Seduta del 6 Marzo).

niente questo gabinetto! Ha potuto esigere la Lombardia pel Piemonte e assicurargliela irrevocabilmente; ha potuto dimandare ed ottenere per sè Savoia e Nizza; ma, appena si tratti della S. Sede, oh! allora comincia la sua impotenza. Vincitore a Magenta e a Solferino, liberatore d'Italia, e protettore del Piemonte, non ha potuto ottenere che fosse rispettato il trattato di Villafranca e di Zurigo, appiè del quale aveva posto la sua firma. Non ha potuto ottenere che le Romagne fossero restituite al Papa cui esse appartenevano, ed ogni volta che gli Stati della Chiesa, eccettuata Roma e il suo circondario, vengono investiti, veggiam riprodursi la medesima impotenza. Nell'istessa guisa che nessuna impresa del Piemonte, nessuna violazione dei trattati, nessuna usurpazione di territorii, nessuna menzogna, nessun disprezzo del diritto delle genti e dei consigli datigli han potuto stancare la longanimità della sistemica nostra pazienza, nella stessa guisa la legittimità delle querele della S. Sede, l'evidenza dei suoi diritti, l'enormezza delle sue perdite non hanno potuto muovere il gabinetto delle Tuileries a fare lo sforzo necessario per vincere l'impotenza che allegano gli oratori del governo.

So bene che i sigg. Baroche e Billault nei loro discorsi al Senato e al corpo legislativo han molto insistito su i tanti tentativi, e su i tanti sforzi fatti dal gabinetto delle Tuileries per diminuire le perdite della S. Sede; so bene che una lunga esposizione hanno essi fatta delle proposizioni presentate alla corte di Roma. Per non omettere alcuna cosa, porrò a disamina queste diverse proposizioni, e si vedrà facilmente esser esse diplomatiche utopie, buone per dar materia a dispacci e a conversazioni; ma non provvedimenti serii ed efficaci, e tali da recar giovamento alla S. Sede.

XI.

La prima proposizione è quella del vicariato che avrebbe conferito a Vittorio Emanuele, come a legato laico del Papa, il governo delle Romagne. Era ciò un dimandare al Papa che legittimasse l'usurpazione dei proprii suoi Stati e ricompensasse gli usurpatori. Troviamo in un dispaccio del sig. De Gramont la risposta del Papa

a questa proposizione del gabinetto delle Tuileries. La risposta è perentoria. Il Card. Antonelli rispose « che agli occhi del S. Padre non esisteva differenza fra la perdita totale delle Romagne, portata dall'annessione, e la perdita temperata da un vicariato. Essere una usurpazione che appoggiavasi sulla rivolta. Il Papa non esser libero di abdicare i suoi diritti per causa sì ingiusta: trattarsi d'una quistione di principio, nella quale non transigerebbe giammai ». E siccome il sig. De Gramont insisteva: « Noi non riguardiam le cose sotto il medesimo aspetto, riprese il Cardinale; per noi è una quistione di principio che implica eziandio l'obbligo che incombe al S. Padre di non riconoscere governi che s'appoggiano, nei loro maneggi rivoluzionarii, sin sulla propaganda protestante, cosa di cui abbiamo le pruove. La quistione è dunque mista: politica e religiosa ad un tempo. Il Papa, lo ripeto, non transigerà mai ».

Qual è l'uomo di buon senso e di buona fede che non riconosca quanto vi abbia d'onorevole e di altamente giusto in questo rifiuto del Papa ad una proposizione tanto inammissibile, che non veniva accettata nè a Roma, nè a Torino?

Se Pio IX avesse legittimato, con l'accettazione del Vicariato delle Romagne, da una parte la rivolta dei romagnuoli, dall'altra l'usurpazione del Piemonte; sarebbesi stabilito un esempio, e in altri casi sarebbe stato uopo seguirlo. Il sig. de Rayneval l'ha detto: « Se il Papa accettasse simile progetto, bisognerebbe rilasciargli in faccia a tutta l'Europa una patente d'incapacità radicale. » Nelle Marche e nell'Umbria, ove gl'intrighi piemontesi e i maneggi rivoluzionarii non erano meno attivi, la rivoluzione e il Piemonte non avrebbero in fatti dovuto far altro che innalzarvi la prima il vessillo della ribellione, e farvi entrare le sue armate il secondo. Alla proposizione del Vicariato delle Romagne si sarebbe allora vista succedere la proposizione d'un Vicariato per le Marche e per l'Umbria. E, guadagnando sempre terreno, il movimento sarebbe giunto sino all'eterna città, nella quale si sarebbero intesi i rivoluzionarii dimandare ad alle grida al Vicario di Gesù Cristo che prendesse a suo Vicario l'usurpatore di tutti i suoi Stati.

Se gli scrittori e gli oratori, che hanno accusato la politica della S. Sede, volessero manifestare interamente il loro pensiero; forse rispon-

derebbero che oggi questo scopo si sta per raggiungere. Sì, ma per giungervi si è dovuto almeno tenere un altro sentiero. Almeno il romano Pontefice non ha legalizzato la rivolta, non ha legittimato l'usurpazione. Nè si può prendere il pretesto d'un'approvazione da lui data all'ingiustizia per commettere una nuova ingiustizia. Ad ogni rapina del Piemonte egli ha protestato, ed opposto « quella disperata resistenza », che il sig. De Rayneval indicava, come la sola politica da seguirsi contro una « combinazione, destinata a dare il colpo mortale al poter temporale del Papa. »

E certo sarebbe stato una vera stranezza questo vicariato del re Vittorio Emanuele nelle Legazioni. Ci si dice che « da Roma doveva venire la resistenza a proposizioni sì leali e sì ragionevoli. » E sia pur vero: Roma, l'ho testè provato, non avrebbe fatto che seguire la voce dell'onore, del dovere e della ragione. Ma qui pure l'asserzione degli scrittori e degli oratori, ai quali rispondo, viene smentita dagli stessi documenti ch'essi allegano. Sì, il Piemonte medesimo respinse, come ho già detto, questo strano progetto, ed ecco ciò che esso pensava sulla possibilità e sulla ragionevolezza di simile proposizione.

Tutto quello che si potè ottenere dal sig. di Cavour, fu la promessa di sottomettere la proposizione al voto delle popolazioni della Romagna, che il Piemonte aveva già in suo potere. Sicurissimo che quei popoli farebbero ciò ch'egli volesse, rispose: Noi faremo ciò ch'essi vorranno.

« Io credo mio dovere di fare osservare, scriveva il sig. di Cavour al governo francese con un tono di leggerezza che sa pure d'ironia, che se si presentasse la proposizione relativa alle Romagne sotto la forma, ch'essa riveste nel dispaccio del sig. Thouvenel, si correrebbe pericolo di vederla rigettata quasi all'unanimità dei romagnuoli. Il S. Padre dal suo canto le farebbe un'accoglienza meno favorevole, che se si trattasse della separazione assoluta di queste province. L'idea di un vicariato, racchiudendo l'idea di un'ingerenza diretta della Corte di Roma nell'amministrazione interna, troverebbe nelle popolazioni di queste province una resistenza assoluta. Sarebbe impossibile di farla accettare se non se per la forza. Del resto è chiaro che

il S. Padre non potrebbe accettare questa proposizione, benchè sia ispirata dal desiderio di porre in salvo i suoi diritti, e di nulla togliere all'alta posizione ch'esso occupa in Italia. Infatti ciò che ha sinora impedito a Sua Santità di consentire, non dico a provvedimenti che dovessero necessariamente restringere il suo sovrano potere, ma alle riforme eziandio che gli erano state consigliate da tutta l'Europa, è il timore di assumere la responsabilità di atti che, mentre sono conformi ai principii che sono in vigore nella maggior parte dei paesi civilizzati, potrebbero pure portare a conseguenze, contrarie ai precetti della morale religiosa, della quale il Sommo Pontefice giustamente si ritiene pel custode supremo . . . L'istituzione di un Vicariato non giugnerebbe a trionfare de' suoi scrupoli . . . La S. Sede, considerandosi come indirettamente responsabile degli atti del suo vicario, non vorrebbe certamente lasciargli quella libertà d'azione che sarebbe necessaria, per far sì che il partito proposto avesse un utile risultato 1. »

Il Re di Piemonte al pari di Pio IX non accettava, com'è chiaro, l'idea del vicariato delle Romagne. E, cosa da notarsi, nel respingerla, il Piemonte medesimo concedeva, che sotto il punto di vista religioso e morale era impossibile che Pio IX accettasse per suo vicario Vittorio Emanuele, perchè bisognava ch'egli assumesse la responsabilità di atti, contrarii allo spirito della Chiesa. Il Piemonte presentava una contro-proposizione: questa era « l'annessione con la ricognizione dell'alta sovranità del Papa, l'impegno di concorrere anche con le armi alla conservazione della sua indipendenza, e di contribuire in una certa proporzione alle spese della Corte di Roma 2. È inutile fermarsi a parlare della stravaganza di questa proposizione; inutile il dimandare che cosa valessero questa sovranità nominale che il decreto d'un'assemblea sarebbe stato sufficiente per abolire, questo salario che si sarebbe potuto promettere oggi e negare dimani, e finalmente quest'assistenza militare che, per parte del Piemonte, era piuttosto una minaccia che una promessa; poichè

1 Dispaccio del sig. di Cavour al sig. Cav. Nigra del 1 Marzo 1860 (*Affari esteri, Documenti francesi*, pag. 28).

2 Dispaccio suddetto pag. 28.

il gabinetto di Torino, che si proponeva a difensore armato dell' indipendenza della S. Sede, aveva un interesse evidente ad assoggettarsela e da più anni vi si adoperava. Sì, è inutile di fermarsi a parlare di ciò; poichè il gabinetto di Torino ritirava la sua proposizione nell'atto medesimo che la presentava. « Qualunque siansi le risposte che si daranno dagli Stati dell'Italia centrale, continuava il sig. di Cavour nel medesimo dispaccio, il governo del Re ha già dichiarato di accettarle senza alcuna riserva . . . » E poi, dopo aver detto che se la Toscana votava in favore della sua autonomia, la Sardegna non si sarebbe opposta all' adempimento dei suoi desiderii, aggiungeva: « La Sardegna si diporterà nella medesima maniera verso la Romagna e i ducati di Modena e di Parma. Ma se queste provincie manifestano novamente e chiaramente la ferma loro volontà di essere unite al Piemonte; noi non sapremmo resistere più a lungo ai loro voti. »

È chiaro adunque che ciò che il sig. De Gramont proponeva al Card. Antonelli non era nè anco di concedere il vicariato delle Romagne al Re di Piemonte colla certezza di vederlo accettato, ma sì di sottoporre questa concessione della S. Sede all' alea di uno scrutinio, dominato dalla rivoluzione e dall' ambizione piemontese, colla certezza di dover sostenere l'affronto di un rifiuto.

Gli oratori e gli scrittori del Governo mi permetteranno, lo spero, di cancellare il progetto del vicariato delle Romagne, dall'elenco dei torti, onde si grava la politica imperiale, e degli atti d'ingratitude, onde si accusa la politica pontificia.

VII.

Dopo la proposizione del vicariato viene per ordine di tempo, la proposizione fatta al Re di Napoli, durante il mese di Marzo 1860. Il gabinetto delle Tuileries, desiderando ritirare le sue truppe da Roma, proponeva al Re di Napoli di surrogare le sue truppe alle truppe francesi negli Stati pontificii. Questa proposizione non potrebbe per sè stessa passare per un servizio reso alla S. Sede dal gabinetto delle Tuileries. Poichè, finalmente, di che mai trattavasi? D'un

soccorso? No, ma di una cessazione di soccorso. Il gabinetto delle Tuileries avrebbe richiamato le sue truppe, il Re di Napoli avrebbe inviato le sue. Checchè ne sia di ciò, non si potrà certo rimproverare alla S. Sede di avere sventato questo progetto col suo rifiuto, quando ella avealo per lo contrario accettato con una leggera modificazione: « Il Papa desidera di guernir Roma colla proprie sue truppe, se il Re di Napoli vuol tenere una guarnigione in Ancona e nelle Marche, » diceva un dispaccio telegrafico, diretto dal ministro degli affari esteri al sig. Brenier, Ambasciadore di Francia a Napoli; « fate rilevare al Re tutti i vantaggi che gli verrebbero dall' accettazione di questo progetto 1. »

Il rifiuto venne da Napoli. Non erano nè la buona volontà, nè l'attaccamento agl' interessi della S. Sede che mancavano al giovane Re. I motivi del suo rifiuto, motivi pur troppo serii, vengon riferiti in un dispaccio telegrafico del barone Brenier, nostro plenipotenziario, al sig. Thouvenel, che porta la data del 24 Marzo: « Il Re, dice questo dispaccio, ha ricusato di accettare la proposizione che venivagli fatta dal sig. Di Martino, d' accordo col nostro ambasciadore a Roma. I motivi del suo rifiuto sono, l' insufficienza del numero delle truppe che si compongono per un quarto di reclute; la necessità soprattutto di difendersi sulla frontiera e in Sicilia; il pericolo di provocare la rivoluzione, invece di aspettarla in una forte posizione interna; la convinzione di non compromettere il Papa pel suo rifiuto, essendo certo che le truppe francesi non abbandonerebbero Roma per non lasciare il Papa in mano al partito piemontese. »

Certo, riflettendo agli avvenimenti che si son poscia compiuti in Sicilia, in Napoli, nelle Marche e nell' Umbria; è impossibile di non creder fondati questi motivi. Inviando nell' Umbria e nelle Marche quei generali, che hanno venduto Napoli e la Sicilia a Garibaldi e a Vittorio Emanuele; il giovane e disgraziato Re avrebbe mandato al Papa un meschino soccorso, e avrebbe somministrato un pretesto all' invasione piemontese negli Stati napoletani e pontifici. Facilmente infatti si capisce che i rivoluzionarii delle Marche e dell' Umbria

1 Documenti francesi, pag. 97.

non avrebber tardato a dichiarare, ch'erano oppressi dall'armata d'occupazione napoletana; s'indovinano facilmente tutti gli scrupoli che il Piemonte avrebbe avuto a venire in loro soccorso, e si può misurare tutta la resistenza ch'avrebbe incontrata Garibaldi, penetrando negli Stati della Chiesa difesi dai generali napoletani, dalla resistenza che ha incontrato in Sicilia.

Che cosa dovrebbe poi pensare della previdenza del sig. Thouvenel, che scrive il 23 Marzo al sig. Brenier: « Avrete facilmente capito che, affinchè la presenza delle truppe napoletane nelle Marche non divenga una causa di conflitto, era necessario d'ottenere dalla Sardegna, che in nessun modo avesse fatto apparire la sua opposizione al partito suggerito dalla Francia. Il Re Vittorio Emanuele ha spontaneamente ¹ dichiarato che, lungi dall'opporre difficoltà di sorta, avrebbe anzi agevolato il progetto, impegnandosi a fare quanto era da lui per impedire ogni turbolenza negli Stati romani, e ha protestato di volersi porre d'accordo col Re di Napoli ».

Coloro che sanno quanto lungi dal dar sicurezza sieno le assicurazioni del gabinetto di Torino, renderanno omaggio al candore del sig. Ministro degli affari esteri, che si appoggiava sugli impegni presi dal Re Vittorio Emanuele, per persuadere il giovane Re di Napoli « a non esitar punto sulla risoluzione che dovea prendere ». Questo candore giungeva a tal punto, che avendo saputo il rifiuto definitivo del Re di Napoli, lo stesso Ministro scriveva al sig. Brenier: « Questa risoluzione, alla quale è chiaro che S. M. Siciliana si è attenuto pel timore di assumere un peso superiore alle sue forze, e di

¹ La spontaneità della dichiarazione del Re Vittorio Emanuele, attestata quando si aveva ancora la speranza di determinare il Re di Napoli ad accettare questo progetto, vien messa un po' in dubbio dai termini del dispaccio del 31 Marzo, nel quale il sig. Thouvenel così si esprime: « Il governo sardo avea dapprima creduto che il progetto d'inviare le truppe napoletane nelle Marche fosse il risultato di un accordo tra le tre corti di Roma, di Napoli e di Vienna, e gli avea attribuito un carattere aggressivo. Così si spiega il perchè il sig. Di Villamarina avesse ricevuto l'ordine di protestare. Ma le osservazioni che noi abbiam fatto presentare al gabinetto di Torino in favore di questo progetto, modificarono poi il suo modo di vedere ». (*Documenti francesi*, pag. 99).

andare in qualche modo a provocare il conflitto di cui teme le conseguenze, non ci pare fondata sopra un esatto apprezzamento della condizione generale dell'Italia e dei doveri che ne risultano pei diversi governi della penisola ».

Fortunatamente per l'onore del sig. Thouvenel queste linee furono da lui scritte prima degli ultimi avvenimenti, i quali hanno dimostrato quanto fondati fossero i sospetti del giovane Re di Napoli, e quanto fossero previdenti le sue apprensioni circa il Piemonte e la rivoluzione. Scritte prima degli ultimi avvenimenti fanno poco onore alla perspicacia del sig. Ministro degli affari esteri; scritte dopo avrebbero fatto poco onore al suo cuore.

Il Sommo Pontefice aveva meglio compresa la condizione del Re di Napoli, e i suoi proprii pericoli gli facevano apprezzar quelli del giovane Re. E però troviamo in un altro dispaccio del sig. Thouvenel al sig. Brenier, scritto il giorno 25 Marzo 1860, queste parole che meritano d'essere osservate: « Il signor Card. Antonelli ha detto al sig. Duca di Gramont, che la sicurezza della città di Roma e l'autorità del Papa sarebbero pienamente garantite dalle truppe pontificie, se dovendo queste essere richiamate dalle Marche e dall'Umbria; venissero surrogate in quelle province dalle truppe napolitane. Il card. Segretario di Stato ha tuttavia aggiunto che, per un sentimento di riserbo ispiratogli dalle difficoltà delle circostanze, il S. Padre non credeva di dover troppo insistere presso il Re di Napoli ».

Così nella sua disgrazia il Papa non dimenticava quella dei Sovrani vicini, nè voleva assicurare a spese altrui la propria sicurezza.

XIII.

Vengo ora all'ultimo espediente, proposto dal gabinetto delle Tuileries alla corte di Roma. Prima però di parlarne, credo necessario di far qui due osservazioni. La prima è che queste proposizioni han tutte il medesimo scopo, lo scopo cioè di render possibile la partenza delle truppe francesi. Viene da ciò che questi pretesi soccorsi offerti continuamente al Papa e pei quali si esige la gratitudine dei cattolici, si riducono in fondo ad altrettanti tentativi per toglierli

il soccorso della Francia. La seconda osservazione è che tutte queste proposizioni sono più ipotetiche che reali. Non si offrono al Papa cose che abbian corpo o che possano prenderlo in breve: gli si offre d'intavolar negoziati per arrivare ad una meta, che non si ha nessuna certezza di vedere raggiunta; diciamolo in una parola, gli si offrono progetti. E questi progetti, che hanno un carattere essenzialmente eventuale e problematico, gli vengono offerti, quando l'ambizione piemontese e la rivoluzione da ogni lato il circondano, quando è imminente il pericolo, quando la violenza e l'astuzia già stanno sull'uscio, impazienti di maggiore ritardo e anelanti di porre gli artigli sulla preda.

Io scorgo tutti questi caratteri d'incertezza e di oscitanza nell'ultima proposizione, fatta dal sig. Thouvenel, addì 8 Aprile 1860, in un suo dispaccio al sig. De Gramont, che viene dallo stesso Ministro compendiato in questi termini: « Organizzazione di un corpo d'armata destinato a mantenere l'ordine in Roma, escludendo sempre un intervento sia francese, sia austriaco; sussidio offerto al S. Padre dalle Potenze cattoliche; promulgazione infine negli Stati romani delle riforme già approvate da Sua Santità. »

Si capisce facilmente che, affinchè questa proposizione divenisse veramente efficace, sarebbe stato in prima necessario un congresso delle Potenze cattoliche, nel quale si fosser poste d'accordo sul modo con cui sarebbesi ripartito l'obbligo di questo sussidio, sul contingente che ciascuna Potenza avrebbe dovuto fornire al S. Padre; che sarebbe stato in secondo luogo necessario di far convenire l'Inghilterra, che già da lungo tempo lagnavasi della permanenza delle truppe francesi in Roma, nell'invio di un contingente di truppe da farsi da tutte le Potenze cattoliche; che sarebbe stato da ultimo necessario di fare accettare quest'invio di truppe anche dal Piemonte, il quale avrebbe senza dubbio invocato il suo titolo di Potenza cattolica, per unire un contingente piemontese ai contingenti delle altre Potenze. Era dunque ciò che offrivasi al Papa, piuttosto un problema da risolversi che una soluzione. Leggo, è vero, nell'opuscolo del sig. de la Guéronnière che il sig. di Rechberg fece in nome della sua Corte una risposta, piena di tanta simpatia, che il sig. Thou-

venel potè scrivere al sig. De Moustier il 23 d' Aprile: « Ho ferma fiducia che ci sarà molto facile di porci d'accordo colla corte di Vienna »; ma leggo pure nei documenti diplomatici, che l' Austria oppose gravi obbiezioni a questo progetto; e sebbene non siasi creduto conveniente di distribuire alle camere il dispaccio del sig. di Rechberg, possiamo pure argomentare dal dispaccio del sig. Thouvenel al sig. marchese di Moustier quali fossero almeno in parte queste obbiezioni. « Se noi dissentiamo su molti punti, scrive il sig. Thouvenel, havvene però altri, sui quali mi sembra che i due governi possano mettersi facilmente d'accordo. La protesta notificata dalla corte di Roma a tutte le Potenze contro l'annessione delle Romagne al Piemonte riserva ampiamente tutti i suoi diritti: dopo tale partecipazione nessun governo potrebbe ragionevolmente dedurre dalle riforme che si avrebbero a concedere alle altre province degli Stati della Chiesa, che la S. Sede venga con ciò a rinunciare alla rivendicazione delle Legazioni. Quanto all' altra parte sembra che il sig. di Rechberg creda che i doni voluntarii, offerti in questo momento alla S. Sede, potrebbero bastare ai suoi bisogni, se essa avesse la libertà di organizzare in tutti gli Stati cattolici queste spontanee oblazioni. Io non saprei far plauso a questa opinione. Sarebbe al più ammissibile che queste risorse potessero convenire alla S. Sede nei paesi, nei quali i governi non hanno alcun legame religioso colla corte di Roma; ma negli Stati cattolici, tocca ai governi di contribuire al mantenimento e alla difesa della S. Sede, con una contribuzione proporzionata e periodica, la quale verrebbe così ad essere imposta su tutti i fedeli 1. »

Il signor di Rechberg, ben si vede, ha messo il dito sopra i due motivi che dovevano far respingere dalla corte di Roma, non dirò la proposizione, ma il progetto che si faceva dal Gabinetto delle Tuileries. Il primo motivo era il dimandare che facevasi al Papa da quel gabinetto di accettare, colla pubblicazione delle riforme ch' egli destina a tutti i suoi Stati, la separazione delle Romagne, come un fatto oramai certo ed incontrastabile. Ed è tanto

1 Dispaccio del sig. Ministro degli affari esteri al sig. marchese di Moustier a Vienna (23 Agosto 1860). Vedi i *Documenti francesi*, pag. 109.

vero che nel pensiero del signor Thouvenel la pubblicazione delle riforme promesse dal Papa inchiudeva questa idea, che in un precedente dispaccio (7 Aprile 1860) esso diceva al signor De Moustier: « La corte di Roma ha adottato in principio alcune riforme che non ha creduto conveniente di pubblicare, sinchè ha potuto ragionevolmente supporre che le Romagne tornassero sotto la sua autorità, per non far credere che avesse ceduto all'impero delle circostanze. Questa speranza è oggi svanita, e benchè la S. Sede riservi i suoi diritti su quelle province dei suoi stati, delle quali gli avvenimenti le han tolto il possesso; è chiaro esser molto dubbio che possa quandochessia rivendicarne l'esercizio. »

Il secondo motivo era, che il gabinetto delle Tuileries voleva che il Papa accettasse un sussidio ufficiale, dato da governo a governo. Ora la Santa Sede non potrebbe dimenticare le frequenti quistioni che ha coi diversi governi per interessi religiosi della più alta importanza. L'elemosina dei fedeli nulla toglie alla sua dignità, alla sua libertà, e però l'accetta; ma il sussidio dei governi le toglierebbe affatto e l'una e l'altra, e però lo rifiuta.

Vedremo in breve esser questi appunto i motivi del rifiuto dato dal Cardinal Antonelli in nome del Papa. Il Duca De Gramont ripiloga esso stesso in un dispaccio, datato da Roma il dì 14 Aprile 1860, le ragioni sulle quali s'appoggia la corte di Roma: « La Santa Sede non aderirà a verun protocollo che contenga riserve risguardanti la quistione delle Romagne. Ammettere una riserva su ciò le sembrerebbe una concessione al fatto compiuto. Se le potenze cattoliche si riunissero per trattare degli affari della Santa Sede, la prima quistione, che dovrebbe occuparle, sarebbe la quistione delle Romagne. O queste potenze aderiscono alla usurpazione o la disapprovano: nel primo caso la Santa Sede non può trattare con loro; nel secondo essa non può ammettere che tutti gli Stati cattolici, che formano una forza tanto imponente nel mondo politico, debbano essere ridotti a soffrire in pace ed a nascondere il loro malcontento, per paura di dispiacere alla Sardegna. Dichiarino essi la loro volontà, la loro risoluzione; e l'usurpatore renderà alla vittima della sua usurpazione ciò che le ha rapito. La Santa Sede considera la quistione delle riforme come risolta

in principio; ma persiste nel differire la promulgazione delle riforme che ha consentito di concedere, sino a che non venga rimessa in possesso delle province annesse alla Sardegna. Essa non accetterà mai una garanzia per gli Stati restati in suo dominio; perchè, secondo il suo modo di vedere, sarebbe ciò un riconoscere una differenza tra gli Stati che le restano e quelli che le sono stati usurpati. Su questo punto il Papa è irremovibile. Quanto alla quistione dei sussidii il Papa ha già spiegato la sua volontà: esso non accetta il sistema di una rendita iscritta nel gran libro degli Stati. Esso non si adatterebbe che ad una combinazione, la quale avesse la forma di un compenso degli antichi diritti, che si percepivano sui benefizi vacanti, e che per questa stessa ragione sarebbe difficilissimo a conciliarsi con le presenti istituzioni della maggior parte degli Stati contribuenti. Quanto al soccorso di truppe da fornirsi dalle potenze cattoliche, eccettuate l'Austria e la Francia; la Santa Sede preferisce di aver la libertà di reclutare da per sè la propria armata, ed accetterà con maggior riconoscenza tutte le agevolezze che le verran fatte a quest'oggetto dai varii governi.»

« Disgraziatamente, esclama qui il signor Billault alludendo a questo dispaccio, anche questa proposizione è stata rigettata; eppure la Santa Sede non avrebbe dovuto assumere nessun impegno, non avrebbe pregiudicato nessuna quistione, non avrebbe rinunciato nè in fatto, nè in diritto a nessuna parte della sua sovranità. Voi avete visto nei dispacci che vi sono stati distribuiti come queste leali offerte siano state respinte; il governo temporale del Papa non vuole affatto una truppa regolarmente fornita dalle potenze cattoliche, esso preferisce gli arrolamenti volontari ¹. »

Tutti coloro che hanno ancora in qualche pregio la lealtà e la fermezza, approveranno, ne son sicuro, la risposta di Pio IX. Il Papa non voleva firmare nessun protocollo, che implicasse l'abbandono delle Romagne. Egli voleva assoggettare ad una vera pietra di paragone l'assistenza delle potenze cattoliche che gli veniva promessa, dimandando se volevano far tornare nel dominio della Chiesa la provincia, che era stata usurpata dal Piemonte contro

¹ Seduta del 2 Marzo.

ogni diritto, contro ogni giustizia; poichè, volendolo, lo avrebbero potuto. Il Papa mostrava poco desiderio di veder Roma occupata dalle truppe che avrebbero inviate le potenze estere; perchè sapeva per isperienza, che le potenze che vi terrebbero le loro truppe vi vorrebbero avere un'influenza; e quest'influenza poteva divenire un ostacolo, non solo all'esercizio dell'autorità temporale, ma all'esercizio pure dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice. Respingeva infine, avendo cura di cercare un mezzo termine che non potesse offendere il gabinetto delle Tuileries, quell'offerta dei sussidii ufficiali di cui ho già indicato gl'inconvenienti. Alcuni di quei malvagi cinici, che amano meglio di aguzzare il loro spirito negli epigrammi che d'impiegarlo a ponderare e comprendere, han beffato grossolanamente la proposizione del Papa di adottare « una combinazione che avesse la forma di un compenso degli antichi diritti canonici ». Essi non si sono accorti essere quello un ingegnoso mezzo termine, col quale la Santa Sede respingeva gli offerti sussidii, senza cadere nell'inconveniente di offendere il governo francese. L'osservazione del Cardinale Antonelli « sulla grande difficoltà di conciliare questa combinazione con le presenti istituzioni della maggior parte degli Stati contribuenti », avrebbe pur dovuto aprir loro gli occhi intorno a ciò.

Questa risposta sì nobile, sì ragionevole, sì prudente della S. Sede ha il principe Napoleone giudicato conveniente di qualificare con una frase, che non è la meno stravagante di tutto quel suo discorso, del quale il sig. Ministro dell'interno ha fatto annunciare il successo oratorio a tutte le 40,000 comuni della Francia con un dispaccio telegrafico, come se si trattasse d'una vittoria: « Il Papa rispose alla proposizione dell'Imperatore con una balordaggine ».

La Dio mercè una voce intelligente si è innalzata nel corpo legislativo per ispiegare a coloro, i quali si arrogano il diritto di parlare del cattolicesimo senza essersi degnati di dedicare uno solo dei loro momenti, occupati probabilmente in cure più importanti, allo studio delle quistioni religiose ed ecclesiastiche, questa terribile parola di annate, che venne richiamata a vita per necessità di difesa e che aveva eccitato la sorpresa e la collera del principe Napoleone: « Si è detto che il S. Padre dimandava il ristabilimento delle annate »,

esclamava pochi giorni or sono il sig. Keller nel corpo legislativo. « Ma ristabilire le annate è l'istesso che tornare al XV secolo! è un voler riportarci ad un perfetto medio evo! è un ristabilire il feudalesimo! è una cosa mostruosa! è una zoticheria! è una balordaggine! E la moltitudine ripete: le annate! Non si sa bene che cosa siano, ma certo devono essere qualche cosa di spaventoso. Che cosa è dunque un'annata? Vi fu una volta un tempo, nel quale il Clero possedeva dominii territoriali: è un fatto che io narro, e di cui non discuto il valore. In quel tempo ogni nuovo possessore doveva pagare alla S. Sede una tassa di traslazione di possesso, ch'equivaleva ad un anno di rendita: questa si chiamava un'annata. Ben presto i Re di Francia pensarono ch'era più comodo di sopprimere le annate o piuttosto d'impadronirsene. La rivoluzione semplificò la quistione: essa si prese tutte le proprietà del clero. Finite le rendite territoriali, finirono per conseguenza le annate. Che v'è dunque di male in questa risposta? Quando si proposero al sommo Pontefice sussidii, che la sua indipendenza spirituale e la nostra libertà di coscienza difficilmente gli permettevano di accettare; il S. Padre dichiarò che preferiva i doni spontanei del clero e dei fedeli. E in fatti, sappiatelo, non v'è ora il più meschino curato che dal suo modesto peculio non prelevi un'annata pel S. Padre. E quanto ai fedeli, essi son ritornati più indietro del XV secolo: essi han fatto una cosa ancor più barbara: han rimesso in voga il danaro di S. Pietro; nè vi è la più povera famiglia cristiana che dal suo pane quotidiano non prelevi un piccolo obolo pel suo padre spirituale, spogliato ed amareggiato ».

Ecco come il sig. Keller, come tutti i cattolici han considerato il rifiuto, opposto dal Papa alla proposizione trasmessagli dal sig. Thouvenel. L'han considerato come un atto di dignità pontificia, di prudenza politica, di previdenza religiosa. Non fu dunque senza mia meraviglia che lessi il dispaccio del 19 Aprile, nel quale il ministro degli affari esteri pare che denunci a tutte le corti cattoliche la corte di Roma « deplorando le tendenze d'assolutismo che la dominano », senza indicar nessuna delle tanto solide ragioni del rifiuto di questa corte. Direi quasi che questo dispaccio mi è sembrato poco conveniente, e che spiriti malevoli sarebbero tentati di credere che

questo negoziato, cominciato con poca ponderazione, senza l'approvazione dell'Austria che opponeva invece gravi obiezioni, senza l'assenso dell'Inghilterra, che pure sarebbe stato necessario ottenere, avesse unicamente per iscopo di far comparire il Papa dalla parte del torto innanzi le potenze cattoliche. Ma ho trovato nei documenti una lettera anche più stravagante, la lettera del sig. A. Barrot, ambasciadore a Madrid, che contiene la risposta verbale del sig. Collantes, primo segretario di stato del gabinetto spagnuolo; risposta che farebbe poco onore a questo ministro, s'egli non l'avesse smentita, e che ci fa concepire una men buona opinione del nostro incaricato d'affari in Ispagna, abbenchè, giusta il dire del sig. Billault, abbia conservato tutta la fiducia del governo. « Il sig. Collantes, dice il sig. A. Barrot, non nega l'ostinazione del S. Padre, il quale, dapoi che venne rimesso in trono, ha dimenticato le lezioni del 1848, la catastrofe rivoluzionaria che lo costrinse a fuggire dai suoi Stati, e il soccorso provvidenziale che ve l'ha riportato ».

Le lezioni del 1848! Son queste la mostruosa ingratitudine di coloro che il Papa aveva amnistiati, la fellonia di coloro ch'esso aveva ricolmati di beneficii, di coloro cui aveva dato le libere istituzioni onde hanno abusato, la morte infine del conte Rossi trucidato sulla soglia del palazzo dell'assemblea, Pio IX cacciato da Roma, e la città eterna date in preda alle bande di Garibaldi! Quali lezioni!

XIV.

Siamo ora all'ultima fase dei rapporti del gabinetto delle Tuileries colla corte di Roma. Mentre che l'uno all'altro succedonsi i progetti del sig. Thouvenel, e che gli abortivi ritrovati della sua diplomazia, sterilmente feconda, muoiono prima ancora d'essere usciti dal seno dell'utopia; la S. Sede, avendo conosciuto essersi risoluto di richiamar quanto prima le truppe da Roma, pensa seriamente all'organizzazione della sua armata. Essa però non ha voluto adottare l'idea di una leva nei suoi Stati; e quelli che volessero di ciò rimproverarla dimenticherebbero che, calunniato dalla rivoluzione, la quale è riuscita a far nascere negli animi degli abitanti delle città molti

pregiudizii contro Pio IX, non era quello il momento in cui dovesse questi alienarsi eziandio gli animi degli abitanti delle campagne, dotandoli dell'equivoco beneficio della coscrizione : questa osservazione risponde al rimprovero fatto al Papa di non aver voluto organizzare un'armata nazionale.

Pio IX rivolgesi a tutte le nazioni cattoliche e loro dimanda dei volontari. La Francia, il Belgio, la Germania, l'Irlanda, la Svizzera e perfino la Savoia rispondono alla sua voce. Ecco ciò che gli scrittori e gli oratori, ai quali rispondo, e i quali maravigliavansi che il Papa, cui non voleva difendere tranne che in Roma, avesse tentato di difendersi da sè stesso, han chiamato un arrolar *partigiani*.

Questa parola, quando si pensi a coloro cui essa è diretta, eccita l'indignazione. Come dunque? Quei nobili cuori che, mossi dai due più gentili sentimenti dell'umana natura, la fede religiosa e la pietà filiale, abbandonavano la patria, la famiglia, gli affari, e questi gli agi e i godimenti di un presente sicuro, quelli le speranze di un brillante avvenire, per andare incontro alle fatiche, ai pericoli, per suggellare col sangue la loro fede ; quei nobili cuori, di cui molti feriti dalle palle piemontesi han già cessato di battere, son da voi chiamati *partigiani*? Incallisce dunque talmente lo spirito di partito i cuori degli uomini, che perdono così il senso dell'ammirazione, che destano la virtù e l'eroismo? Ma voi dunque non sapete che questi uomini erano cristiani, i quali avevano inteso la gemebonda voce del Padre comune dei fedeli che chiamava in aiuto i suoi figli e che, prendendo a guida queste due immortali norme, la religione e l'onore, erano accorsi in Roma dicendo : « Se nessuno vuol morire per difendere la cattedra di S. Pietro, siam qui noi ! » I nostri maggiori hanno ammirato la Fayette e i suoi compagni, che valicarono i mari per andare a porgere un aiuto all'indipendenza della giovane America contro il dispotismo della vecchia Inghilterra. E a giorni nostri abbian noi pure inteso lodare per eroi coloro che, mossi alle grida della Grecia che sanguinava sotto la scimitarra turca, andarono a portare in nome della parentela letteraria della Francia colla patria delle arti e del genio, il loro coraggio e il loro sangue agli Elleni, ripetendo i nomi di Maratona e di Salamina : e fu una gloria immortale per Byron l'aver dedicato a questa gran causa gli avanzi di

un patrimonio dissestato per le prodigalità della sua giovinezza e di una vita già logorata dagli abusi d'ogni piacere. Quantunque volte si è aperta una nobile lizza, sempre vi sono andati a combattere e a morire i Francesi.

Il nostro paese ha un diritto imprescrittibile a questi nobili sacrifici; e se voi volgete le pagine della storia, non una pagina eroica vi troverete, che non sia tinta del nostro sangue. E si pretendeva poi che la voce del Padre comune de' fedeli, la voce del successore di S. Pietro, la voce del Vicario di Gesù Cristo risonasse nello spazio, senza trovare un eco in un'anima cattolica! Ed altri dimandano perchè questi Francesi siano partiti; altri, come il sig. Giulio Favre, perchè siansi lasciati partire! Ma credete voi forse che la causa non sia abbastanza grande? Ah! se nessun Francese avesse risposto alla voce di Roma, il nostro paese no, non sarebbe più la magnanima Francia. Bisognerebbe disperare dell'avvenire della nostra patria. E perchè è accaduto il contrario; perchè uno dei più illustri Generali, alle cui virtù militari le austere lezioni dell'esilio hanno aggiunto le virtù religiose; perchè il compagno d'armi di quanti hannovi nel nostro esercito illustri per eroismo e per gloria; perchè l'anziano, nella carriera della vittoria, dei vincitori di Magenta e Solferino, il Generale Lamoricière, stimolato dal Papa ad accettare il comando d'un'armata che ancora non esisteva, ha affrontato gl'insulti della rivoluzione, prima di affrontare le palle nemiche, per accettare questo debito di religione e d'onore, perchè ha disprezzate le difficoltà più grandi ancora dei pericoli, essendo i mezzi tanto deboli ed incerti, gli ostacoli tanto numerosi ed evidenti; perchè ha tutto messo ai piedi dell'infelice e minacciato Pontefice, il suo disinteresse, il suo genio fecondo di ripieghi, la sua istancabile energia, i doli e stretti legami della sua famiglia, la sua reputazione militare che una disfatta, più che probabile, poteva compromettere, la sua spada, la spada di Costantina che assicurò alla civiltà la conquista dell'Africa colla cattura di Abd-El-Kader e contribuì a conservare alla Francia la sua civilizzazione nelle giornate del Giugno 1848; per questo la vostra mente si turba, la vostra fantasia si riscalda, la vostra penna s'irrita, e parlate di spirito di opposizione, quando bisognerebbe parlare di nobile sacrificio, e vi

lagnate che siasi dato il comando di questa crociata ad un Generale, che la Francia non aveva visto militare sotto le sue aquile nelle nostre eroiche imprese d'Italia e di Crimea!

Ma che linguaggio è questo? Toccherà dunque a me di ricordare che, se si prescinda dalle piccolezze esclusive dello spirito dinastico, la Francia è sempre la Francia, e che il sangue versato per essa è sempre sangue? Mi pare ancora di vedere il vecchio duca di Fitz-James, nella discussione sull'eredità del grado di pari, alzarsi in piedi in mezzo alla camera dei pari, e volgendosi al giovane duca di Montebello, fortemente commosso al pari delle camere alla sua patetica apostrofe, dirigergli quelle parole che mi veggo ora obbligato di ricordare sotto una nuova dinastia; tanto varia presto la scena della politica, tanto cadon rapidamente su questo lubrico terreno i governi, tanto dura poco la memoria degli avvenimenti negli animi degli spettatori, distratti ed annoiati al continuo mutarsi dei quadri della storia: « Su voi primamente volgonsi i miei occhi o giovane Montebello. Noi ci credevamo che voi rappresentaste qui un nome illustre per mille e mille gloriose geste, il nome di colui che fu chiamato il valoroso fra i valorosi; noi ci credevamo che la tomba del glorioso vostro padre potesse essere un piedestallo sul quale voi aveste il diritto di porvi; con gioia noi salutammo sulla vostra giovine fronte quel battesimo di sangue e di gloria che indelebilmente vi si è impresso! Ma noi c'ingannammo. Ritiratevi! Il sangue da cui voi foste generato è stato tutto sparso per la Francia. La Francia nulla vi deve. Ritiratevi! . . . ed io! Io pure aveva avite memorie da invocare. In un tempo d'infortunio per la Francia, uno dei miei maggiori vide la vittoria costantemente fedele alle sue bandiere, e pagò colla sua vita la generosa ospitalità che gli aveva concessa la seconda sua patria. So bene che nei tempi in cui viviamo, i servigi che contano cento anni di data vengon pochissimo valutati: pure, quando si è versato per la Francia, dovrebbe il sangue contar sempre per sangue, e la palla di cannone che portò via la testa del mio avo, essendo di ferro al pari di quella

che colpì Montebello, dovrebbe avere il medesimo peso nella bilancia della giustizia 1 ».

Ohimè ! Nei tempi in cui viviamo, l' ingratitude e l' oblio fanno anche più presto il loro cammino. Non son più i servigi di cento anni fa, ma i servigi di dieci anni fa, che poco contano; e poco contano, non solo per coloro i cui avoli versarono il sangue per la loro patria, ma per coloro eziandio che dalle loro vene l' hanno versato. Ecco i nemici degli uomini di partito, divenuti, senza avvedersene, uomini di partito essi stessi, che dimandando al patriotismo ed al coraggio la data delle vittorie riportate per la Francia, ed esigendo dalla gloria più nazionale, più pura un certificato della sua fedeltà a Cesare, la trattano come sospetta, quando non abbia la impronta delle armi della nuova dinastia.

Con un profondo dolore ho io tenuto dietro a questa parte dell' argomentazione degli scrittori e degli oratori che più o meno fan la causa del Governo, e in particolar modo all' argomentazione del Principe Napoleone, il quale, nel suo discorso al Senato, ha fatto, come il sig. De la Guéronnière nel suo opuscolo, un grandissimo uso della corrispondenza del sig. de Gramont, citandola ad ogni istante. Sapete voi di che si occupava il sig. Duca di Gramont all' arrivo di questi valorosi giovani, che venivano con tanto amore ad offrire al comun Padre dei fedeli tutto il sangue che aveano nelle vene? Dei servigi che avrebbero potuto rendere al Papa? No: ma dei discorsi che avrebber potuto tenere intorno il governo imperiale. Tutte le orecchie di cui dispongono gli ambasciatori in un paese straniero, quelle orecchie, che sentono spesso senza che si parli, e ripetono ciò che non è stato detto, stavano tutte tese. Si raccoglievano, come cosa preziosa, i discorsi e le ciarle di coloro, che Tacito chiamò *speculatores*, e questi clandestini rapporti venivan poi a far la loro figura in dispacci, se non tali da destare apprensione, scritti almeno in apprensione e con animo di comunicarla. E sapete la gran nuova? Il sig. Duca di Gramont scrisse addì 10 Aprile 1860, e il

1 Camera dei Pari. Seduta del 2 Dicembre 1831.

Principe Napoleone ripete nel mese di Marzo 1861, con una indignazione che il corso di un anno non ha calmata: « Appena entrato al servizio del Papa il sig. di Lamoricière, vidersi arrivare in Roma molte deputazioni francesi, che si presentavano in corpo e con pompa a Sua Santità, affettando tutti i caratteri dell' opposizione dinastica più manifesta, ed usando, quasi appiè del trono pontificio, un linguaggio che per la sua violenza palesava un estremo entusiasmo ».

La corrispondenza diplomatica continua su questo tono, e ciò che porta al colmo l'emozione degli oratori e degli scrittori è il soggiungere che fa il sig. di Gramont: « che queste manifestazioni venivano incoraggiate da qualche cameriere influente ». Ma udite! udite! chè il Principe Napoleone sempre più commosso così segue a dire: « Un giorno, giusta la testimonianza del nostro ambasciadore, un' aria di mistero regnava nel Vaticano. Si fermavano coloro che venivano all'udienza e gli si dimandava se fossero Bretoni. E poi si diceva loro, nello spiegare il perchè di questa dimanda, che le sale erano chiuse momentaneamente; perchè la S. Sede riceveva l'omaggio della Bretagna, che aveva mandato una deputazione a protestare contro l'Imperatore! »

Ecco quali erano le premura, le apprensioni, le emozioni dell' Ambasciata francese, che dava ascolto alle denunce de' rivoluzionarii romani, mentre alcuni giovani volontariii partiti dal seno della cattolica Bretagna erano in viaggio per andare a promettere di morire per la causa della Chiesa.

Mi servo a bella posta di questa espressione. In fatti, come ha ben dimostrato il sig. Keller, in una lettera resa oggi di pubblica ragione, un uomo di cui l'opinione non è sospetta, il sig. Imbert, capo dei pellegrini lionesi, ricevuti dal Papa il giorno 9 Aprile 1860, dice chiaro, che in quel giorno, che è quello della data del dispaccio del Duca di Gramont, non vi erano in Roma che i soli pellegrini lionesi, non essendo ancora arrivati i Bretoni, i Bretoni de' quali si straparla nel dispaccio. La lettera del nostro ambasciadore, letta dal sig. Billault al Corpo legislativo nel suo ultimo discorso, non dà veruna spiegazione di questo grosso errore di data.

Si parla di scene ridicole. Ma volesse Iddio che non fossero altro che ridicole, e questa fantasmagoria retroattiva che oggi pure si rimette in iscena, oggi, cinque mesi dopo la battaglia di Castelfidardo, e quella parola di Coblenz, gettata in faccia ad una riunione di coscienziosi ed intrepidi cristiani che venivano a combattere per la Sovranità temporale del Papa a trecento leghe di distanza dal loro paese. Coblenz in Roma! Una congiura che per giugnere alle Tuileries passa pel Campidoglio! Ah questo è troppo! Almeno il Duca di Gramont parlava prima degli avvenimenti indi accaduti. La sua devozione per la dinastia imperiale, lo zelo, che tanto temeva il sig. de Talleyrand, lo zelo, quel microscopio morale che ingrandisce i più piccoli oggetti, potevano forse farlo travedere. Ma coloro che parlano dopo questi avvenimenti, come mai osano adoperare un simile linguaggio? Forse dubitano ancora che coloro, che si son fatti uccidere pel Papa non siano venuti a morire per lui? Contate, contate i morti e i feriti di Castelfidardo, chè forse vi tranquillizzerete. Ma che? Non avete capito dalla maniera con cui questi valorosi si sono sacrificati sul campo di battaglia, che non era mai entrata negli animi loro l'idea di riserbarsi per un altro tempo, per un altro luogo, per un'altra causa?

Vi son alcuni, mi dispiace di dirlo, che non han saputo capire il cattolico e cavalleresco eroismo del general Lamoricière e di Pimodan, suo degno Luogotenente, nè la generosa condotta dei loro nobili compagni d'arme, francesi, belgi, irlandesi e tedeschi, i quali, dovrebbero almeno capirla rispetto a questi ultimi, erano venuti in Roma per dimostrare la loro simpatia al Papa, e non per fare opposizione all'Imperatore.

E costoro furono che, quando il sig. Kolb-Bernard parlò del sangue francese versato a Castelfidardo, sangue nobilmente versato perchè versato per la Chiesa; costoro furono che lo assalsero con quelle stravaganti e direi quasi, selvagge interruzioni che il *Monitore* ha riprodotte: *Non il sangue francese, il sangue dei mercenarii! Non si sparge sangue francese, se non sotto le bandiere della Francia.*

Ma che linguaggio si è mai cotesto? Eccovi degli uomini che, quando i cattolici alzano la voce per difendere la loro religione, esclamano

con violenza e quasi con gelosia: *Noi, noi pure siamo cattolici*; sebbene non tutti abbiano il candore di aggiungere che « non si spacciano per modelli di cattolicismo ». Ebbene agli occhi di questi uomini cessa d'essere francese chi combatte, chi muore per la Chiesa, per la nostra madre: e, portisi pure alla S. Sede oltre la spada l'oro, si diventa ai loro occhi un mercenario! Veramente io credo che costoro avrebbero perfino frugato i cadaveri, perdonatemi l'espressione, dei martiri morti sul campo di Castelfidardo, per cercare di trovare qualche indizio della congiura ch'essi suppongono.

Ma che cosa si è trovato? Nulla, perchè null'altro vi era che sacrificio, eroismo, sangue e gloria. Ma questo nome, malinconico insieme e glorioso, di Castelfidardo mi avverte che io debbo ormai raccontare l'ultimo atto del dramma.

XV.

È qui mestieri por bene in chiaro lo stato in cui erano le cose, nel momento della invasione piemontese, nell'Umbria e nelle Marche. Nel mese di Aprile 1860 il General Lamoricière era stato incaricato dalla S. Sede, col consenso del gabinetto delle Tuileries, di organizzare un'armata, la quale bastando a mantener l'ordine negli Stati pontificii, dovea permettere al Governo imperiale di richiamare le truppe francesi da Roma. Il 14 Aprile 1860 il signor Thouvenel, ministro degli affari esteri, mandava al Duca di Gramont, nostro ambasciadore in Roma, il seguente dispaccio: « Vengo oggi ad una quistione che già da lungo tempo si è proposta fra il Governo dell'Imperatore e quello di Sua Santità, e che per le presenti circostanze mi pare in qualche modo risolta. Voglio parlare del richiamo del nostro esercito. Non è qui mestieri che io ripeta le considerazioni di politica generale, che c'impongono una specie di obbligo di non prolungare il soggiorno delle nostre truppe in Italia. Mi basterà di far notare in questo momento, che la nostra presenza a Roma non è più imposta da quei motivi di necessità, che soli potevano giustificarla. Infatti, l'armata pontificia contando oggi più di 17,000 uomini, e fortificandosi di giorno in giorno con nuove reclute, deve poter bastare ai *bisogni della sicurezza interna* degli

Stati pontificii. Nè può egualmente dubitarsi che quest' armata non prenda dalla nuova organizzazione del suo comandante in capo un elemento di forza morale, che renderà molto più facile il suo compito. In queste circostanze le truppe francesi possono, senz'alcun pericolo, venir richiamate da Roma. Vi prego dunque di porvi d'accordo col Card. Antonelli per determinare l'epoca, in cui potesse aver luogo questa partenza 1. »

Ecco dunque qual era il punto di partenza. Il governo imperiale, desiderando di richiamare da Roma le truppe francesi e di dare così soddisfazione ai reiterati reclami dell' Inghilterra, aveva, come abbiain visto, presentati molti progetti.

Il primo sarebbe stato di sostituire le truppe napolitane alle truppe francesi: questo progetto andò all' aria, perchè il giovine Re di Napoli, ispirato da troppo giuste previsioni, non credette di essere in grado d'andare a reprimere la rivoluzione in casa altrui, quando da un giorno all' altro poteva essere obbligato di difendersi dai suoi assalti in casa propria.

Il secondo progetto era di far somministrare da tutte le potenze cattoliche, eccettuatene la Francia e l' Austria, ossia dalla Spagna, dalle Due Sicilie, dal Portogallo, dal Belgio, dalla Baviera un contingente militare da surrogarsi alle nostre truppe. Già ho detto, ed insisto su questo punto, non esser ciò stato che un progetto, un'idea, un programma: e ne trovo la pruova nello stesso dispaccio del signor Thouvenel, diretto il 19 Aprile ai rappresentanti dell'Imperatore a Madrid, Napoli, Brusselle, Monaco e Lisbona 2.

Il sig. Thouvenel diceva verbe il fine di questo dispaccio: « L'accoglienza fatta a questi progetti non ha corrisposto a quel che noi potevamo ragionevolmente aspettarci dalla sapienza del governo pontificio. » Il progetto andò all'aria. Siccome nessun dispaccio del governo romano vien citato per esteso nei documenti distribuiti alle camere, non potremmo conoscere se non imperfettamente i motivi

1 *Documenti francesi*, pag. 105.

2 Ecco un sunto di questo dispaccio: « Ho mandato confidenzialmente al sig. Duca di Gramont un programma, sul quale io mi restringeva a consultarlo, riservandomi di modificarlo in progresso di tempo e di prendere gli ordini dall'Imperatore per conferire colle potenze cattoliche ».

che lo fece andare all'aria, se il Cardinale Antonelli non si fosse dato carico di esporli nel suo ultimo dispaccio a monsig. Meglia, incaricato d'affari di Roma a Parigi 1. « Quanto al corpo d'armata da fornirsi dalle potenze cattoliche, esso non è stato rigettato, egli dice, ma si è solamente risposto che Sua Santità avrebbe con maggior riconoscenza accettato la facoltà di arrolare per proprio conto, nei diversi paesi cattolici, quei volontari che avessero voluto servirla nella difesa della Chiesa. È del resto facile ad ognuno il capire che quest'ultimo partito sarebbe stato il più conveniente sia per evitare rivalità fra i corpi dipendenti dalle diverse potenze, sia infine per ovviare a qualunque complicazione nelle relazioni fra le potenze che avrebbero fornito i loro contingenti, in caso di guerra. Per quel che, finalmente riguarda l'accettazione dei sussidii, è facile il capire che senza parlare degli altri e molteplici inconvenienti, che ne sarebbero derivati, in detrimento dell'indipendenza e della dignità del Sommo Pontefice, avrebbe avuto eziandio l'apparenza di un prezzo offerto per la sofferta spogliazione. Quindi si è che il S. Padre, ad esempio dei suoi illustri predecessori, preferì l'oblazione spontanea dei fedeli che volessero soccorrere Gesù Cristo, nella persona del suo Vicario. L'obolo del povero è più onorevole pel Sommo Pontefice nella condizione in cui la perfidia e l'ingratitude l'hanno ridotto, che l'oro offerto dalla potenze della terra 2 ».

La S. Sede adunque, per le ragioni ora esposte, aveva adottato i due seguenti partiti: quanto alle finanze il danaro di S. Pietro e un prestito; quanto alla forza militare di cui bisognava, l'arrolamento dei volontari nei diversi paesi cattolici. Essa aveva dato il comando di quest'armata, che sul principio del mese di Aprile 1860 contava già 17,000 uomini, ma che aveva bisogno d'essere organizzata ed istruita, uno dei più illustri generali del nostro esercito d'Africa,

1 Questo dispaccio, datato da Roma il 26 Febbraio 1861, è stato pubblicato nell'*Ami de la Religion* dell'8 Marzo.

2 Noi teniam per fermo che se il sig. Thouvenel, in vece di caratterizzare con tanta asprezza la risposta della S. Sede all'ultimo progetto delle *Tuileries*, ne avesse fatto conoscere alle potenze cattoliche il tenore e i motivi, come il Card. Antonelli gli ha esposti nel suo dispaccio; queste potenze non l'avrebbero certo detta inferiore a quanto si poteva aspettare dalla sapienza della S. Sede.

Lamoricière. Il Governo imperiale aveva prestato il suo consenso a questa risoluzione che gli permetteva di richiamare le truppe francesi. « I diciassette mila uomini basteranno, è il sig. Thouvenel che fa questa riflessione, ai bisogni della sicurezza interna degli Stati pontificii. » Era già stabilito che si garantiva la S. Sede contro gli assalti esterni, nè questo era l'incarico che si assumeva il generale Lamoricière. Diversi successivi dispacci metton fuori di dubbio questo fatto: citerò solamente il dispaccio del sig. Thouvenel al Duca di Gramont, che ha la data del 1° maggio 1860, e così chiaramente si esprime: « È sommamente vantaggioso alla S. Sede di mostrare al mondo ch'essa è finalmente in grado di far di meno d'un appoggio straniero, *per mantener l'ordine nei suoi Stati*: è sommamente vantaggioso alla Francia di porre un termine ad una condizione di cose, cui la sola necessità dava ragione di essere e d'impedire che si attribuisca in qualsiasi caso un carattere politico alla presenza dei nostri soldati a Roma. Non trascurate qualsiasi mezzo, perchè queste considerazioni vengano comprese dal Card. Antonelli. Del resto nulla di nuovo io suppongo che voi gli direste, dicendogli che il general Lamoricière crede che la sicurezza del S. Padre non correrebbe alcun rischio, se noi ci ritirassimo, e *ch'egli s'impromette di garantirlo contro ogni pericolo interno.* »

Così dunque lo scopo che il general Lamoricière si era prefisso, la missione che aveva accettata, son chiaramente determinati. Egli s'incarica della tranquillità interna degli Stati pontificii, della repressione dei disordini rivoluzionarii al di dentro. Il suo compito giunge sin qui, nè va più oltre. Il Gabinetto delle Tuileries non ammette che il Governo pontificio possa correre alcun rischio al di fuori, ossia da parte del Piemonte; io direi, non lo avrebbe tollerato, se questa espressione non avesse acquistato una trista celebrità. Il generale Lamoricière, con la sua attività abituale, affrettava l'organizzazione delle sue truppe, e la partenza delle truppe francesi dagli Stati romani doveva cominciare l'11 Maggio, proseguire nel mese di Giugno e terminare nel mese di Luglio o di Agosto 1860 ¹, quando

¹ Vedi nei *Documenti francesi* (pag. 116) il modo con cui doveva regolarsi la partenza dell'armata francese d'occupazione dal territorio pontificio

l'insurrezione di Sicilia, la discesa di Garibaldi in quest'isola e poi gli avvenimenti che seguirono l'invasione degli Stati napolitani di terra ferma fecero rivocare gli ordini dati.

Gli oratori del governo han parlato di questo contrordine dato al corpo d'occupazione, come d' un nuovo servizio reso al papato: per difendere la S. Sede, hanno eglino detto, si sono lasciate in Roma le truppe. Un membro del corpo legislativo ha esternato il pensiero che poteva ciò essere anche per ragioni strategiche, nella previsione di una nuova guerra che potesse scoppiare in Italia, in conseguenza di un movimento delle truppe austriache, nel caso che il gabinetto di Vienna non volesse sopportare l'invasione successiva del Piemonte di tutti gli Stati della penisola italiana. Accenno quest' altro modo di vedere le cose, senza fermarmici: si riconoscerà oggi, almeno lo spero, che se il gabinetto delle Tuileries lasciava le truppe in Roma, non era certo all'intento di difendere l'Umbria e le Marche. Le truppe francesi restavano dunque in Roma, e gli avvenimenti seguivano il loro cammino, prima in Sicilia e poi nel regno di Napoli. Il governo piemontese, seguendo la sua politica abituale, disapprovava l'operato di Garibaldi, nel momento della sua partenza, dopo avergli lasciato per due mesi preparar pubblicamente la sua spedizione in Genova, e inviava due vascelli della marina reale coll'incarico d'inseguirlo senza raggiungerlo. Il gabinetto delle Tuileries protestava, per mezzo del sig. di Talleyrand, suo ministro a Torino, contro la condotta del governo piemontese: questi protestava alla sua volta contro la condotta di Garibaldi; e Garibaldi faceva il fatto suo, come se nulla fosse. In mezzo a questo vano strepito di parole la rivoluzione progrediva.

« Verso la fine di Marzo, diceva il sig. di Talleyrand, dirigendo questa protesta scritta il 7 Maggio al sig. di Cavour, io fui incaricato di far rilevare a Vostra Eccellenza i fatti, che avevano una certa connessione colla sommossa di Roma, e dai quali sembrava risultare che il governo del Re fosse strettamente obbligato a dimostrare, che non aveva alcuna intelligenza colla propaganda rivoluzionaria d'Italia. Ho avuto in questo momento il piacere di sentire affermare da Vostra Eccellenza e dal sig. Farini, che il gabinetto di Torino disapprovava altamente tutti i tentativi fatti nell'Italia centrale, per farvi

nascere il disordine e l'anarchia. Sin dal 28 Aprile avvisai V. E. che stavasi preparando in Livorno ed in Genova una spedizione rivoluzionaria; nè mai mancai di farle poscia rilevare tutti i fatti, dei quali fui posteriormente informato, e che non lasciavano alcun dubbio sull'esistenza di una vasta trama. Ebbi così l'onore di avvisarla che gli agenti delle compagnie dei vapori francesi in Livorno, aveano dovuto più volte ricusarsi di affittare i legni che loro dimandavansi con intenzioni più che sospette, non che d'imbarcare numerose bande di gente notoriamente arrolatesi per prendere parte ad un'impresa rivoluzionaria. Le indicai pure quali erano gli uomini incaricati di distribuire il danaro e di dare istruzioni: le indicai i nomi dei legni sardi che avevano trasportato da Livorno a Genova gli uomini che si erano arrolati in Toscana ecc. Le informazioni son dunque state, lo ripeto, abbondantissime; non però han potuto far concepire nemmeno l'ombra d'un sospetto al governo del Re; la qual cosa è anche più da deplorarsi, perchè quando si è trattato di arrestare alcuni agenti pontificii, questo medesimo governo non ha mancato affatto di perspicacia. Mille e quattrocento uomini reclutati palesemente in tutte le grandi città del regno hanno potuto impunemente imbarcarsi in Genova, per uno scopo ostile ad un governo, che non è oggi in guerra con nessuna potenza di Europa. Questo fatto non ha disgraziatamente bisogno di commenti per meritare la riprovazione generale. »

Il gabinetto di Torino, riprovato il 7 Maggio dal gabinetto delle Tuileries, riprovava alla sua volta il 18 Maggio l'operato di Garibaldi, con la seguente dichiarazione, riportata nella prima colonna della *Gazzetta* ufficiale di Torino: « Il governo ha disapprovato la spedizione del Generale Garibaldi, e ha cercato d'impedirla con tutti i mezzi, suggeritigli dalla prudenza e permessi dalla legge. La spedizione ha avuto luogo, non ostante la vigilanza delle autorità locali; ed è stata agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia ispira alle popolazioni. Appena si è saputa la partenza dei volontari, la flotta reale ha ricevuto l'ordine d'inseguire i due legni a vapore e d'impedirne lo sbarco. Ma la marina reale non vi è potuta riuscire, come nè anche vi è riuscita quella di Napoli che pur tuttavia era in crociera da più giorni nelle acque di Sicilia. Del resto l'Europa sa

che il governo del Re, senza nascondere la sua sollecitudine per la patria comune, riconosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e non dimentica affatto l'obbligo che gli corre di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale esso è responsabile. »

Il sig. Billaut, esponendo al Corpo legislativo la quistione napoletana, si è lagnato del modo con cui gli oratori cattolici aveano trattato il re di Piemonte, e ha reclamato per lui il rispetto che si deve a tutte le teste coronate: « E il Piemonte, ha egli esclamato, come l'avete voi trattato? »

Non risponderò che una sola parola al sig. Ministro. Vi sono dei sovrani che rendono difficile il rispetto. Quando si vede il re Vittorio Emanuele far pubblicare, in fronte al suo giornale ufficiale il 18 Maggio 1860, la nota, nella quale dice chiaramente « che ha disapprovato la partenza del generale Garibaldi; che ha cercato d'impedire la spedizione di Sicilia con tutti i mezzi permessi dalla legge e suggeriti dalla prudenza; e che ha fatto inseguire i legni garibaldini dai vascelli della marina reale »; quando, dopo pochi mesi, nel suo proclama del 9 Ottobre 1860, diretto ai popoli dell'Italia meridionale, si vede questo medesimo Re scrivere le seguenti parole: « Si stava combattendo in Sicilia per la libertà, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il general Garibaldi, accorreva in suo soccorso; essi erano italiani: non poteva dunque, non doveva ritenersi »; è impossibile di non sentirsi sollevare la coscienza contro quest'audace violazione dell'umana parola, la quale dovrebbe essere più sacra nella bocca di un Re, che in qualsiasi altra bocca; contro questa smentita, data dal re Vittorio Emanuele alle sue proteste di rispetto al diritto delle genti.

Certo, io credo d'essere andato innanzi al sig. Billaut nel rispetto alla regia dignità: ma qui non posso nè anche tenergli dietro. È vero o no che il re Vittorio Emanuele ha affermato le due proposizioni contrarie nel medesimo anno, nel medesimo semestre? È vero o no che ha egli confessato, il diritto delle genti obbligarlo a rispettar Napoli, e che ha violato tutti i principii del diritto delle genti facendo entrare la sua armata, senza dichiarazione di guerra, negli Stati napoletani? È vero o no che ha disapprovato la partenza del general Garibaldi per la Sicilia, che ha disapprovato la sua parten-

za per Napoli, e che l'ha fatto aiutare da un corpo piemontese, nel momento in cui il giovane ed eroico Francesco II, tagliando finalmente col filo della sua spada le maglie dell'ignobile rete onde avealo involupato il tradimento, era già sul punto di precipitare nel mare l'audace avventuriero? È vero o no che il Re disapprovatore e il Generale disapprovato, Vittorio Emanuele e Garibaldi, sono entrati nella medesima carrozza in Napoli? È vero o no che col ferro e col fuoco ha il Piemonte compresso e conquistato gli Abruzzi e le Calabrie, che alla testa di un'armata di 50,000 uomini questo Re che pretende di essere l'eletto del suffragio universale, questo Re la cui popolarità si fa strada colla miccia accesa, siasi presentato ai voti delle popolazioni entusiastiche e bombardate? Se tutto ciò è vero, e nessuno potrebbe negare che sia vero, il sig. Billault ha scelto ben male il momento di venirci a dimandare il nostro rispetto pel re Vittorio Emanuele, ha scelto ben male il momento di venirci a rimproverare il poco nostro entusiasmo pel governo liberale del re di Piemonte. Quale liberalismo gran Dio! Gaeta bombardata, gli Abruzzi e le Calabrie messe a ferro e a fuoco, ne faranno una bella testimonianza alla posterità.

Mi sono imbattuto, cammin facendo, nella quistione napoletana: essa è sì strettamente legata, in questa fase degli avvenimenti, colla quistione romana che non ho potuto evitarla. Poichè Garibaldi e i suoi successi nel reame di Napoli sono appunto diventati il pretesto dell'invasione degli Stati pontificii.

Nei documenti francesi, trovo una nota, nella quale il sig. Thouvenel, volgendosi ai suoi agenti diplomatici, confessa che l'Imperatore, nel colloquio ch'ebbe luogo a Ciamberti fra lui e il sig. Farini, accompagnato dal generale Cialdini, venisse interrogato sulla eventualità di un ingresso delle truppe piemontesi, e che non la disapprovasse, nell'aspetto in cui gli venne rappresentata. Ora, ecco questa eventualità: cito le parole testuali: « Sua Maestà mi ha autorizzato a dirvi con esattezza ciò ch'è avvenuto, ed a mettervi così in grado di opporre senz'affettazione la verità alla calunnia. Il sig. Farini, ch'era accompagnato dal generale Cialdini, espose all'Imperatore, dopo di avere adempiuto la sua missione di cortesia, la condizione imbarazzante ad un tempo e pericolosa, nella quale il trionfo

della rivoluzione, personificata in un certo modo in Garibaldi, cercava di porre il governo di Sua Maestà Sarda. Il Re di Napoli non aveva tentato in quel tempo veruna resistenza: Garibaldi avrebbe liberamente seguito il suo cammino, traversando gli Stati romani e sollevandone le popolazioni, e superata quest'ultima tappa, diventerebbe affatto impossibile d'impedire un attacco contro la Venezia. Il gabinetto di Torino non iscorgeva che un solo mezzo per allontanare una simile eventualità: questo si era di entrare nelle Marche e nell'Umbria, appena l'appressarsi di Garibaldi vi avesse provocato il disordine, per riportarvi la tranquillità senza toccare l'autorità del Papa, di dare, se fosse stato necessario, una battaglia alla rivoluzione sul territorio napolitano, e di devolvere immediatamente ad un Congresso la cura di stabilire i destini dell'Italia. Sua Maestà, deplorando sempre che la tolleranza o la debolezza del governo Sardo avesse fatto arrivar le cose a questo punto, non disapprovò la sua risoluzione di porvi un termine; ma ponendosi in questa ipotesi, l'Imperatore supponeva che la monarchia napolitana fosse interamente caduta, che una insurrezione scoppiasse negli Stati romani, che la Sovranità del S. Padre sarebbe stata rispettata, e che si sarebbe devoluto all'Europa il diritto di stabilire l'organizzazione definitiva della penisola. La semplice enunciazione di questo programma, se si raffronti con quello che il gabinetto di Torino ha posto in esecuzione, basta per dimostrare che la responsabilità non può ricaderne che su Vittorio Emanuele e su i suoi ministri, e che la malevolenza o il calcolo può solo tentare d'implicar l'Imperatore in questa responsabilità 1 ».

Havvi, tutti lo sanno, un'altra versione, la versione piemontese, la versione del general Cialdini, che ha più volte affermato ai volontari pontificii, suoi prigionieri, che tutto erasi fatto d'accordo col gabinetto delle Tuileries, e che, rassicurato da questo accordo precedentemente conchiuso a Ciamberei, aveva esso potuto, malgrado le proteste della Francia, far continuare la marcia delle sue truppe. Io respingo la versione piemontese, la versione del general Cialdini, che, il farò osservare di volo, aggiunge a tutti i torti della po-

1 Vedi i *Documenti francesi*, pag. 162.

litica piemontese verso il gabinetto delle Tuileries, all' obbligo cioè di servigi tanto grandi, tanto recenti, all' ingratitudine verso il suo benefattore, al quale doveva la Lombardia, al disprezzo dei suoi consigli, all' essersi ricusato di fare onore alla firma dell' Imperatore apposta al trattato di Zurigo; ha aggiunto, dico, a tutti questi torti il torto di una mentita insolente, data a Napoleone III e, come il sig. Thouvenel ha detto, di una calunnia. Io ammetto la versione imperiale, io mi vi attengo e mi contento di presentare due osservazioni, prima di passare a parlare di questo avvenimento. La prima osservazione si è, politica grandemente arrischiata essere stata quella di accettare anticipatamente una eventualità, per la quale il Piemonte sarebbe potuto entrare nelle Marche e nell' Umbria; il Piemonte che trovava pretesti per entrare in tutti gli Stati, ov' egli non aveva il diritto di entrare; il Piemonte che trovava scuse per restarvi; il Piemonte che non esordiva allora nella sua carriera, ma che già aveva dato saggio di sè in Toscana, a Modena, a Parma, a Napoli, per tutto; e che questo progetto del sig. di Cavour, col quale proponevasi di dar battaglia alla rivoluzione sua foriera, sua ausiliaria, sua complice negli Stati italiani, sapeva certo di un non so che di romanzesco, che avrebbe dovuto destare almeno sospetto. La mia seconda osservazione, la quale viene a dare anche più forza a quella del sig. Thouvenel, si è non potersi far giuoco dell' umana parola più ingiuriosamente, non potersi insultare il governo francese, cui rassicuravano le dichiarazioni ora riferite, più gravemente di quello che abbia fatto Vittorio Emanuele, pel quale il principe Napoleone ci ha dimandato il nostro plauso, e il sig. Billault il nostro rispetto. Si trattava infatti di entrare nell' Umbria, nel caso in cui sarebbe interamente caduta la monarchia napoletana; questa monarchia pel contrario era sul punto di rialzarsi per la vittoria che il giovine Re avea riportata: nel caso della marcia di Garibaldi sopra gli Stati romani; Garibaldi pel contrario, dopo il suo rovescio non poteva nè trionfare a Napoli, nè lasciare il suo esercito già scompigliato: dovevasi dare una battaglia sul territorio napoletano alla rivoluzione; e le truppe di Vittorio Emanuele, aiutate e precedute dalle bande rivoluzionarie, sono anzi andate a distruggere la piccola armata pontificia: trattavasi di rispettare la

Sovranità del Papa sulle sue province; il governo piemontese le ha invece annesse al suo territorio. E per compir l'opera, ritornato da questa onorevole campagna, il re Vittorio Emanuele è andato a salvare sul territorio napolitano l'armata rivoluzionaria, che aveva invece promesso all'Imperatore di combattere, e alla quale unì la sua, per renderle la vittoria che le sfuggiva di mano, dopo essere entrato in Napoli nella medesima carrozza di quel Garibaldi, del quale doveva arrestare la marcia rivoluzionaria, se fosse stato necessario, anche con una battaglia.

È impossibile, lo ripeto, tener modo più oltraggioso di questo nel farsi giuoco di una parola data e di coloro cui siasi data. E questo a prima vista pare che sia il sentimento del gabinetto delle Tuileries. Il duca De Gramont spedisce da Roma al vice-console francese in Ancona il famoso dispaccio, ch'è stato il soggetto di tanti commenti e di una viva polemica fra il governo romano e l'ambasciadore francese in Roma: lo cito ammettendo la versione data da duca De Gramont: « L'Imperatore ha scritto da Marsiglia al Re di Sardegna che, se le truppe piemontesi penetrassero nel territorio pontificio, esso sarebbe stato obbligato di opporvisi. Già si è dato l'ordine d'imbarcare le truppe a Tolone, e questi rinforzi stanno per arrivare. Il governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del governo sardo. Vi serva ciò di norma per regolare, come vice-console di Francia, la vostra condotta ».

Nella bocca di un governo che aveva un corpo d'armata in Roma, qual era il senso naturale, logico di queste parole: « se le truppe piemontesi penetrano nel territorio pontificio l'Imperatore sarà forzato di opporvisi »; specialmente quando sian seguite da queste altre « gli ordini son già dati per imbarcare le truppe a Tolone »; e quando vengon corroborate dall'ultima asserzione « il governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del governo sardo? » Il sig. De Gramont scrisse poi al card. Antonelli « che non si è mai pensato di far la guerra al Piemonte » ¹. Ne son convinto, perchè ne ho una pruova nel fatto; ma dico che non potrebbe trovarsi uomo di buon senso, che non prenda la lettera del duca De

¹ La lettera del duca De Gramont in data dei 25 Ottobre 1860 è stata inserita nel *Constitutionnel*.

Gramont per una dichiarazione d'intervento armato. Ho un' armata a Roma : se le vostre truppe penetrano nel suo territorio , io mi vi opporrò : mi giungono rinforzi: non tollererò la vostra colpevole aggressione. O le parole han perduto il loro significato, o queste significano: Non vi movete o io fermerò le vostre baionette colle mie. Una delle due : o volevasi trattar semplicemente in via diplomatica, e allora non bisognava scrivere quella lettera : o volevasi scrivere quella lettera , e allora era necessario un altro modo di trattare , un modo meno tollerante del procedere diplomatico.

Il dispaccio del duca De Gramont produsse un' illusione nel governo romano , e nell' animo del generale Lamoricière. Questo illustre Generale lo ha detto colla consueta sua lealtà : qualunque fosse stato il partito che avesse preso il governo francese, esso erasi risoluto di dar battaglia, perchè non si patteggia col pericolo, quando si tratta di soddisfare un dovere ; ma nei primi giorni esso credette a quest' appoggio ¹. Quest' appoggio non venne : le truppe pontificie si batterono in alcuni punti nella proporzione di uno contro venti e in alcuni altri di uno contro sei. Accadde ciò che doveva accadere : ne fu fatta una strage. Ancona fu bombardata e presa , e il Re Vittorio Emanuele , che annunzia nel suo proclama dell' 11 Settembre che « non ha altra ambizione che di ristabilire l' ordine morale in Italia » e che per questa sola ragione invade gli Stati del Papa , annette l' Umbria e le Marche alla sua monarchia, dopo la solita commedia del voto.

Il gabinetto delle Tuileries si contentò di protestare diplomaticamente ; esso ritirò il suo ambasciadore da Torino. Questa rottura diplomatica fu però anche attenuata da una circostanza che può rilevarsi dai documenti inglesi : « Il barone di Talleyrand , scriveva sir Hudson , incaricato d' affari d' Inghilterra in Torino , a lord Russell , ha ricevuto dal suo governo l' ordine di restare a Nizza , ed ha per conseguenza incaricato il conte Rayneval suo primo segretario di assumere il titolo d' incaricato d' affari ² ». Le smargiassate del dispaccio del duca De Gramont si risolsero

¹ *Rapporto* del gen. Lamoricière pag. 55 (ediz. belga).

² Questo dispaccio in data di Parma 14 Settembre, si trova alla pag. 70 del *Blue-Book*.

quindi in questa protesta diplomatica, che a nulla efficacemente si oppose, che tutto tollerò e lasciò uno incaricato d'affari in Torino. Alcuni giorni dopo, prendo anche questa notizia dai documenti inglesi, il sig. Thouvenel teneva una conversazione col conte di Cowley e avendogli questi detto che aveva scritto al suo governo per ismentire la notizia che gli era stata data di un appoggio militare che il governo francese darebbe all'armata papale contro l'aggressione piemontese, il sig. Thouvenel rispose: che il conte di Cowley aveva fatto benissimo. E rispetto ai rinforzi mandati all'armata di occupazione, a quei rinforzi che facevano una figura tanto belluosa, tanto minacciosa nel dispaccio del duca De Gramont al console d'Ancona; il sig. Thouvenel soggiunse: « Le guarnigioni francesi di Roma e di Civitavecchia, abbenchè siano state considerevolmente aumentate non sono però in maggior numero di quello che sarebbe necessario per la sola difesa di quelle due piazze. La loro forza nominale è di 11, 000 uomini: ma in realtà non potrebbero fornire che 10, 000 combattenti, forza troppa piccola per mettersi in campagna ¹ ».

Restava dunque una rottura diplomatica momentanea ed una riprensione. Era forse troppo? Vi verrebbe la tentazione di crederlo, leggendo i discorsi che han fatto tanto rumore, e gli opuscoli che sono stati pubblicati in questi ultimi giorni.

Cosa sorprendente! Sapete voi per chi saranno le scuse del sig. De la Guéronnière, per chi le sue simpatie? Per l'indegno aggressore, pel Piemonte, per colui che, in piena pace e dopo reiterate proteste, invadeva un territorio doppiamente sacro, e perchè territorio d'un principe italiano e perchè questo principe italiano era il padre comune dei fedeli. « Garibaldi, dice il sig. De la Guéronnière, era sbarcato a Marsala... E esso invadeva colle sue bande il reame di Napoli... Sotto la sua dittatura popolare era in fondo Mazzini che governava. La libertà italiana poteva perire nel trionfo della rivoluzione. Il Piemonte credette di esser tenuto, per rispetto dovuto a sè medesimo, e alla sua sovranità, per la salute dell'Italia, nella quale solo rappresentava l'unione dell'autorità monarchica e dell'indipen-

denza nazionale, credette, dico, di esser tenuto ad impedire questa pericolosa vittoria delle passioni anarchiche, fremendo e dirigendo esso stesso il movimento italiano. Fra il regno di Napoli e gli Stati Sardi si trovava il territorio pontificio. Il Piemonte non esitò più: vedeva infatti un generale che, nell'assumere il comando del suo esercito, aveva apertamente dichiarato la sua ostilità contro la causa, di cui re Vittorio Emanuele era il rappresentante. L'invasione delle province del Papa era dunque agli occhi del Piemonte una guerra aperta alla reazione che aveva sede in Roma, ed una precauzione contro gli eccessi rivoluzionarii ». È questa la stessa tesi che abbiamo inteso sviluppare nel Senato dal principe Napoleone, nè so che alcun ministro abbiala oppugnata.

« Il re Vittorio Emanuele, esclamava il principe, stima ed onora Garibaldi, ma non lo vuole per suo ministro degli affari esteri: non vuole subordinare a Garibaldi la sua politica. Esso ha pensato: Garibaldi, a Napoli, ha fatto tutto senza di me: potrebbe riuscirci dannoso nell'ebbrezza dei suoi trionfi. Per quante indegne suggestioni siensi volute proporre da questa tribuna, non è pure men certo che, se Vittorio Emanuele sa esporre all'uopo e sacrificare il suo sangue e la sua corona, sa eziandio che nelle sue mani è la santa causa d'Italia. Esso n'è responsabile dinanzi all'istoria: non doveva quindi permettere a Garibaldi che tentasse qualche pazzia contro Roma o contro Venezia, non doveva aspettare che un'armata di 40,000 soldati si fosse organizzata sotto il comando di questo capo, ch'era prudenza frenare al principio, in progetti che potevano divenir temerarii e porre a repentaglio la libertà italiana. Ora come poteva il Re di Piemonte frenar Garibaldi? Non vi era che un solo mezzo: prendere il vessillo e la causa di Garibaldi. Vittorio Emanuele ha preso l'uno e l'altra e ne ha ottenuto il trionfo. Questo si chiama vera politica, eccellente politica e non mala fede ».

Si crede di sognare leggendo simili enormità. Un antico retore rispondeva ad un principe, che gli domandava l'apologia di un delitto: « Essere stato più facile il commetterlo di quel che sarebbe il giustificarlo! » Ah! perchè mai questo principe non viveva a tempi nostri? Avrebbe certo trovato apologisti ed apologie! In verità, gli

antichi reteri erano gente ingenua e semplice che non sapeva fare il suo mestiere: ne avrebbero oggidì rimproveri e vergogna! E noi pure, imbecilli che fummo, quando sollevaronsi gl'insorti delle giornate di giugno e proclamarono contro ogni diritto sociale e privato il domma immorale della sovranità del fine che giustifica i mezzi, noi pure ci spaventammo e dichiarammo la società in pericolo. Or ecco questo domma che riappare con pomposo apparato, che incede fra gli eleganti e rotondi periodi del sig. De la Guéronnière, come un re fra i suoi cortigiani, che rapido e impetuoso si avvanza nell'eloquenza del principe Napoleone. L'oratore è lo scrittore han coperto di belle vesti il salvaticume dell'idea, ma l'idea è sempre la stessa. Vittorio Emanuele aveva un fine a raggiungere: ha trovato nella sua strada il diritto delle genti, che non permette l'invasione di un territorio neutrale ed amico; ed esso ha calpestato il diritto delle genti, ha invaso questo territorio: ha trovato nella sua strada la sua parola di Re di cui la Francia era entrata mallevadrice ¹ e che assicurava la S. Sede contro ogni aggressione piemontese; ed esso ha violato la sua parola di Re ed ha cercato di porre un'altra volta a cimento la parola della Francia: ha trovato nella sua strada la giustizia e la religione che difendevano il dominio della Chiesa; ed ha consegnato la religione e la giustizia alle baionette di Cialdini. Che volete? Per giungere a dominare la rivoluzione italiana non v'era altra via. Fra lui e Garibaldi v'era una quasi scommessa, una gara d'influenza, una specie di corsa al pallio; ed il premio era pel più audace. Bisognava raggiungere il fine che si era proposto: e per raggiungerlo egli ha calpestato tutti i principii che gli eran d'inciampo. In politica i principii non sono che ostacoli. Ecco la morale dei nostri giorni; bella morale! Che non si ottiene co' suoi principii? Mi pare di ricordarmi d'aver letto, nella *Storia della rivoluzione* del sig. Thiers,

¹ Il rapporto del generale Lamoricière, diretto in data dei 3 Novembre 1861 a Mons. De Mérode, ministro delle armi, così comincia: « Sul principio del mese di Settembre V. E. mi rese consapevole delle assicurazioni date dall'ambasciadore di Francia in nome del Piemonte, che cioè non solo non avrebbe esso invaso il nostro territorio, ma che sarebbesi anzi opposto alle bande dei volontari, che formavansi dall'altra parte delle frontiere, se avessero voluto invaderlo ».

che una riflessione di questo genere fu la ragione che indusse i Girondini a votare la morte di Luigi XVI: essi non vollero lasciare a quei della montagna la superiorità del regicidio. Il medesimo motivo spinse Robespierre a mandare tante *infernate* di condannati al patibolo: voleva mantenersi alla testa di quella muta di cani rabbiosi: e per mantenere la dittatura rivoluzionaria non v'era altro mezzo.

Mi fa solo meraviglia che il principe Napoleone e tutti coloro, che han parlato e scritto nel medesimo senso, non abbian capito che il loro raziocinio andava tropp' oltre, che andava a ferire l'Imperatore ch'essi hanno pur tuttavia lodato. Se la condotta di Vittorio Emanuele gli era dettata « dai doveri che avea verso di sè medesimo, verso la sua sicurezza, verso la salute d'Italia »; se ha soddisfatto il suo dovere, se ha messo in opera « una politica eccellente »; l'Imperatore Napoleone III avrebbe dunque avuto torto di biasimare severamente, com'esso ha fatto, la condotta del Piemonte, e di richiamare il suo ambasciadore, per meglio dimostrare la sua disapprovazione. Non son io che ho messo il principe Napoleone e gli altri ammiratori di Vittorio Emanuele, compresi il sig. Billault, in questo imbarazzo; io ve li lascio; che se ne sbrighino da sè.

Sapele voi ora per chi siano i rimproveri, le severità, le durezze degli oratori e degli scrittori devoti al governo? Pel generale Lamoricière, per la sua piccola armata, per coloro che son morti difendendo la religione, il diritto, la giustizia. Si direbbe che sentansi quasi sollevati da un gran peso, perchè questa piccola armata è stata sopraffatta dal numero. Non si fanno elogi perchè si è battuta contro un numero sei volte più grande: ma le si fanno rimproveri perchè si è battuta. E si domanda perchè il sig. de Lamoricière non siasi ripiegato, protestando, su Roma, perchè non abbia abbandonato al Piemonte il territorio che il Piemonte voleva invadere. Se il sig. De la Guéronnière; questo grande strategico, se il principe Napoleone fossero stati al posto del general Lamoricière, così senza dubbio si sarebbero qui diportati. Parmenione, se ve ne ricordate, diceva alcun che di simile ad Alessandro.

Solamente io non so perchè siasi fatta questa quistione. Se si è letto, come si dice, il rapporto del generale Lamoricière del 3 Novembre 1860, si sarà certo trovata la risposta dell'illustre Generale, al

quale gli scribi e gli oratori si son compiaciuti di voler dare nei loro momenti d'ozio qualche lezioncella di strategica e d'onor militare. Quando l'aiutante di campo del general Fanti venne a portare al generale de Lamoricière il cinico ultimatum ¹ del Piemonte; il generale ne provò un'indignazione facile a capirsi: « La lettera che mi era stata rimessa, esso dice nel suo Rapporto ufficiale, mi aveva indignato. Il capitano Farini, che io ricevetti cortesissimamente, avendomi detto che conosceva il contenuto del dispaccio ch'esso mi aveva recato, io gli feci osservare che la proposizione che mi si faceva era di abbandonare senza colpo ferire le province, che io aveva l'incarico di difendere; che ciò sarebbe stato per noi di vergogna e di disonore; che il Re di Piemonte e il suo Generale avrebber potuto fare a meno di mandarmi una simile intimazione; che sarebbe stato un trattar più leale se avesserci dichiarato la guerra; che infine malgrado la superiorità numerica del Piemonte, noi non avremmo dimenticato che in certi momenti gli ufficiali e i soldati non devono nè contare il numero del nemico, nè risparmiare la vita, per salvare l'onore del governo ch'essi servono » ².

Ecco quale fu la risposta del gen. Lamoricière. Mi guarderei bene di pur togliere una sillaba. In questi termini la sentì l'inviato piemontese il 10 Settembre 1860, in questi medesimi termini io la ripeto ai difensori officiosi del Piemonte. Può essere che gli scrittori e gli oratori che difendono la politica del sig. di Cavour pensino

¹ Ecco i tre articoli di questo ultimatum. « Il generale Fanti mi faceva sapere che le truppe del Re di Piemonte avrebbero occupato al più presto le Marche e l'Umbria nei tre casi seguenti:

1.° Se le mie truppe, trovandosi in una delle città di queste province, avessero fatto uso della forza per reprimere una dimostrazione nazionale.

2.° Se io dessi ordine alle mie truppe di marciare sopra una delle stesse città, ove avesse avuto luogo una dimostrazione nazionale.

3.° Se avendo avuto luogo in qualche città una dimostrazione nazionale e questa fosse stata repressa dalle nostre truppe, io non avessi dato immanenti l'ordine a queste truppe di ritirarsi per lasciare quella città libera di esprimere i suoi voti.

Era ciò un proclamare in tutta l'estensione il diritto alla rivolta nelle Marche e nell'Umbria.

² *Rapporto del generale Lamoricière.* pag 24 (ediz. Belga).

esser questa risposta imprudente ed anche temeraria: io non posso pensar così: ciascuno ha il suo modo di vedere. In questo caso il gen. Lamoricière dovrà rassegnarsi a far di meno della loro approvazione. Esso ha avuto una consolazione anticipata nel vedere tutti i suoi antichi compagni d'arme venire a stringere la mano del glorioso vinto di Castelfidardo, con una stretta fraterna e militare. Son questi veramente i suoi pari, e i suoi veri giudici. Non posso trascrivere, senza sentirmi commosso, queste linee ch'egli scriveva nel suo rapporto del 30 Novembre: « Avea dinanzi una quistione di dovere e d'onore. Se io avessi calcolato la grandezza del pericolo che potevamo correre, i miei antichi compagni d'arme dell'armata francese mi avrebbero rinnegato, ed, ardisco dire, non mi avrebbero nemmeno riconosciuto ».

Questo gran giurì ha pronunziato già da gran tempo il suo *verdict*. Quando, ritornato dalla vostra breve ma laboriosa campagna voi riappariste fra noi, o Generale, nessuno dei vostri fratelli d'arme vi ha rinnegato, tutti vi hanno riconosciuto.

Facciano pure gli oltraggiatori, ripetan pure liberamente la mala parola che abbiain inteso sì spesso ridire a' nostri giorni: guai ai vinti! deridan pure liberamente i vinti di Castelfidardo, ridican pure che non han visto su questo campo di battaglia che una disfatta senza combattimento; si maravigolino e si allietino pure della facilità colla quale è andata in dissoluzione questa forza, su cui Pio IX contava, essi dicon, tanto. Nessuno ignora che quest'armata era stata organizzata per opporsi soltanto alle bande indisciplinate di Garibaldi e alle sommosse degli interni faziosi. I dispacci del sig. Thouvenel che ho di sopra citati afferman ciò chiaramente. Il generale Lamoricière aveva detto più volte ch'egli guarentiva la sicurezza degli Stati pontificii contro le sommosse e le bande rivoluzionarie, ma che non garantiva più niente, se anche con le forze regolari del Piemonte si fosse dovuto combattere, e la Francia, autorizatavi dal Piemonte, non avea cessato di ripetere che nulla vi era a temere per parte del Piemonte ¹. Ebbene. Questo caso riservato dal general Lamoricière si è presentato; il Piemonte, infedele alla promesse fatte alla Francia,

¹ Ho già citato le parole del gen. Lamoricière.

è intervenuto all'improvviso, senza dichiarazione di guerra; esso ha combattuto con una superiorità numerica nella proporzione almeno di sei contro uno, con tutti i vantaggi di un'armata ben organizzata, preparata da lunga mano e che portava con sè dei cannoni rigati contro un'armata infinitamente inferiore per numero, sprovvista di buone armi, non ancora perfettamente organizzata, e che non era affatto preparata a quest'attacco sleale. Pur tuttavia in occasione di questa invasione abbiain noi inteso in una assemblea francese, un oratore della rivoluzione, il sig. Giulio Favre, travisando i fatti, mettendo in oblio i pubblici documenti, insultando ad un tempo l'evidenza e la coscienza pubblica, portar sul serio alla tribuna l'argomento del lupo della favola, e dichiarare che i 18,000 soldati del Papa minacciavano i 200,000 soldati del Piemonte, e che il lupo piemontese non aveva fatto che difendersi quando si è scagliato sull'agnello pontificio ¹. La piccola armata del general Lamoricière è

¹ Il sig. Giulio Favre così si esprime nella seduta del 22 Marzo 1861: « Io dico che il Piemonte non può essere accusato di aver violato il diritto delle genti ed ecco perchè: È vero o no che sulla sua frontiera si riuniva un'armata destinata ad aggredirlo? Quest'armata era una minaccia pel Piemonte. Non si trattava certo di difendere il Papa: poichè il Papa stava in Roma. L'assembramento di un'armata sulla frontiera violava dunque il diritto delle genti. E che? non dovea forse il Piemonte dimandar conto dell'assembramento armato che si faceva nella sua frontiera? non dovea forse prevenire il suo nemico? Il Piemonte non ha dunque violato il diritto delle genti: esso ha obbedito ad una legge necessaria alla conservazione di tutti gl'imperi, esso ha aggredito le forze che lo minacciavano e le ha distrutte. » Il sig. Giulio Favre dimentica quattro cose. La circolare inviata in nome dell'Imperatore ai nostri agenti diplomatici, nella quale si dice che il Piemonte ha addotto a motivo del suo ingresso eventuale nel territorio pontificio, la necessità di combattere Garibaldi e non di combattere Lamoricière e la sua armata; l'intimazione dello stesso Piemonte al Sommo Pontefice, di lasciar, cioè, ribellare impunemente l'Umbria e le Marche; la dichiarazione posteriore del Governo francese che l'armata francese non difendeva che Roma e il suo territorio, ciò che rendeva necessaria l'armata del generale Lamoricière per difendere il potere pontificio nelle Marche e nell'Umbria; e finalmente quell'assioma di un comunissimo buon senso: che quando vi sono dieci uomini da una parte e un solo dall'altra, è un volersi far beffe della ragione il dire che un sol uomo male armato ne minacci dieci bene armati!

stata distrutta dal grosso esercito del general Cialdini; ecco ciò che eccita la sorpresa, e quasi l'ammirazione degli scribi e degli oratori, i quali insistono su quanto vi è stato di facile nel trionfo dei vincitori, su quanto vi era d'inevitabile nella disfatta dei vinti!

I guerrieri di Castelfidardo non hanno bisogno d'esser difesi contro le voci ingiuriose che, a torto, non eccettuano se non alcuni francesi dall'accusa di defezione che scagliano su tutti. Il loro vero giudice, il loro generale ha parlato, e non sono no i vani clamori dei sofisti rivoluzionarii che prevarranno contro la sua sentenza. Italiani, Belgi, Irlandesi, Tedeschi, Svizzeri, Francesi, tutti quelli che han fatto il loro dovere, di qualunque nazione essi siano, han tutti trovato giustizia, e due delle più grandi voci dell'Episcopato, quella di Monsignor Vescovo d'Orléans e quella di Monsignor di Poitiers han lodato innanzi a Dio coloro, che han lasciato i loro corpi su quel campo di battaglia.

Una sola pruova restava a superare a questi nobili giovani, che seguendo la generosa inclinazione del carattere francese a sacrificarsi per le nobili cause, risposero alla voce della S. Sede, autorizzata dal governo francese, che aveva consentito che il generale Lamoricière prendesse il comando dell'armata pontificia. Questa pruova è stata, anch'essa superata. Il sig. Giulio Favre rimproverava al governo, nella seduta del 22 Marzo, di averli lasciati partire per Roma, ricordando « che la legge colpisce di una pena il cittadino, che abbandona il suo paese per servire una causa straniera ». Un movimento di sorpresa, direi quasi di ripulsione, rispose nell'assemblea a questa suggestione che si assomigliava ad una denuncia. « La Chiesa, come disse il sig. di Montalembert in una delle sue grandi giornate d'eloquenza, la Chiesa è una madre. » Quel giovani volontari non aveano creduto che la causa d'una madre fosse una causa straniera. Essi non avevan potuto sospettare di mancare ai loro doveri verso la Francia, andando a difendere nelle Marche e nell'Umbria il Sommo Pontefice, che un'armata francese difendeva in Roma. In fine, come lo ha accertato l'onorevole sig. Lemercier nell'ultima seduta della discussione dell'*Indirizzo*, il loro scrupoloso patriottismo avea stipulato nelle capitolazioni del loro arrolamento che, in caso d'una guerra tra Roma e la Francia, essi sarebbero sciolti dal loro giuramento

di fedeltà al Sommo Pontefice 1. Ebbene, malgrado tutto ciò, il prognostico o il desiderio del sig. Giulio Favre, si è oggi avverato. Non solamente la circolare del prefetto di Morbihan ha avvertito coloro che prenderebbero servizio nell' armata pontificia che avrebbero perduta la loro nazionalità, (questo almeno era un avvertimento per l' avvenire) ; ma leggiamo nei giornali di quel dipartimento essere stato significato ad uno dei reduci di Castelfidardo che tanto esso , quanto i suoi compagni avean cessato d' essere francesi 2. Ah ! se ciò è vero , non vi sarà francese , oso dirlo , che , passando pel campo di Castelfidardo , ricusi d' inchinarsi dinanzi le tombe di quegli eroi : non vi sarà francese che non esclami , leggendo i nomi di quei giovani volontarii iscritti sui loro umili avelli : qui morirono anche i figli della Francia per la causa della Chiesa ! E finalmente , quando il giorno della giustizia dell' istoria , spunterà sulla nostra generazione , le cui ceneri saranno mescolate colle ceneri delle precedenti generazioni ; l' istoria li riconoscerà per francesi , non solo al valore col quale han combattuto , ma al sangue versato per la religione , per la S. Sede.

1 « Fra le altre condizioni che il gen. Lamoricière avea dimandate al S. Padre, prendendo servizio nella sua armata, ci era ancor questa che cioè se per una assurda ipotesi (poichè non bisogna supporre cose mostruose) venisse a scoppiare una guerra fra la Francia e Roma, il Generale dovesse essere immediatamente sciolto dal suo giuramento di fedeltà al governo del S. Padre. Questa condizione è stata ripetuta in tutte le capitolazioni, firmate dagli ufficiali e dei soldati francesi. » (Discorso del sig. Lemerrier al corpo legislativo. Vedi il *Monitore* del 23 Marzo.)

2 Si legge nella *Patrie* del 23 Marzo : Il giornale d' *Ille et Vilaine* , riportando la circolare del sig. Prefetto di Morbihan, relativa ai francesi che prendon servizio in un paese estero, aggiunge ciò che segue :

« Questa circolare coincide con un fatto che abbiám saputo in questi ultimi giorni. Uno dei nostri giovani concittadini ha dimandato al ministro di giustizia l'autorizzazione di portare la decorazione papale. Il danaro ch' esso avea depositato pei diritti di cancelleria gli è stato rimandato, colla risposta ch' esso poteva portare la decorazione ricevuta , senza bisogno di autorizzazione del governo ; poichè avendo preso servizio militare in un paese estero senza la sua autorizzazione, era caduto nella pena dell' articolo 21 del codice Napoleone, e non è più francese.

Io affermo, ben lo so, ma son pure stato costretto di affermarlo, un tristissimo fatto, il fatto che in questo paese cattolico, i cui Sovrani han sempre noverato fra i loro titoli più preziosi quello di figli primogeniti della Chiesa, si dichiara dicaduto dalla qualità di francese chi abbia dato la sua vita per la causa veramente cattolica della sovranità temporale della S. Sede, che è pure opera del nostro Carlomagno. Nel tempo stesso, per andare sino al fondo nel paragone che ho istituito fra la condotta tenuta verso Roma e quella che si è tenuta verso Torino; quando io cerco quale sia stato il risultato della disapprovazione che si è fatta dell'ultima aggressione piemontese contro gli Stati pontificii, aggressione qualificata per la violazione delle promesse fatte alla Francia, ecco ciò che io rinvengo, un biasimo pubblico che si va attenuando nella bocca degli oratori e degli scrittori del Governo conforme che si va facendo più remoto l'avvenimento; una semi-rottura diplomatica; e in fine il *memorandum* di Varsavia, scritto il 25 Settembre, il giorno dopo che il Piemonte aveva sì gravemente mancato verso la Francia, nel quale si dice formalmente che la spada della Francia, quella spada alla cui elsa non si è creduto di dover mettere la mano per impedire al Piemonte d'invadere le province ereditarie della S. Sede, l'Umbria e le Marche, uscirà tutta dalla sua guaina, per garantire nel caso di una nuova guerra, nella quale Vittorio Emanuele sia l'assalitore, i vantaggi del trattato di Zurigo al Piemonte, al Piemonte spogliatore recente degli Stati della Chiesa, al Piemonte beneficato ed ingrato, al Piemonte protetto insubordinato e cimentoso, al Piemonte disprezzatore dei consigli della nostra politica, al Piemonte, cui la circolare del 18 Ottobre accusa d'aver ingannata la buona fede dell'Imperatore sottomettendogli a Chambéry un programma ed eseguendone un altro al tutto diverso ¹, per conservare a questo Piemonte qualunque cosa abbia già fatto, qualunque cosa faccia in appresso, la Lombardia, la Lombardia munifico dono della Francia. Ecco il testo del *memorandum*: « Nel caso in cui l'Austria sarebbe investita nel Veneto, la Francia è risoluta a non dare alcun appoggio al Piemote. Perchè quest'impegno categorico

1 Vedi la circolare del sig. Thouvenel, riportata in questo medesimo capitolo.

conservi sempre la sua forza obbligatoria, si presuppone che le Potenze germaniche si astengano da ogni atto aggressivo. S' intende ancora che lo stato delle cose che fu la causa impulsiva dell' ultima guerra non debba mai essere ristabilito. La garanzia contro il regresso di questa situazione sarà il mantenimento dei Patti convenuti a Villafranca e stipulati a Zurigo. La cessione della Lombardia non potrà per conseguenza esser messa in quistione 1. »

E questa è la politica che il sig. Grenier de Cassagnac ha chiamata « una politica cattolica al pari che liberale, che vuole il potere del Papa senz'abusi, e la libertà italiana senza utopie? » E questo è quello che il sig. Billault dice « un ricordarsi ad un tempo delle crociate e del 1789? »

Questa quistione può aggiungersi a tutte quelle, alle quali gli oratori del governo non han dato risposta.

XVI.

Dopo terminata la discussione dell' *Indirizzo* al Corpo legislativo e al Senato, si può dire che siensi ottenuti tutti gli schiarimenti che potevansi ottenere intorno la quistione romana: non vi è più altro da attendere che il risultato degli avvenimenti. Infatti dopo il decreto del 24 Novembre, il silenzio e la calma han fatto ritorno nel Lussemburgo e nel palazzo Borbone, in queste due arene oratorie che sono state per qualche giorno tanto romorose, tanto animate. Le Camere han conchiuso; e la loro conclusione è il loro *Indirizzo*. Il signor Billault e Baroche han loro dimandato un voto di fiducia assoluta sulla quistione romana, un voto, che, come ha detto il signor conte de Morny, lasciasse all' Imperatore la facoltà di operare con intera libertà, rigettando gli ammendamenti che, appunto perchè dimandavano l'indipendenza del Papa, avrebbero consacrato la dipendenza del Governo 2, un voto che non avesse avuto una sola parola che potesse indicare la soluzione che le Camere credessero la migliore. Sessanta e un voto contro sessantotto nel Senato, novantuno contro centosessantuno nel Corpo legislativo non hanno accettato la qui-

1 *Documenti francesi*, pag. 175.

2 Discorso del sig. di Moruy nella Seduta del 23 Marzo.

stione, proposta in questi termini. I sessanta e un membro del Senato han raccomandato al Governo il mantenimento della sovranità temporale del Papa; i novanta e un membro del Corpo legislativo non sono andati tant' oltre, ma han votato la soppressione delle sei ultime parole dell' *Indirizzo*, che accusavano il Papa « di resistenza a prudenti consigli »; e il motivo che gli ha determinati a questo voto è stato così enunciato dall' onorevole sig. di Flavigny: « Noi desideriam tutti di rendere omaggio all' Imperatore, ma non vogliamo che quest' omaggio sia un biasimo pel Papa »: parole che han provocato quelle altre parole del sig. Baroche, presidente del consiglio di Stato: « Dopo l' osservazione del signor di Flavigny, io insisto sempre più, perchè vengano adottate le ultime parole del paragrafo: non è un biasimo, è una narrazione d' un fatto. . . . Questo fatto è egli vero o no? È vero o no che siano stati dati prudenti consigli e che non siano stati seguiti? » Malgrado l' insistenza del sig. Baroche, malgrado le sue precedenti istanze ¹, che aveano rivestito le forme più ricise, le più energiche, la minorità di novantuno ha persistito nel votare la soppressione delle parole, delle quali esso reclamava la conservazione. Son questi, si può dire, gli ultimi fatti, avvenuti nella quistione romana, poichè i voti delle Camere sono atti.

La stampa pure deve concludere. Essa non ha alcuna autorità sopra i fatti: non ne ha che sulle idee; e per questo stesso se è meno potente, è più libera. Non le si possono domandare atti di fiducia, perchè non emana atti, nè può altrimenti concludere che presentando idee: perchè parla agli spiriti, e non vive che d' idee. Suo debito, suo diritto è di studiar le parole, i documenti, i fatti, di vedere se vanno d' accordo fra loro, di giudicar la politica nel suo punto di partenza, nel suo sviluppo, nei suoi risultamenti, non fermandosi che alle intenzioni che a Dio solo si appartiene di scrutare. Ciò ho io fatto in tutto il corso di questo scritto e farollo sino alla fine.

¹ « Si dimanda la soppresslone delle ultime parole del parag. 25, avea esclamato alcuni momenti prima il sig. Baroche; in quanto a noi, dimandiamo che il par. 25 sia adottato per intero. Per quanto è in noi, ci opponiamo alla soppressione delle ultime parole del par. 25. Questa soppressione distruggerebbe affatto l'idea della commissione ». (*Moniteur* del 23 Marzo,

Per prima cosa mi sorprende lo spazio percorso.

Al principio della guerra d'Italia, la sovranità temporale del Papa era intatta, la preoccupazione dei cattolici non era che per le sole eventualità avvenire: avevan essi dei timori vaghi per la sicurezza del dominio temporale della S. Sede, senza sapere fino a qual punto potesse essere minacciata.

Son passati appena diciotto mesi dalla fine della guerra d'Italia, che, come ci avevano assicurato, non dovea far correre alcun rischio all'indipendenza e alla sovranità temporale della S. Sede; e in conseguenza di questa guerra, il papato è ora spogliato dell'Romagne, spogliato delle Marche, spogliato dell'Umbria. Nè questo è tutto. Siamo giunti al punto che Vittorio Emanuele e il parlamento italiano reclamano Roma a capitale del regno d'Italia: al punto, che quando il sig. Giulio Favre presenta un ammendamento per la partenza delle nostre truppe, il sig. Billault, che non ha voluto rispondere nel Senato a questa dimanda: « lascerete voi Roma? », e che lascia egualmente senza risposta le quattro quistioni proposte al corpo legislativo dall'onorevole sig. Lemercier, nel suo discorso sì dignitoso, sì sostanzioso, sì misurato ¹, non va al di là di questa parola, la quale, malgrado le frasi affettuose per la S. Sede che le fanno corteggio, è poco rassicurante pel dimani poichè non obbliga che per oggi: « Abbandonar *fin da oggi* Roma no, non è possibile ² ».

¹ Si ricorda da tutti che quando i sigg. di Flavigny, Kolb-Bernard, Plichon, e Keller proposero ai rappresentanti del governo alcune quistioni categoriche, intorno le intenzioni del governo rispetto a Roma, i sigg. Barroche e Billault ricusarono di rispondere, pretendendo che la loro risposta sarebbe stata più opportuna nella discussione del paragrafo sugli affari d'Italia. Venuta questa discussione, ecco le quattro quistioni presentate dal sig. Lemercier, nell'ultima seduta, ai Ministri della parola: « Abbandonerete voi Roma? Lascерete al Papa la città Leonina come si proponeva in un'altra assemblea? o gli lascerete Roma e un giardino? Richiamando le vostre truppe da Roma, dovrà forse entrarci il Piemonte? Il sig. Billault che avea promesso di dare tutti gli schiarimenti possibili, nella discussione del paragrafo relativo all'Italia, non ha risposto una parola a queste quattro quistioni.

² Bisogna citar testualmente la frase del sig. Billault: « Abbandonare *fin da oggi* Roma! Obbliare la politica che la Francia ha seguita da secoli! Obbliare che è stato l'Imperatore quegli che ha reso Roma al S. Padre, e

Ecco dunque lo spazio percorso in diciotto mesi nei fatti e nelle parole.

Nei fatti il Papa Pio IX che possedeva, diciotto mesi fa, tutto il dominio temporale della S. Sede, non possiede ora che Roma e un ristretto territorio intorno alla città eterna; il Piemonte ha preso il resto e dichiara che prenderà anche Roma come capitale del regno d'Italia.

Nelle parole non meno considerevole è lo spazio che si è percorso. Diciotto mesi fa ci si diceva: « La Sovranità temporale del Papa non corre alcun rischio, la guerra d'Italia non le porterà alcun danno. » Oggi che al Papa non resta altro che Roma e che si dimanda: « Restere a Roma? » non si risponde. « Garantite voi al Papa la metà della città, o la città intera con un giardino? » non si risponde. « Entreranno in Roma, alla vostra partenza, i piemontesi? » si risponde a Torino, ma a Parigi non si risponde. In vece di rispondere a queste quistioni determinate e categoriche, il sig. Billault, che è un abile oratore uso alle lotte della tribuna e a quelle del foro, pretende, malgrado le contrarie asserzioni d'uno degli autori dell'ammendamento, del sig. O' Quin, che non si tratta di mantenere al Papa Roma e il suo territorio; ma di fargli rendere tutto quello che avea perduto, e eludendo così la necessità di rispondere al primo punto, si rivolge al sig. Giulio Favre e gli dice: « Abbandonare fin da oggi Roma no, non è possibile. »

Ora voglio fare due dimande: non è al governo che io le fo, che non ne ho il diritto e la maniera con cui ha risposto il sig. Billault alle quistioni che gli sono state proposte non invita ad interrogarlo. E in fatti, quando si tratta di spiegare un atto politico, la nuova telegrafica cioè, che ha reso noto a tutti i dipartimenti il grande effetto prodotto dal discorso del principe Napoleone, come se si fosse trat-

che ha fatto forse pel Papato tanto, quanto il suo zio di gloriosa memoria nello stringere il concordato? Obbliare che son già dieci anni che il S. Padre sta in Roma per opera nostra, e che siam noi che ve lo manteniamo tuttora? No, non è possibile. »

Non vi è in questo periodo che una sola parola che regga tutto il senso « Abbandonar Roma fin da oggi . . . non è possibile. » Il resto è uno svolgimento oratorio.

tato d' una vittoria ; il sig. Billault risponde : eh ! si sa : non si poteva lasciare ignorare ai dipartimenti il successo oratorio d' un principe della famiglia imperiale. Quando tratta di spiegare il dispaccio del sig. Adolfo Barrot , che appone al sig. Collantes , ministro della Regina di Spagna , parole irreverenti contro il Papa Pio IX , parole che questo ministro nega d' aver dette ; il sig. Billault si è contentato di dire , nell' ultima seduta , che il sig. Adolfo Barrot , che afferma quelle parole , « conservava tutta la fiducia del governo imperiale. » Ora siccome il sig. Collantes che le nega conserva dal suo canto tutta la fiducia della Regina di Spagna, queste spiegazioni non ispiegano , questa risposta non risponde.

Trattavasi in fine di rispondere alla vigorosa interpellanza del sig Keller, il quale d' accordo col capo dei pellegrini lionesi, metteva fuor di dubbio che nel giorno 10 Aprile non poteva essere arrivata nessuna deputazione bretone a Roma, e dimandando come fosse che un dispaccio denunziasse i raggiri dei bretoni prima del loro arrivo, esclamava nella Seduta del 13 Marzo : « Io affermo che i bretoni e gli altri voluntarii sono andati a Roma a versare il sangue per la S. Sede e non per metterla in imbarazzi politici ; io affermo che la S. Sede non ha tollerato nella sua presenza le manifestazioni di cui si parla. Chi ha inteso questo linguaggio sì violento , chi l' ha riferito ? Ci si nominino le persone, ci si mostri il vero dispaccio o piuttosto i numerosi dispacci, dei quali questo non è che un centone composto in fretta. Ma , in tanto , io affermo e sostengo che il racconto è inesatto nel fatto e nella data, e che è indegno di far parte d' una raccolta di documenti. » Si sa come abbia risposto il sig. Billault , nell' ultima seduta della discussione dell' *Indirizzo* al Corpo legislativo. Esso si è contentato di leggere una lettera recente del sig. De Gramont, nella quale , senza toccare la quistione della data, l' ambasciadore sostiene l' esattezza delle sue asserzioni relativamente « agli intrighi , e ai risentimenti politici, nei quali cercavasi di avviluppare il Papa » , aggiungendo che « la memoria di Sua Eminenza si è trovata in tutti i punti in pieno accordo con la sua , e che il Cardinale, lungi dal negare l' esattezza di quanto avea scritto l' ambasciadore, si è limitato a ripetere, ciò ch' egli ora diceva, che il governo ponti-

ficio non incoraggiava affatto questi maneggi » ; ciò che distrugge interamente l'accusa fatta contro il governo pontificio.

Non farò dunque queste mie due dimande al sig. Billault: le farò all'intelligenza, alla coscienza pubblica. Non vi è forse minor distanza dalla presente condizione della S. Sede, privata com'è di tutti i suoi Stati, meno Roma e il suo ristretto territorio, all'annessione di Roma al regno d'Italia, di quella che vi sia dalla condizione della S. Sede, prima della guerra, quando possedeva le Romagne, le Marche e l'Umbria, al povero stato in cui ora è ridotta? Non vi è forse minor distanza da questa parola; « Abbandonare fin da oggi Roma no, non è possibile », all'abbandono di Roma di qui a un mese, a tre mesi; di quella che vi sia dalle parole che, diciotto mesi or sono, ci assicuravano che la Sovranità temporale non avrebbe corso alcun pericolo alla parola detta nell'ultima Seduta del Corpo legislativo; « Abbandonare fin da oggi Roma no, non è possibile » alla parola detta dal sig. di Cavour nel Parlamento italiano: « Noi andremo a Roma? »

Dopo lo spazio che si è percorso, ciò che mi fa maggiore impressione, si è l'origine della politica che ha prevalso. La politica che ha prevalso, non ho bisogno di dirlo, non è stata quella del gabinetto delle Tuileries, secondo le forme in cui si è mostrata nei preliminari di Villafranca e nel trattato di Zurigo. Questi trattati, come abbiám visto, stabilivano la conservazione delle particolari autonomie nell'Italia, la confederazione degli Stati italiani, l'integrità dei possedimenti e la presidenza federale della S. Sede. Non è stata nè anco la sua politica susseguente, secondo le forme che assunse nei documenti diplomatici; poichè questi documenti dimostrano che il gabinetto delle Tuileries voleva la conservazione dell'autonomia della Toscana, e di una grande monarchia italiana nel mezzogiorno. Non è neppure la politica dell'Inghilterra, quella almeno da lei spiegata sul principio del movimento italiano; poichè l'Inghilterra, come risulta dai dispacci dei suoi uomini di stato, pensava che sarebbe stato utile per l'Italia l'esser divisa in due grandi monarchie. Ed, a spingere la giustizia sino all'ultimo suo termine, dirò pure che questa politica illimitata, che consiste nell'assorbimento di tutta Italia,

non era in origine neppure la politica del Piemonte. Chè, se ne avea l'appetito, permettetemi questa espressione, non ne aveva l'ardire.

Donde vien dunque la politica che ha avuto il di sopra in Italia, che ha rovesciato tutti i troni meno uno, quello del Re di Piemonte, che ha spogliato il Papa? Questa politica di cui Garibaldi è il braccio, da qual mente è uscita?

Un membro del corpo legislativo, di cui il nome non può esser sospetto, il relatore della commissione, il sig. Granier de Cassagnac, ce lo ha detto; nè si è solo contentato di dircelo, ma ce lo ha dimostrato, leggendo alla tribuna una lettera che contiene tutto il programma della politica che è stata seguita. Questa lettera diretta al deputato Brofferio, e di cui dirò quindi a poco l'autore, è concepita in questi termini: « Io son repubblicano, resterò repubblicano e conservo in ogni caso il mio diritto di propaganda. Partigiano dell'unità italiana più che di ogni altra cosa, credo mio dovere di dire al Re: Se voi volete veramente ed efficacemente l'unità nazionale, noi siam pronti ad aiutarvi; vinciamo insieme, ci accorderemo sul resto. Quando il paese emancipato si darà a voi, cosa di cui non potete dubitare, noi non faremo opposizione. E ciò, intendiamoci bene, cosa seriissima. Io son troppo vecchio, troppo conoscitore d'uomini e di cose perchè possa illudermi. La mia proposizione procede dalla convinzione, nella quale io sono, che il Piemonte e la rivoluzione sono abbastanza forti da compier l'opera. Per ciò fare è necessaria la rivoluzione del Sud. Ciò fatto, con l'armata che ha ora Napoli, con le milizie Siciliane, con quelle che già esistono nel Piemonte, nel centro e nella Lombardia, e con quelle che si potranno ottenere dall'immenso slancio che questo fatto produrrà in Italia, noi avremo un'armata di 500,000 uomini ed una marina. Se la monarchia Sarda non ha un uomo che senta per intuizione, per potenza di genio rivoluzionario, questa verità, ogni contatto è inutile, impossibile ogni accordo e farà ognuno da sè ciò che può. Che il governo Sardo assicuri Garibaldi, sia direttamente, sia per mezzo di Ricasoli o di Farini, ch'esso avrà i voti e l'approvazione tacita del Piemonte, che avrà il suo appoggio se l'Austria o le altre potenze volesse intervenire fra gl'italiani e i loro Sovrani. A queste condizioni lealmente

te adempiute, noi promettiamo sul nostro onore l'insurrezione di Sicilia, appena i nostri avran passato la Cattolica. . . . l'insurrezione napolitana appena Garibaldi sarà sulla frontiera degli Abruzzi e, fra l'insurrezione di Sicilia e quella delle province, l'insurrezione di Napoli, che è una conseguenza certa, e l'offerta dell'annessione al Re, ch'egli dovrà accettare puramente e semplicemente. Se queste basi possono essere accettate, cominciam subito a trattare. »

Bisogna ora dire il nome dell'autore di questa lettera, di questo programma, che indica gli avvenimenti del futuro con tanta precisione, che par che racconti il passato. Il suo autore è Mazzini. Mazzini dunque ha dettato il programma che è stato seguito in Italia; non ve n'è dubbio, poichè ciò ch'egli ha dichiarato di volere, si è avverato appuntino. Ne risulta quindi che per far prevalere la politica di Mazzini (non è questa una semplice nostra asserzione, ma logica evidenza), che per far prevalere la politica di Mazzini ha la Francia speso 500 milioni, ha la Francia versato il sangue di 50,000 suoi figli.

Volgendo ora gli occhi sui principali attori del gran dramma della quistione italiana e tenendo dietro alla loro politica, ecco quali sono le nostre ultime considerazioni.

Io comprendo la politica della Santa Sede e, dopo aver letto le testimonianze del signor di Corcelles e soprattutto quelle del signor di Rayneval, veggo ora quanto v'abbia di futile nel rimprovero che le si fa di non avere accordato bastanti riforme. « Pio IX, diceva il signor di Rayneval al conte Walewski nel dispaccio che ho già citato, si mostrò pieno d'ardore per le riforme, si accinse egli stesso all'opera; è a tutti nota la catastrofe che è poi avvenuta: ciò che allora è accaduto, si rinnoverebbe certissimamente oggi. Il partito che restringe i suoi voti alle riforme farà strada ad un partito costituzionale, questo alla sua volta cederà il luogo ai Mazziniani, i quali pei provvedimenti violenti d'una parte e per l'indifferenza dell'altra, resteranno definitivamente padroni del campo. » Io ammiro la condotta del nostro Santo Padre Pio IX. Nella prima parte del suo Pontificato è stato pieno di fiducia, come

la speranza: prudente nella seconda, come l'esperienza. Ciò non ostante nè la sua bontà, nè la sua giustizia, nè la sua brama di assicurare la felicità, di esaudire i legittimi voti dei suoi sudditi, adottando quei miglioramenti che potevano adottarsi, non son venute meno giammai. Ma esso conosce la condizione degli Stati Romani, la condizione d'Italia, le aspirazioni del Piemonte, i disegni sovversivi della rivoluzione che ha visto da presso. Esso ha diritti che son doveri. Esso non è il proprietario degli Stati della Chiesa, ma n'è depositario e responsabile dinnanzi al passato da cui gli ha ricevuti, dinnanzi all'avvenire a cui deve trasmetterli. Fra la coscienza che gli grida colla voce de' suoi giuramenti, *depositum custodi*, custodisci il deposito, e i politici che gli consigliano di cederne ora una parte, ora l'altra per conservare il resto, solo alla sua coscienza esso obbedisce.

So bene essersi detto e ripetuto negli opuscoli, nei dispacci, alla tribuna, che questa resistenza niente ha salvato. Il Papa, si è detto, a nulla è riuscito. Verissimo. Ma perchè non è a nulla riuscito? Forse per sua colpa? Forse per colpa di una condizione di cui non è responsabile, in cui è stato posto, contro cui non ha potuto vincere, contro cui non vincerà in breve nessuno? Chi è la causa di questa condizione? chi l'ha lasciata sviluppare? Chi ha posto il Piemonte e la rivoluzione in grado di poter prendere le redini delle cose d'Italia, in grado di farvi tutto, di tutto osarvi? Chi ha lasciato il Piemonte e la rivoluzione avanzarsi di tappa in tappa, di usurpazione in usurpazione, opponendo di quando in quando ragionevoli obiezioni che non si sono ascoltate, esprimendo voti lodevoli che non si sono esauditi, formulando proteste prive di penale sanzione che si son disprezzate? Chi ha offerto alla Santa Sede consigli che non si potevano seguire, progetti che non si potevano portare ad effetto, in vece di soccorso, se si eccettui l'armata d'occupazione in Roma, gloriosa assistenza, che data da lungo tempo, che è stata, lo riconosco, continuata da tredici anni sino ad ora e che ha impedito a Vittorio Emanuele di piantare il suo trono di Re d'Italia dirimpetto alla cattedra, o meglio, sulle rovine della cattedra del successore di san Pietro? Gli scribi, gli oratori e i politici han soprabbondantemente provato

che Pio IX non ha avuto dal suo canto nè il diritto della forza, nè la fortuna, nè la potenza, nè la ricchezza, nè la superiorità delle armi. Ma nessuno ha potuto provare che Pio IX non abbia dal suo canto la forza del diritto, la tradizione, l'equità, l'inviolabilità, il diritto delle genti, la verità e la giustizia, che son per loro natura immortali. Dunque che importa? In questo stato di povertà materiale in cui ce l'hanno mostrata, più grande si è fatta la maestà del Pontefice Re.

Concepisco dunque per tutte queste ragioni che il Papato il quale conosce la sua condizione, il quale sa che non si vuole ciò che gli si dimanda, il quale sa che per quanto faccia non contenterebbe nessuno, non siasi prestato a prender parte ad una inutile e rischiosa commedia, ad una colpevole complicità. Supponete, se vi piace, ch'esso avesse fatto il contrario di ciò che ha fatto, che avesse tenuto dietro al Piemonte, benedicendo le sue spogliazioni, stendendo ogni volta la mano per consacrare in prima l'usurpazione delle Romagne, quindi l'usurpazione dei ducati, e da ultimo l'usurpazione degli Stati napolitani; forse che il governo piemontese, servendo alla rivoluzione e da lei servito, non avrebbe egualmente percorso il sentiero fatale, che l'ha portato dalla politica delle annessioni alla politica dell'unità italiana; e dopo queste condiscendenze, diciamolo pure, dopo queste bassezze che noi supponiamo, forse che non sarebbe il Piemonte giunto a dimandare la capitale del suo regno d'Italia al papato, il quale, condannato a consacrare quest'ultima usurpazione dalle precedenti sue complicità, si vedrebbe ora spogliato egualmente e per soprappiù disonorato?

In vece di quest'abbietta condizione, in cui il papato sarebbe messo da sè stesso, volgete gli occhi a Roma ed ammirate il nostro glorioso Pio IX, nel concistoro segreto del 18 Marzo 1861, vinto innanzi agli uomini, ma invincibile innanzi a Dio. Udilelo invocare i monumenti dell'istoria, i quali attestano che: « La S. Sede è stata sempre la patrona e la fautrice della vera civiltà, e che nelle più remote e barbare contrade ha portato la vera coltura, la vera morale, la vera sapienza. » Uditelo soggiungere che mai la S. Sede non istenderà amica la destra a quella falsa ed inde-

gna civiltà, che calpesta il diritto e la giustizia, che eccita e fomenta la licenza, che incede verso il suo fine colla frode e colla violenza, che tenta di distruggere la Chiesa di Cristo. Uditelo dimandare con l'Apostolo, con intrepida voce ai nemici della S. Sede che da ogni lato il circondano: « Qual consorzio può esistere tra la giustizia e l'iniquità? qual società tra la luce e le tenebre? quale accordo tra Cristo e Belial? » Uditelo protestare contro « l'audacia inaudita di coloro che vorrebbero che la S. Sede apostolica, che fu e sarà sempre il propugnacolo della verità e della giustizia, approvasse l'usurpazione di un iniquo aggressore, dandogli il potere di goder tranquillamente ed onestamente della cosa usurpata, e contribuisse così a stabilire quel falso principio, che cioè una ingiustizia fortunata in fatto non reca detrimento di sorta alla santità del diritto ». Uditelo infine terminare questa memorabile allocuzione, fra le amarezze che ha già provate e quelle che dovrà ancora provare, con queste ammirabili parole di fermezza e perdono.

« Se si chieggano da Noi cose ingiuste, non possiamo farle; se poi si chiede perdono, volentieri e spontaneamente, come abbiamo detto più sopra, l'impartiamo. Ma acciocchè la parola di un tal perdono sia da noi proferita in quel modo, che compete alla santità della nostra dignità pontificia; pieghiamo le ginocchia dinanzi a Dio, ed abbracciando il segno trionfale della nostra redenzione, umilissimamente supplichiamo Cristo Gesù, che ci riempia della stessa sua carità, affinchè noi perdoniamo in modo del tutto consimile a quello, ond' Egli perdonò a' suoi nemici, prima di rendere il suo santissimo spirito nelle mani dell' eterno Padre suo. E da Esso accesissimamente chiediamo che, come dopo il perdono da lui dato, tra le dense tenebre, che coprivano l'universa terra, si fe luce nelle menti dei suoi nemici, sinchè pentiti dell'orrendo misfatto tornavano battendosi il petto; così egli in questa sì gran caligine della età nostra si degni dai tesori inesausti dell'infinita sua misericordia effondere i doni della celeste e trionfatrice sua grazia, sicchè tutti gli erranti tornino al suo unico ovile.

« Qualunque poi sieno per essere gl'investigabili consigli della divina provvidenza, preghiamo Cristo Gesù in nome della sua Chiesa,

che giudichi egli stesso la causa del suo Vicario , che è causa della sua Chiesa , e voglia difendere cotesta causa dagli assalti de' suoi nemici e coronarla ed accrescerla di gloriosa vittoria. Lo preghiamo altresì che voglia restituire alla società perturbata l'ordine e la tranquillità, e concedere la desideratissima pace, con quel trionfo della giustizia , che da Lui solo aspettiamo. Inperocchè in tanta trepidazione dell'Europa e di tutto l'orbe, e di coloro altresì che esercitano l'arduo uffizio di reggere le sorti dei popoli, Dio solo è che con Noi e per Noi possa combattere: *Iudica nos Deus et discerne causam nostram de gente non sancta: da pacem Domine in diebus nostris quia non est alius qui pugnet pro nobis nisi tu Deus noster.* »

Ebbei mai , lo dimando a quanti han conservato il sentimento della morale grandezza , ebbei mai spettacolo al mondo più sublime di questa disfatta trionfante , di questa debolezza invincibile , di questa onnipotenza inginocchiata e pronta a morire per la verità e la giustizia , pronta a perdonare e morire?

Nella stessa guisa che approvo ed ammiro la politica della S. Sede , io disapprovo , io deploro , io detesto la politica della rivoluzione , ma pure la capisco. Essa serve per qualche tempo Vittorio Emanuele e il Piemonte , ma per servirsene un giorno essa stessa. Poichè si può ben dire della rivoluzione ch'essa vende i suoi doni , e il sig. Lemercier faceva una sensatissima osservazione , diceva una di quelle logiche profezie , che si apprendon dall'esperienza , quando affermava che Vittorio Emanuele dovrà datare il primo giorno della sua caduta da quello in cui giungerà all'ultimo stadio della sua fortuna politica. La rivoluzione sa ciò che fa, sa ciò che vuole. Essa va alla sua meta , nascondendosi dietro al Piemonte , e fa l'unità italiana per giungere all'unità rivoluzionaria , essa abbatte tutti i governi della penisola a vantaggio d' un solo che resterà poi in sua balia , e la monarchia piemontese è per lei una di quelle trincee d'approccio , di cui servono gli assediati per appressarsi alla rocca cui voglion dare l'assalto.

La politica piemontese è colpevole ed arrischiata , ma pur la capisco. La sua molla è una grande ambizione , è quella passione del potere che fa cadere in tante colpe. Si arrischia tutto per tutto ottenere ; si gode del presente , venga quel che sa venire nel futuro.

E poi, come giustamente ha osservato il sig. Granier de Cassagnac, re Vittorio Emanuele non è stato interamente libero nella scelta di questa politica. Esso era avvinto alle società segrete da legami, che aveano già esercitato una trista influenza sul destino di suo padre. La rivoluzione non lascia più la mano che abbia stretto la sua. Bisogna andare con lei, quando se ne sono accettati i servigi. E con lei va il Piemonte e cammina, ma per vacillare e cadere ben presto.

Io non approvo la politica inglese, ma guardandovi da presso, scorgo le varie molle da cui è stata mossa. E primamente l'Inghilterra è protestante, ed abbenchè il più illustre dei protestanti francesi, il sig. Guizot, abbia detto con una estensione di veduta e con una solidità di spirito che gli fanno onore, che non è solo il cattolicesimo, ma il cristianesimo tutto intero che corre pericolo nella questione di Roma; pure i politici inglesi, i qual pensano a parlare piuttosto alle passioni protestantiche, che alla ragione cristiana dalle alte intelligenze del protestantesimo, veggono con compiacenza la caduta della sovranità temporale della S. Sede, che è uno dei propugnacoli della sua indipendenza spirituale. In oltre l'Inghilterra non può essere insensibile, come ha fatto trapelare il sig. Billault nel suo discorso del 22 Marzo al Corpo legislativo, alla speranza di sostituire la sua influenza a quella della Francia, senza far sacrificii nè di uomini, nè di danaro, come ha detto il Ministro senza portafoglio. Essa ha colto il momento, seguito a citare, in cui il movimento italiano si sviluppava e minacciava di andare al di là delle volontà e delle previsioni della Francia, ed ha giudicato esser questo il momento opportuno per far volgere a suo profitto la popolarità e l'influenza, che la Francia erasi acquistata nella penisola a prezzo dei suoi tesori, a prezzo del suo sangue.

Come han detto il sig. Barthe al Senato e il sig. Lemer cier al Corpo legislativo, il pensiero di creare un antagonismo alla Francia nel mediterraneo non è stato estraneo alla politica inglese nella questione italiana. E finalmente, capisco benissimo, che il governo inglese, il quale temeva sopra ogni cosa che il Piemonte investisse l'Austria nel Veneto, e che da questo passo imprudente ne venisse una guerra generale, abbia pensato essere provvedimento d'ottima politica quello di dar Roma per punto di mira al Piemonte e alla

rivoluzione, stornandoli così dal tentare un attacco contro l'Austria, presso a poco come nei primi mesi della rivoluzione del 1830 un gendarme, vedendo il popolo ammutinato minacciare il palazzo reale, per dargli un'altra direzione gridò: All' arcivescovato!

La sola politica, che io non capisco, è quella ch'è stata seguita in nome della Francia. Conosco ciò ch'essa ha fatto, ho udito ciò ch'ella ha detto; ma veggo pure che sebben vittoriosa, sebben incoronata della doppia aureola di Magenta e Solferino, sebbene abbia dato l'Indipendenza all'Italia coi trattati di Villafranca e Zurigo, sebbene essa sola difenda questa indipendenza coll'aver posta la tremenda sua spada sulla frontiera austro-italiana; pure non può fare che dal Piemonte, dall'Italia diasi ascolto a quanto ella dice, e niente può ottenere di quanto ella vuole. Non fa mestieri che io qui ricordi tutte le vicissitudini della sua politica: Villafranca e Zurigo, l'autonomia della Toscana, il vicariato delle Romagne, la conservazione della monarchia delle Due Sicilie, la conservazione almeno della monarchia Napolitana negli Stati di Terra ferma, la conservazione della sovranità temporale del Papa nelle Marche e nell'Umbria. Niente di tutto ciò è stato ottenuto, e se si dice che la politica pontificia è stata sempre vuota di successo, non so perchè non potrebbe dirsi altrettanto della politica della Francia; poichè l'onnipotenza vittoriosa della Francia non è stata niente più forte in Italia della debolezza politica e militare del Governo pontificio. Perchè mai? Lo ripeto: non arrivo a capirlo. Ond'è mai che la Francia che in due mesi fe retrocedere l'Austria al di là del Mincio, che con una sola parola l'ha fatta fermare sulla frontiera italiana, mentre il Piemonte consumava successivamente l'annessione dell'Italia centrale e della meridionale, ond'è mai che nulla ha potuto sopra il Piemonte? V'era pertanto una parola; una parola che sussurrata alle orecchie del governo piemontese avrebbe contrabbilanciato i consigli e le minacce di Mazzini; una parola che, detta, avrebbe fatto fermare il Piemonte, perchè, se avesse seguitato ad avanzarsi, avrebbe commesso una solenne follia, perchè se l'Italia non fosse più stata difesa contro un ritorno ostile dell'Austria, dalla parola e al bisogno dalla spada della Francia, sarebbe il Piemonte andato incontro ad un'altra Novara. Ora, perchè non è stata detta questa

parola? Certo vi è qui sotto un mistero incomprensibile. Nè il signor Billaut, nè il sig. Baroche, nè il sig. Giulio Favre, nè il signor Granier de Cassagnac, nè veruno degli oratori che si sono l'uno all'altro succeduti al Senato e al Corpo legislativo han saputo dare la spiegazione di questo mistero. Dire col principe Napoleone e col sig. Giulio Favre, travisando l'istoria della Francia ed invocando apocrifi documenti, come la prammatica sanzione che falsamente è stata attribuita a S. Luigi, giusta il giudizio dei giudici più competenti ¹, dire che la Francia che è la spada del Cattolicesimo, che ha assicurato la sovranità temporale del Papato per mezzo di Carlomagno, che è stata l'ultima ad alzare il braccio nelle crociate, che è stata in Oriente la protettrice secolare degl'interessi

¹ Questa quistione dell'autenticità della pretesa prammatica sanzione, attribuita a S. Luigi, è stata sapientemente trattata in un opuscolo pubblicato nel 1844 dal sig. Thomassy, già alunno della scuola dei diplomati. Esso dimostra essersi parlato per la prima volta di questa prammatica sanzione nel concilio di Bourges nel 1438, benchè si dica che fosse stata promulgata nel 1270: che la seconda testimonianza in suo favore è quella di Bazin, vescovo di Lisieux, che visse sotto Luigi XI, testimonianza sospettata perchè il Bazin voleva così dare un pretesto al Re, il quale pensava al modo di eludere le promesse fatte a Pio II intorno l'abolizione della prammatica di Bourges; che in fine verso la stessa epoca il cardinale di Bourdeille, in un pubblico scritto, negava l'autenticità della prammatica. Esso fa osservare in secondo luogo che l'intitolazione è al tutto differente da quella di tutti gli atti di S. Luigi. La prammatica comincia con queste parole: *Ad perpetuam rei memoriam*; e tutti gli atti di S. Luigi cominciano così. *Loeys, roi de France par la grâce de Dieu, à tous bons chrétiens* ecc. In fine, e questo è l'argomento più forte, la sostanza medesima dell'atto ne accusa la falsità. Qual era nel XIII secolo il soggetto delle quistioni fra i Re di Francia e il Papato? Le regalie: ora non se ne fa nessuna quistione nella pretesa prammatica. La prammatica si riferisce ad un avvenimento fra il XIV e il XV secolo, cioè ai malcontenti cagionati dall'esazioni fiscali dei Papi in Avignone. Come mai nel XIII secolo, nel 1270, S. Luigi amico ed ammiratore del Papa, avrebbe potuto dire che « l'esazioni della corte di Roma aveano considerabilmente impoverito il regno »; quando in quel medesimo anno esso avea ricorso all'autorità della S. Sede per costringere le chiese con censure ecclesiastiche a pagare, pel passaggio dell'armata, il centesimo delle loro rendite e per promuovere gli arruolamenti che difficilmente si facevano?

cattolici, siasi sempre trovata in antagonismo col Papato, è un difendere dalla tribuna la malvagia causa della rivoluzione, e non è uno svolgere argomenti nè di politica, nè di storia.

Dire col sig. Billault e col sig. Baroche che si son lasciate andare alla china le cose d'Italia per rispettare il voto universale e che inoltre sarebbe stato impossibile d'impiegare la forza, per impedire al Piemonte di consumare tutte le sue usurpazioni nella Penisola; è un dimenticare dapprima lo strano modo con cui si è ottenuto in Italia il suffragio universale, l'influenza delle società segrete, le frodi, le astuzie, le violenze che presiedevano alle elezioni viziate dalla forza o alterate dall'inganno, e il cannone piemontese che compiva l'opera del suffragio universale a Gaeta, negli Abruzzi, nelle Calabrie; è in secondo luogo un dimenticare la possibilità che vi era di frenare il Piemonte dicendogli per gli Stati della Chiesa ciò che l'Inghilterra consigliava che gli si dicesse pel Veneto, cioè, che, se per la sua follia avesse fatto nascere una guerra, la Francia non gli avrebbe garantito come *minimum* le vantaggiose condizioni di Villafranca e Zurigo.

Dire col sig. Granier de Cassagnac, in nome della commissione, che la sola politica che si doveva seguire era quella ch'era stata seguita e che consiste nel riconciliare insieme il papato che protegge naturalmente tutti gl'interessi religiosi e il Piemonte che abolisce concordati, che spoglia conventi, ch'esilia e carcera Vescovi, che confisca i beni ecclesiastici; nel conciliare Pio IX di cui il diritto aspira alla conservazione di tutti i diritti, e Vittorio Emanuele che vien da Garibaldi strascinato e spinto da Mazzini, non è una seria politica, ma una utopia oratoria!

Non si può adunque spiegare la rassegnazione della Francia alla politica prevalente: si vede chiaramente l'effetto; ma resta ascosta la causa. Però che importa che non si capisca questa politica? Già da diciotto mesi essa cammina verso uno scioglimento fatale, che si va facendo più grave quanto più essa s'avanza; ed ora essa vi corre a guisa dei corpi lanciati nello spazio, che per le leggi del peso van sempre acquistando maggior celerità, quanto più al suolo si avvicinano. Intanto siam tutti colpiti da sintomi spaventosi: gli uomini più devoti al governo s'inquietano e si agitano nelle due assem-

blee, solo perchè sono cattolici : lasciano i giornali , nelle colonne dei quali aveano sinora difeso il potere, scrittori , che dichiarano di non poter più seguire la loro politica ¹ : i Vescovi vengon pubblicamente ripresi dai Ministri nelle assemblee deliberanti : i rivoluzionarii allegri e trionfanti si fan cenni a vicenda , e col dito alla bocca si esortano scambievolmente ad abbassare la voce , quasi temendo di destare qualcuno dal sonno : in tutti i paesi di Europa i governi s' armano , i popoli s' agitano : muovesi la feccia della società e vengono a galla le più empie passioni contro la religione e il sacerdozio. In somma , per ricordare un celebre detto ; non sono i buoni che si rallegrano e non sono i malvagi che tremano.

Abbiamo inteso il sig. Billault, nell'ultima seduta della discussione dell'*Indirizzo*, il sig. Billault, la cui eloquenza va sempre accompagnata da reminiscenze, ripetere sulla tribuna a proposito degli affari d'Italia e dell' antagonismo degl' interessi cattolici con gl' interessi del Piemonte e della rivoluzione , la bella sentenza del sig. Guizot : « il mestiere dei governi è il far cose difficili ». Sì , il mestiere dei governi è far cose difficili , ma l' accortezza dei governi sta nel fare a tempo le cose possibili , per non lasciarsi poi sopraffare da difficoltà inestricabili. Certo , era difficile dopo Villafranca di far coesistere le diverse parti d'Italia , Venezia austriaca , Roma pontificia , la Toscana , Modena e Parma sotto i loro duchi , e il Piemonte ingrossatosi colla Lombardia ed alleato colla rivoluzione in tutti i punti della Penisola. Tutto ciò era difficile , ma non era assolutamente impossibile al governo francese , se impiegava un po' di destrezza , un po' di fermezza e di perserveranza , assidendosi arbitro in Italia. Ma nello stato in cui sono oggi le cose , che non vi sono più Stati italiani ma un' Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele , che il piano di Mazzini, lettoci alla tribuna dal sig. Granier de Cassagnac è portato, quasi interamente ad effetto; la condizione d'Italia ha assunto quel profondo carattere d'impossibilità, che nasce dalla contraddizione assoluta , dall' incompatibilità di due termini opposti . Roma non può appartenere alla rivoluzione ed al cattolicismo , al Papa e a Vittorio Emanuele. L' idea di mettere il Tevere quasi a frontiera fra loro, è

¹ Vedi l'opuscolo del sig. Marie Martin, già redattore del *Constitutionnel* intitolato : *L'impero e la rivoluzione*.

un'idea chimerica e derisoria. Chiaro si scorge che cosa diverrebbe l'indipendenza del Papato relegato e murato in un quartiere di Roma, privato d'ogni commercio col mondo cattolico dalla rivoluzione e dal Piemonte, e difeso da un augusto fiume contro il Piemonte e la rivoluzione, che avrebbero i loro avanposti nell'altra parte di Roma e dominerebbero l'Italia. Sì, si vede chiaro che cosa diverrebbe in tal caso il papato, arbitro ad un tempo delle nostre coscienze e suddito di Vittorio Emanuele, prigioniero della rivoluzione.

Il momento di conciliare i due interessi è dunque passato: non è più possibile veruna conciliazione nel presente stato di cose: non resta che a scegliere fra i due interessi. Non si possono servire due padroni ad un tempo, è il vangelo che lo ha detto, non si può insieme servire alla rivoluzione e alla Chiesa. Forse si farà ora ciò che non si è creduto di poter fare dopo Villafranca? Si potran forse fermare ad un tratto la rivoluzione e il Piemonte alla porta di Roma, dopo aver permesso che sin là giungessero? Si potrà dire « alto là! » a Vittorio Emanuele, che la rivoluzione spinge innanzi, mostrandogli due punti di mira, Roma e Venezia e lasciandogli per unica libertà quella di cominciare da Roma? Lo desidero. O piuttosto quella logica fatalità delle idee e dei fatti, che il principe Napoleone invocava con gioia al principio della discussione, dicendo: « Il regno d'Italia vi dimanderà bentosto la sua capitale », e che l'onorevole sig. Lemercier, venuto dalla parte opposta dell'orizzonte deplorava con doloroso convincimento nell'ultima seduta sull'*Indirizzo*, giungerà finalmente al suo termine? Lo temo.

E più che mai lo temo dopo il discorso, pronunziato dal sig. di Cavour al parlamento italiano, nella seduta del 25 Marzo 1861. Avevamo udito la gran voce della vera civiltà, della civiltà che la croce ha creato, spargendo le più sublimi nozioni della verità, del diritto, e della giustizia, levarsi in Roma a proclamare i principii, sui quali posano le cristiane società. Per far sì che la lotta di cui Pio IX ha parlato, la lotta dell'errore contro la verità, del male contro il bene, continuasse sino alla fine, il sig. di Cavour ha alzato anch'esso la sua voce nel parlamento italiano, e la falsa civiltà, quella civiltà che pone a soqquadro il mondo, impiegando i mezzi più odiosi per giungere al suo scopo, ha parlato per la sua bocca ed ha innalzato la sua

tribuna contro la cattedra della verità. E che cosa ha detto il sig. di Cavour? Cosa mirabile! Si è trovato d'accordo col principe Napoleone, col sig. de la Guéronnière; solo le sue conclusioni, invece d'essere implicite come quelle dell'opuscolista, sono state esplicite; e invece di lasciare derisoriamente un quartiere di Roma al Papa, come proponeva il principe oratore, esso ha reclamato Roma tutta intera, fedele a quel principio, applicabile a Roma quanto all'Italia, che quando si può prender tutto non bisogna contentarsi d'una parte. Ecco il sunto del discorso del sig. di Cavour, nel quale il rispetto derisorio degli sgherri che salutarono Gesù pria di percuoterlo va di pari passo collo spirito di rapina dei soldati, impazienti d'impadronirsi delle sue spoglie; del discorso del sig. di Cavour, nel quale spingonsi fino agli estremi il disprezzo della sovranità del diritto, e il culto della sovranità del fine che giustifica i mezzi.

« È impossibile, così esso dice, è impossibile di concepire un'Italia costituita, senza Roma per capitale. Il potere temporale del Papa non può più vivere. Estraneo al movimento dei secoli, il Papa è obbligato, per dovere religioso, di opporsi alle riforme socialmente necessarie; bisogna dunque rispettare i suoi scrupoli e spogliarlo. Il potere temporale non è una garanzia per la sua indipendenza spirituale, è piuttosto un ostacolo. L'unione del potere temporale e dello spirituale è un flagello in Roma, quanto in Costantinopoli; toglierne il peso al Papa è renderlo libero, e per renderlo libero noi dobbiamo andare a Roma; ove giunti, proclameremo la separazione della Chiesa e dello Stato, la libertà della Chiesa e ne scriveremo i principii nello statuto fondamentale del regno. » Il giorno dopo questo discorso il parlamento italiano proclamò *Roma capitale dell'Italia una e indivisibile*.

Il papato perderà così il resto del suo potere temporale, e la libertà della Chiesa avrà per sola garanzia la parola del Piemonte, parola tanto frequentemente data, e tutti sanno come mantenuta. Le firme del sig. di Cavour e di Vittorio Emanuele, garantite dalla rivoluzione, saranno sostituite all'opera di Carlomagno. Ecco l'esplicita dichiarazione del Piemonte, ecco la soluzione sulla quale già stende la mano.

Solo esso aggiugne, e ciò costituisce una grave responsabilità pel governo francese, che non andrà a Roma senza il consenso della Francia. « Anche se non potesse essa opporsi colla forza al nostro ingresso in Roma, noi rinuncieremmo a farle violenza, ha detto il sig. di Cavour, e non mostreremmo verso la Francia l'ingratitude, che l'Austria ha mostrato verso la Russia. » Prendiam nota di queste parole. Non si moverà più questione, lo spero, sulla necessità di far la guerra al Piemonte per impedirgli d'avanzarsi. Esso accetta al cospetto di Europa, per la bocca del sig. di Cavour, la decisione della Francia. Torino non farà più di quello che si permetta a Parigi. Parigi dunque avrà l'onore o il biasimo di quello che Torino farà; e questo avvenimento, sì, bisogna dirlo, questo avvenimento, che sta ancora nell'avvenire, getterà una viva luce sul presente e sul passato.

Io finisco: pensin coloro che hanno la potenza e che appunto perchè han la potenza, avranno la responsabilità innanzi a Dio e innanzi alla storia, pensino essi alle conseguenze dell'ultimo trionfo della politica piemontese, della istallazione di Vittorio Emanuele al Quirinale.

In questo fatto v'è tutta una rivoluzione, v'è più che una rivoluzione in un Impero, v'è una rivoluzione in tutto il mondo cattolico. Questo fatto è la fine dell'Indipendenza temporale della S. Sede, sino a che Dio la ristabilisca con mezzi ch'esso solo conosce; è Roma in balla del Lombardo, è il papato errante; certo non è la distruzione dell'opera di Dio che prevarrà contro le porte d'inferno, ma è il disfacimento dell'opera di Carlomagno, che fu uno degli eletti da Dio per consolidare l'esistenza temporale della sua Chiesa, e tutto il mondo sarà coperto dalle sue rovine.

FINE

INDICE

- I. *Necessità di dare un'occhiata complessiva alla quistione romana dopo l'Indirizzo — Soluzione prossima — Nuovi tratti di luce — Opuscoli — Documenti inglesi e francesi — Discussioni nel Senato e nel Corpo legislativo — Discorso del principe Napoleone — Interessi in conflitto: Roma, Torino, Parigi e la rivoluzione — Il punto di quistione.* pag. 5
- II. *Utilità d'un'occhiata retrospettiva alla prima fase del pontificato di Pio IX — 1846-1849.* » 12
- III. *Principio della seconda fase — Condizione di Pio IX al suo ritorno da Roma — Sue disposizioni — gravi difficoltà.* » 23
- IV. *La quistione romana e cattolica nel 1852 — Speranze della Chiesa — Suoi rapporti col nuovo potere — Servigi resi al clero — Le libertà hanno data più antica — Quando e come cessò l'accordo fra il clero e il potere — Esame della spiegazione del sig. De la Guéronnière — Argomento tratto dai discorsi e dai voti del Senato — Il Card. Antonelli ha additato la vera ragione.»* 26
- V. *La politica piemontese è stata la pietra d'inciampo — Qual è stata questa politica dal 1852 al 1859? — Attitudine del gabinetto delle Tuileries rispetto al Piemonte — Il Piemonte in Crimea — Il Piemonte al Congresso di Parigi nel 1856 — Matrimonio del principe Napoleone con la principessa Clotilde — Parole faticose di Napoleone III nel Gennaio 1859 — La guerra — Timori della Chiesa* » 35
- VI. *Condizione morale e politica dell'Italia sul principio della campagna — La sola speranza della Chiesa è nella Francia — Parole*

- ufficiali prima della campagna — Villafranca e Zurigo — Opinione del principe Napoleone su questi trattati — Parole contrarie del sig. Billault — Esclusa l'Austria restavano in Italia il Piemonte, la Rivoluzione e la Francia. pag. 43*
- VII. *Ritirata degli austriaci dalle Romagne — Insurrezione — Opinione del sig. Thouvenel e del principe Napoleone su questo avvenimento — Contegno del gabinetto delle Tuileries — Lettera dell'Imperatore al Papa — Parole del sig. di Cavour — Che bisognava fare? — La parola che bisognava dire non è stata detta » 48*
- VIII. *Primo espediente — Un congresso — Chi ha sciolto il congresso prima della sua riunione? — Opinione degli uomini di Stato inglesi — L'Opuscolo: Il Papa e il Congresso » 59*
- IX. *Le quattro proposizioni inglesi — Loro carattere — Il gabinetto delle Tuileries le adotta — L'unità italiana accettata dalla politica inglese — Opinione del sig. Barthe sui motivi di questa politica — Le annessioni — Come si son fatte — Particolarità narrateci dai sigg. Keller e Kolb-Bernard — Attitudine del gabinetto delle Tuileries nel tempo delle annessioni — Minimum assicurato dalla Francia al Piemonte — Documenti inglesi e francesi. » 64*
- X. *Risultati della parzialità del gabinetto delle Tuileries in favore del Piemonte — Sua impotenza quando si tratti di difendere la Santa Sede » 76*
- XI. *Diversi progetti messi in campo: il Vicariato delle Romagne . . . » 79*
- XII. *Progetto d'un invio di truppe napolitane da sostituirsi alle nostre — Perchè non sia stato mandato ad effetto » 83*
- XIII. *Progetto di far proteggere il Papa dalle truppe di tutti gli Stati cattolici eccettuate l'Austria e la Francia; sussidii ufficiali; riforme dimandate — Carattere di tutti questi progetti — Perchè l'ultima proposta non viene abbracciata — Motivi assegnati dal Card. Antonelli — Il Papa preferisce di arrolar volontarii negli Stati cattolici e di ricevere il danaro di S. Pietro — Sue ragioni » 86*
- XVI. *Gli Scribi e gli Oratori si scatenano contro questo provvedimento — Dispaccio del Duca di Gramont — Ciò che ne deduce il principe Napoleone al Senato — Esame di questo dispaccio — Questioni di date — Invettive contro i volontari — Il sangue francese appartiene alla Francia soltanto? — Esempi: gli Stati Uniti, gli Elleni — Frammenti d'un discorso del Duca di Fitz-James nel 1834 — Motivi della generosa determinazione del*

gen. Lamoricière e dei volontari — È lo spirito di partito che gli ha condotti a Castelfidardo? pag. 93

XV. *Gli ultimi avvenimenti — La missione accettata dal gen. Lamoricière — Documenti francesi — L'invasione piemontese non era prevista in Roma — Cose di Napoli — Farini e Cialdini a Ciamberì — Circolare ufficiale — Il Piemonte infedele al suo programma — I piemontesi nelle Marche e nell'Umbria — Risoluzione del gen. Lamoricière; suoi motivi — Dispaccio del Duca di Gramont — Castelfidardo — Ancona — Protesta francese — Richiamo dell'Ambasciadore — Il sig. De la Guéronnière apolo-gista del Piemonte — Sofismi del sig. Giulio Favre — La Lombardia garantita al Piemonte, nel Congresso di Varsavia, malgrado i suoi ultimi atti — I volontari di Castelfidardo decaduti dal titolo di francesi » 100*

XVI. *Conclusioni. Spazio percorso in due anni — Qual è la politica che ha prevalso? Lettera di Mazzini — Esame della condotta del Papa, della Rivoluzione, del Piemonte, dell'Inghilterra — Esame della politica del gabinetto delle Tuileries — Dove si va? — Discorso del sig. di Cavour — Le sue conclusioni si accordano con quelle del sig. De la Guéronnière e del Principe Napoleone — Dov'è il potere ivi sarà la responsabilità » 122*